LETTERE
MORALI

DEL PADRE LETTORE
GIUSEPPE MARIA
PERRIMEZZI.

DELLE LETTERE

Del Padre Lettore
GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI
De' Minimi di San Francesco
di Paola.

PARTE PRIMA.

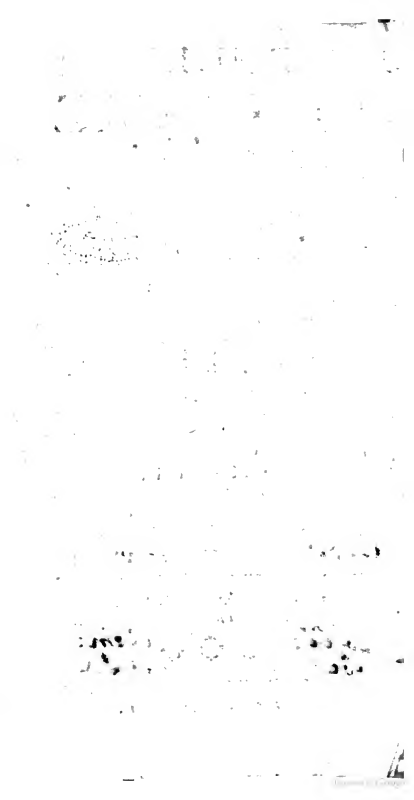
LETTERE MORALI.

All' Illustrissimo Signore, il Sig.

DON ALFONSO
DE TORRALBA

Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, del Consiglio di S. M. Cattolica, Arcidiacono della Chiesa di Plasensia in Ispagna, Agente, e Procuratore Generale della medesima Maestà nella Corte di ROMA.

Mores ille, non verba composuit; & animis scripsit ista, non auribus. Senec.Ep.C.

In ROMA, Per il Zenobj, e Placho. 1701.
Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

OFferisco a V.S. Illustrissima *questa prima parte delle mie Lettere, che Morali da me vengon chiamate; sì perche la mia Gratitudine di tanto è in obligo alla bontà, che Ella à sempre avuta per la mia persona, sì ancora*

§ 3 *per-*

perche l' Opera stessa tanto deve all' Autorità, che Ella puo certamente avere per la sua protezzione. Non pretendo io nondimeno con sì piccolo tributo di ossequio sgravarmi dal gran peso delle obligazioni, che le professo; perche la gravezza di queste non potrà esser mai molesta al mio cuore, che goderà viver sempre a Lei obligato, facendomi da Lei sempre conoscere dipendente. E quando ben' anche avesse una tal pretenzione il mio spirito, non potrebbe però mai riuscire a misura la compensazione de' miei doveri, mercè una offerta sì tenue, che io le fo, tutta affatto improporzionata

a quel-

a quella generosa profusione di grazie, con cui Ella sempre mi à favorita. Egli è dunque questo mio officio un farmi più tosto confessare al Publico le proprie obligazioni, che sodisfarle; e con ciò darmi a conoscere al Mondo suo debitore, non già col cominciare a pagare i miei debiti, ma con intraprendere almeno a publicarli. L'Opera poi, che a V. S. Illustrissima *si presenta, ardisco dire, che merita dalla sua Autorità quella protezzione, di cui per altro, senza alcun merito, fa comparirne degno l'Autore, che gliel' offerisce. Oltre la chiarezza del suo Sangue, che è un grande*

§ 4 *im-*

impegno di un' animo nobile a proteggerla; Oltre l' elevatezza del suo intendimento, che è un obligo maggiore di una mente erudita a sostenerla; Oltre in fine la candidezza de' suoi costumi, che è un peso indispensabile di un cuore sincero ad ajutarla; la Generosità della sua Indole, l' Affabiltà del suo tratto, la Magnanimità infine del suo genio son quelle, che mi danno certa speranza, che debba essere V. S. Illustrissima *senza alcun dubio per intraprenderne insieme la difesa, e ancor debba essere per mantenerla. Non son queste vane esagerazioni di un' animo appassiona-*

na-

nato, qual potrebbe il mio ſo-
ſpettarſi, ogni volta, che di
Lei intraprende a ragionare;
ſono anzi voci communi, con
cui tutta Roma applaudiſce
alla ſua gloria, facendo giu-
ſtizia al ſuo merito. Non ſi
vede forſe da tutti quella di-
ſinvoltura inſieme, e geniali-
tà di trattare, con cui Ella,
a chiunque à la ſorte di par-
larle, dolcemente rapiſce il
cuore, e gl' incatena l'amore?
Ciaſcuno ammira la pontua-
lità con cui eſercita il ſuo Mi-
niſterio, ſenza che ad alcuno
ſi renda gravoſo, facendoſi a
tutti ſperimentare benefico; E
ſenza pregiudizio della Fede
dovuta al ſuo Sovrano, non

essendo persona, cui non l' abbia ancor mantenuta. La schiettezza poi del suo procedere è amata dalle Porpore più Sagre, che fanno di Lei quella stima, che al suo merito si deve; è riverita dall'Eccellenze più riguardevoli, che anno verso di Lei quel riguardo, di cui non meno del suo carattere la rende il proprio oprar meritevole; è adorata insomma dalla Corte tutta, che gode trattando seco, di ritrovare in Lei affabiltà senza contegno, pontualità di fatti senza moltiplicazion di parole; confidenza senza soggezzione, generosità senza jattanza, e in fine che è quello, che è

più

più difficile, se bene più necessario in un Ministro, Zelo della gloria del suo Sovrano senza scapito del decoro della sua fama, senza pregiudizio del candore di sua Coscienza. Che maraviglia dunque se accoppiandosi insieme tante belle virtù nel suo animo nobile, queste mie Lettere, che non di altro trattano, che di esse appunto, che già Ella possiede, da Lei sicuro si promettono il Padrocinio, come di cose al pari in esse descritte, e da Lei pratticate? Con questa speranza restando ancor io di supplicarne da V. S. Illustrissima *il gradimento, per non pregiudicare il concetto,*

§ 6 *che*

che universalmente di Lei si à, e che da me sinora si è esposto; solamente mi fo lecito a priegarla a voler mantenere me, che di esse sono l'Autore, con quel carattere tanto per me glorioso, con cui Ella in tante congiunture si è compiaciuta distinguermi col più generoso delle sue grazie, ed' io al presente ardisco di publicarmi col più umile de' miei ossequj

Di V. S. Illustrissima

Umilissimo Servo
Giuseppe Maria Perrimezzi.

AL

AL LETTORE.

COmincio l'Opera delle mie Lettere dalle Morali, come da quelle, che dovendo istruire l'animo a ben vivere, debbon con ragione preceder le altre, che dovranno erudire la mente a ben discorrere. Io mi persuado, che troverai in esse una compendiata Morale, che ti servirà non meno a farti viver bene con Dio, che ancor con gli Uomini. Molte di esse le ò scritte a me stesso, perche più di ogni altro conoscea averne il bisogno. Molte altre le ò scritte ad Amici, non perche bisogno ne avessero, ma perche

co-

conoſcendo in eſſi una conformità di ſentimenti, ò preteſo di eſiggerne la loro approvazione. Tutte però ò avuto penſiere d'indrizzarle a chi, o moleſtato ſi ſentiſſe da i vizj, che in eſſe ſi deteſtano, o privo delle virtù, che in eſſe ſi perſuadono. Ogni qualunque volta, che alcuno leggendole, ne caverà qualche profitto per la ſua vita, con queſto ſolo ſodisfatta ſi chiamerà la mia penna. Appreſſo poi avrai gli altri tomi di altre Lettere, che ſopra diverſe altre materie ti vado apparecchiando. Conoſcerai da queſto il deſiderio, che ò di giovarti, e di gradirti ancora, ma ſolamente col giovamento. Onde poi diſponer ſi poſſa il tuo animo a compatire le debolezze, che tu forſe ritroverai in queſte carte, non a cenſurarle, eſſendomi

mi io contentato di publicarle a solo fine di procurare il tuo utile. Così devi fare, se non vuoi incorrer la nota d'ingrato, censurando chi procura servirti, anche a costo del suo pericolo, avendo sol per oggetto il tuo profitto.

AP--

APPROBATIO ORDINIS.

A RR. Ad. PP. Antonio Constantini Provinciæ S. Francisci Ex-Provinciali, S. Theol. Lectore Jubilato, ac Studiorum Regente, & Thoma-Josepho Studendoli Sac. Theologiæ Lectore Jubilato, ac in Collegio Urbano de Propaganda Fide de Urbe Philosophiæ Professore facta.

P*Anegyricas Orationes, Moralesque Epistolas, quas miro eloquentiæ, ac eruditionis genere, ad mores non minùs adornandos apto, quam ad mentes etiam instruendas* Rev. Ad. Pater Joseph Maria Perrimezzi *Ordinis nostri S. Theologiæ Lector Jubilatus, ejusdem facultatis in hoc Romano Sancti P. Francisci de Paula Collegio actualis Professor, Eximius Concionator, ac Eminentissimi Cardinalis Imperialis Theologus,* *accu-*

accurato labore composuit, sedula quæ par erat, diligentia, ex Reverendiss. Patris nostri Generalis mandato perlustrantes, & in iisdē nihil bonis moribus, sanæq; doctrinæ dissonum invenientes, publica luce dignas ad Eruditorum omniū solatium, atque profectū existimamus. Dat. Romæ die 29. Augusti 1700.

Fr. Antonius Constantini.

Fr. Thomas-Joseph Studendoli.

FR.

FACULTAS ORDINIS.

FR. JOSEPH GASCH

Lector Jubilatus, Supremæ Hispaniarũ Inquisitionis Qualificator, ac totius Ordinis Minimorum S. FRANCISCI de Paula Corrector Generalis.

TENORE præsentium licentiam impertimur Rev. Adm. P. Joseph Mariæ Perrimezzi nostri Instituti S. Theologiæ Lectori Jubilato, ejusdem facultatis in Romano S. FRANCISCI de Paula Collegio actuali Profes-

sori,

ſori, Concionatori eximio, ac Eminentiſs. Cardinalis Imperialis Theologo, luci emittere, ſuppoſita approbatione RR. Ad. PP. Antonii Conſtantini ex-Provincialis Provinciæ S. FRANCISCI, Sac. Theologiæ Lectoris, Jubilati, ac Studiorum Regentis, & Thomæ Joſephi Studendoli Sac. Theologiæ Lectoris Jubilati, ac in Collegio Urbano de Propaganda Fide de Urbe Philoſophiæ Profeſſoris, ſervatis quæ de jure ſervari debent, opera ſua videlicet: *PANEGIRICI COMPOSTI, E RECITATI IN ROMA Parte Prima*, *LETTERE MORALI Parte Prima*; ut quæ poſſint

ad

ad Ordinis decus, ad studiosorum profectum, & ad suæ virtutis commendationem assurgere. Datum in hoc nostro Almæ Urbis S. Andreæ de Fractis Conventu die 15. Martii 2700.

Fr. Josephus Gasch Humilis Corrector Generalis.

De mandato Reverendissimi Patr. Generalis.

Fr. Eugenius Rolla Collega Italus.

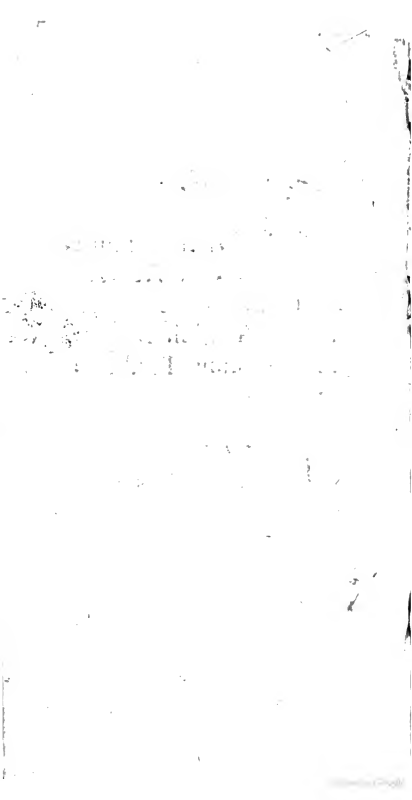
Im-

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiſs. Patr. Mag. Sac. Pal. Apoſtol.

Dominicus de Zaulis Epiſ. Verulanus Viceſgeren.

Imprimatur.

Fr. Cæſar Ludovicus Seminiati Magiſter, ac Reverendiſs. P. Paulini Bernardinii Sac. Pal. Apoſtol. Magiſtr. Socius Ordinis Predicatorum.

DELLE
LETTERE MORALI
DEL P. LETTORE
GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI.

Lettera Prima.

ARGOMENTO.

Chi è virtuoso non deve guidarsi col volgo, deve anzi guidarlo.

AL SIGNOR N.

L camminare giusta la corrente del volgo non è da uomo, che più tosto dee servire al volgo per guida nel suo cammino. La di lui virtù siccome a quello il rende superior nella stima, dee altresì obligarlo ad essergli esemplare nella bõtà. Non dee seguirlo ne' suoi sconsi-

gliati viaggi, molto meno accompagnarlo al termine da lui mal riguardato; deve anzi precorrerlo per istrade più degne, & a fine più nobile gloriosamente indrizzarlo. Voi dunque pregiudicate la vostra virtù, quãdo per meco scagionarvi della maniera tenuta nelle operazioni già note, mi scrivete, aver così oprato, perche così il Mondo cãmina. Se pel Mondo intendete il Mondo savio, la proposizion nõ è vera; se intendete il Mondo sciocco, cioè il volgo, la ragion non è buona. E quì per volgo intendasi pure ciò, che Seneca intese; cioè e le corone, e le clamidi, e gli scettri, & i bastoni, e tutt'altro, che puo render ornamento alle vesti, ma non puo servire di freggio alle virtù. Le operazioni de' virtuosi debbon solamente conformarsi al dettame della lor virtù, cioè a dire di loro stessi; e per questo debbon necessariamente opporsi a i sentimenti di coloro, le cui operazioni dalle lor virtù si discostano. Debbon anzi vergognarsi imitar chi ripruovano; e se sdegnano partecipare i biasmi della volgar connivenza

de'

de'viziosi, è dovere che fuggano i pregiudizj della vituperosa seguela de'lor difetti. O che dunque Voi confessate esser del volgo, e così io appruoverò che col volgo camminiate; O se in quello non volete esser compreso, come quello nè men dovete esser portato. Il vostro oprare deve dar legge a chi mal opera col suo esempio, non deve dargli fomento con la sua imitazione. Altrimenti avverrà poscia che più ostinati si rendano nel lor mal fare i viziosi, quando si accorgeranno da virtuosi vostri pari essere le loro azzioni imitate, & i lor vizj seguiti. Così Voi sarete reo non che delle vostre proprie colpe, ma ancor delle altrui; cioè di quelle, cui dovreste armarvi di zelo per istirparle, e all' opposto vi vestite anzi di connivenza per rassodarle. In tal maniera tutto il concetto della vostra virtù passerà nell'altrui malizia, e tutto il perniciosо di questa farà a quella passaggio: Onde gli altri nel vostro oprare si renderan meno empj, e Voi vi renderete maggiormente colpevole. Riflettete dunque l'obligo,

che la vostra virtù v'impone, conside-
rate il debito, che l'altrui opinione da
Voi esigge, e poi sappiatemi a dire se
dovete Voi camminare come il Mon-
do cammina, o se più tosto camminar
dovete come il Mondo dee cammina-
re; che è quanto dire obligarvi la vo-
stra virtù a correggere col vostro esem-
pio il male oprar di coloro, che nelle
loro operazioni non sono dalla virtù
regolati; astrignervi a sradicare col
vostro vivere gli abusi, che l'altrui
mal vivere à forse mutati in abiti, e
gli abiti à convertiti in natura; neces-
sitarvi insomma, se non altro, alme-
no a far sì, che col vostro virtuoso pro-
cedere si conoscano le altrui azzio-
ni qual sono; cioè si conoscan
per empie da Voi riprovandosi
col non seguirle, non già si
tengano per innocenti
da Voi approvan-
dosi con imi-
tarle.

ARGOMENTO.

Nelle tribulazioni vi vuol costanza; molto più quando chi le patisce è innocente insieme, e virtuoso. La Virtù deve dargli forza a non soccombere al loro peso, l'Innocenza gli deve dare speranza ad aspettare il lor fine.

AL SIGNOR N.

SO bene, che le sciagure, che si affollano per tormentarvi, sien grandi; ma non deve esser minore nel soffrirle la vostra costanza. Quanto più si arma a nostro danno la malignità, tanto maggiormente a nostra difesa devesi armar la Virtù. All'avanzarsi dell'indiscretezza nell'una, nell'altra più deve crescere la prudenza. Io compatisco al vivo le disgrazie, che Voi con animo tanto più sereno, quãto più innocente patite; ma pure mi è forza invidiare il vostro stato, in cui vi vien fatto veramente mostrarvi,

come in fatti Voi siete, per virtuoso, perche perseguitato. Altra origine io non tengo, che abbiano le vostre traversie,che la vostra propria virtù.Questa, o dall'Invidia, che sempre mai le fa ombra, o dall'Ambizione, che per ordinario la teme, o dalla Calunnia, che mai non lascia di censurarla con le parole, quando non puo precipitarla coll'opere,è nelle sue proprie eccellenze oscurata, alle volte anche nella sua propria vita insidiata. Ma se la virtù le disgrazie in Voi tira, la virtù altresì deve in Voi sopportarle. Essa dee darvi forza a resistere, perche al lor peso il vostro animo non soccomba; siccome essa vi dà questo merito, che il vostro animo dalla lor violenza si assalisca. Non à briga con animi volgari l'infelicità,ella è propriamente da Eroi. Perche quelli si abbattano basta ogni spinta, senza che vi s'impegni la sua potenza a combatterli. E sì da poco il lor cuore, che eziandio l'infortunio à a vile il dimorarvi. Perche questo va in traccia di vittorie magnifiche, cerca perciò nimici potenti, con cui

fac-

faccia più sanguinose le sue guerre, onde poscia altrettanto glorioso si renda il suo trionfo, quanto l' altrui perdita dimostrossi più grande. Deve dunque esser impegno della vostra virtù l'armarvi di coraggio, perche alla forza delle tribulazioni il vostro animo non ceda; ridondando specialmente in suo scapito il rossor della perdita, siccome in sua gloria altresì ridonda l'onore della vittoria. L'esser Voi innocente, non è motivo perche vi disperiate; anzi più tosto deve esservi fondamento a sperare. L' Innocenza in qualche tempo puo vedersi oppressa, ma non sempre si dovrà vedere abbattuta. Alla fine dovrà comparire la sua luce, a dispetto di tutte quelle nuvole di malignità, che cercan cuoprirla. Altrimenti qual Providenza di noi avrebbe l'Altissimo, se le penalità della colpa le facesse esser proprie della bontà? Permette alle volte, che questa patisca, non però per pena, ma per pruova. Questa pruova non dovrà esser sempre, perche altrimenti non sarebbe pruova, ma pena. Dovrà dũque ave-

avere il ſuo fine, e queſto fine delle ſue penalità, ſarà ancor principio delle ſue glorie. Ringraziate perciò il Cielo, che con iſtratagemma sì nobile vuol moſtrare al Mondo per legitima la voſtra virtù, perche nel fuoco delle tribulazioni la purga; e vuol compruovare per perfetta la voſtra innocenza, perche ſotto il martello delle avverſità la ſperimenta. Così quelle due ragioni, che le voſtre diſgrazie vi rendono più ſenſibili, come Voi dite, quelle medeſime ve le debbon far più gradite. Vi lamentate, perche patite per la virtù, dovreſte anzi gloriarvene. Vi querelate, perche penate con innocenza, doureſte più toſto compiacervene. Quella al patire vi dà forza, queſta al godere vi dà ſperanza; amendue impreziosiſcono le voſtre pene, e rendono inſino invidiabili le voſtre ſteſſe ſventure.

ARGOMENTO.

Le mancanze degli Amici son più sensibili a chi è più all' Amicizia fedele. Son nondimeno più gloriose alla fedeltà di chi non si corrisponde, siccome sono più infami alla fellonia di chi manca.

AL SIGNOR N.

FOrtemente Voi vi dolete, perche siete da vostri Amici incorrisposto. Veramente è troppo sensibile ad un cuor sincero quel colpo, che da mano amica è tirato. Non pruova dolore sì acuto, che quando vien punto da quell' aculeo, da cui in ricompensa del proprio affetto aspettava più giustamente il miele. Sentì Cesare più mortale la sua ferita, perche il figlio, e amico Bruto n'era stato il Carnefice. Il gran Seneca ricevè, non dal licor di quel bagno, ma dal fiele dell'ingratitudine di Nerone, la mor-

te . Non puo niegarsi insomma esser pena più di ogni altra pena maggiore, ppratticar l'altrui amicizia mancante, e da quegli Amici , da cui si aspettava corrispondenza , riceversi tradimento. Ma perche una tal maniera di procedere , se bene contra ogni ordine di natura , pure nel Mondo si è quasi fatta connaturale , bisogna armarci di pazienza contro di un tanto insopportabile abuso . Voi vi potrete ben consolare , dando solamente una occhiata a quanti nel Mondo sono stati già un tempo Amici più cordiali, & ora sono avversarj più implacabili ; perche certamente attroverete non Voi solo tradito , siccome non i vostri soli Amici scuoprirete per traditori . Più d'uno in se stesso compiagne peripezie sì infauste ; e condanna sovente l' amicizia per rea di quel fallo, di cui l'ingratitudine è solamente colpevole . Ancorche oggi giorno molto radi sien gli Amici , che sono veri , non per questo l'Amicizia non sarà sempre buona . Mal grado solamente a chi della sua bontà spesso si abusa . Ella non perde

mai

mai il preggio della ſua innocenza, altri della ſua innocenza ſi ſervono per renderſi maggiormente colpevoli. Or ſe dunque anche nelle mancanze di Amici felloni l'amicizia la ſua bontà conſerva, in chi dovrà eſſa conſervarla? Non già in chi manca, perche queſto quanto ſi è dalla ſua parte più preſto pretende diſtruggerla, che mantenerla. Che ella poi non ſi diſtrugga, è effetto della ſua virtù, che è immortale, non già della perverſa intenzione di chi con ogni ſuo mancamento vorrebbe ucciderla. La conſerverà dunque in chi non manca, e perciò quando il preggio dell'Amicizia, eſſendo amendue gli Amici coſtanti, era in amendue loro diviſo, mancando poſcia un di queſti, viene ad unirſi aſſolutamente nell'altro, che non manca. Baſterà dunque per conſolarvi, che al confrōto dell'altrui fellonia aſſai più riſalterà la voſtra Fede. Avrà permeſſo una tal mancanza il Cielo per dimoſtrare al Mondo altri per felloni, Voi per fedele. Con difficoltà conoſcerebbonſi i buoni, ſe in lor contra-

posto non comparissero gli empj. Godete Voi dunque col preggio della vostra virtù, che sola puo indolcirvi ogni amarezza, che altri peneranno co' rimorsi delle proprie mancanze, che saran solamente bastevoli ad amareggiargli tutte le lor contentezze. Dalla medesima ingratitudine, da cui altri prenderanno motivo di afflizzione, Voi prendetene occasione di gloria. Così a dispetto de' traditori Voi vi dimostrerete da i loro colpi non offeso, anzi sopra le stesse lor ribalderie trionfante; quando essi non saran certamente ne' lor tradimenti felici, anzi vie più languiranno dalle lor miserie oppressi. Questa è Providenza di quel Dio, che ci governa, castigare i colpevoli con le stesse lor colpe; e dar loro a vedere, che non è mai strada alla Beatitudine l'empietà. Se ben goda in qualche tempo chi pecca, il suo godimento però non è vero, anche in quel tempo che gode; molto meno sarà costante in appresso, quando in pena del godere mentito dovrà sopportare un vero patire. Or per legge de'

con-

contrarj, ſiccome a chi manca baſtan le ſue ſole mancanze per affliggerlo, così a chi non manca baſta la ſua ſola pontualità per conſolarlo. Se in quello è mentito il godere, in queſto non puo eſſer vero il patire; e al pari che l'uno nella conoſcenza della ſua fellonia forza è che ſi ſtrugga per lo ſpaſimo, e ſi naſconda per lo roſſore, l'altro è ragione che per la certezza della ſua Fede ſi rallegri del teſtimonio della ſua virtù, e a tutto il Mondo ſi manifeſti col carattere della ſua propria innocenza. Giudicate or dunque ſe avete ragione di affliggervi, perche gli Amici vi manchino, quando la ragione vuol più toſto, che queſti ſe ne contriſtino, e Voi nelle pene, che dà loro la coſcienza de' loro falli, dovete anzi conſolarvi con quella de' voſtri meriti.

Let-

ARGOMENTO.

Rinunziare gli offizj è merito, accettarli è obligo ad acquiſtar maggior merito. L'Amico dee rallegrarſi quando l'Amico merita, non già quando è premiato. Così ſi conoſce quando l'Amicizia è virtuoſa, e quando è intereſſata.

AL PADRE N.

ALtri ſi congratulino co'loro Amici, perche ſormontino poſti, io con Voi mi rallegro, perche gli ſprezzate. Il mio intereſſe perche non è altrove, che nella voſtra virtù fondato, mi ſpigne ſolamente a godere, quando queſta meriti, non quando ſia premiata. Se godeſſi nel voſtro premio, più che di Voi, goderei di me ſteſſo. La mia amicizia ſarebbe intereſſata, e perciò non vera; & io ſembrerei di me ſolo, e non di Voi amico. Che poi la voſtra virtù abbia acqui-

ſta-

ſtato un gran merito col rinunziare l'offizio da Superiori donatovi, non à dubio; ſiccome è ſenza dubio ancora più meritarſi col rifiutare, che col ricevere. Il ricevere è un pagarſi il merito, ſiccome il premiare è un pagarlo. Fatta perciò una tal paga, in chi riceve non reſta più credito, in chi premia non è più altro debito. Onde ſe in quello ceſſa il credito, ceſſa altresì il merito, che ſolamente gli dava ragione a poter eſſere creditore. Non ſi merita dunque quando ſi riceve, anzi più toſto il merito finiſce, perche ſi paga, ſiccome il credito ſi eſtingue, perche il debito vien ſodiſfatto. Il rifiutare però non ſolamente conſerva il merito, che prima ſi aveva a ricevere, ma inoltre l'accreſce, tanto appunto, quanto è quello, che non ſi riceve. Oltreche nel ricevere ſempre mai potrebbe contenderſi ſe ſi abbia bene, o mal ricevuto; ma nel rifiutare, eziandio che niun merito foſſe al dianzi preceduto, baſtevol merito nel ſolo rifiutare vien dimoſtrato. Non puo niegarſi, che ſia moderazio-

ne

ne quella, o pure umiltà, (quando non fosse pusillanimità, che è vizio, e che perciò da Voi è lontana) mercè cui la dignità si rinunzia; Quindi è virtù, che è la sola sorgiva del merito. E poi è meglio che altri dimandino perche Catone non abbia statue in Roma, che perche l'abbia. Della prima dimanda potrebbe esser cagione la preconoscenza del merito, della seconda la suppozizion del demerito. Si sa che Catone è meritevole, e non si vede premiato, se ne dimanda il perche? Dove all'opposto se si sapesse, che immeritevole egli fosse, e pur premiato si mirasse, potrebbe ancor dimandarsene il come? Voi però che nella virtù a Caton non cedete, più di quello avete voluto dimostrarvi al Mondo mirabile; Perche se quello non volle chiedere statue in Roma, voi nella vostra Religione rinunziate gradi. A dell' eroico quella moderazione, che soffoca in un cuore l'ambizione, e fa sì che non pretenda; ma quella che talmente l'annienta, che eziandio fa sì che rifiuti, non puo avere

che

che del mirabile. Il non pretendere
potrebbe eſſere alle volte, o ambizio-
ne più fina, perche più artificioſa, o
timidità più toſto che umiltà. Ma
quando anche aveſſe dell'umiltà, ſa-
rebbe virtù sì, ma naſcoſta, cioè non
eſpoſta a i cimenti, con cui è ſolita a
contraſtarla l'ambizione. Non è gran
che aſtenerſi da quello, che potrebbe a-
verſi, e non averſi; ma il laſciar quello,
che già ſi à, e quanto dire laſciarne, e la
ſperanza, e il poſſeſſo. Queſta è la
pietra di paragone, in cui ſi compruo-
va per legitima la moderazione di
molti, che non furono ambizioſi a
pretendere, ma non furon poſcia co-
ſtanti a rifiutare. Chi veramente ſi
aſtien dal pretendere, perche abbor-
riſce non l'atto, per cui ſi pretende, ma
l'oggetto, che ſi ſuol pretendere; anche
ſe queſto offerito gli foſſe, nõ dovrebbe
accettarlo. Se l'accetta, dà a vedere,
che l'abborriva quando non l'avea, ma
or che l'à, l'idolatra. Puo eſſere, che
alle volte ſi abborriſca l'atto del pre-
tendere, e in tal caſo è ambizion più
modeſta. La vera moderazione è non

ſolamente abborrirne l' atto , ma ancor l'oggetto, e queſto non ſolamente quando da noi non ſi ottiene, ma eziandio quando a noi ſi offeriſce. Così Voi avete moſtrato col voſtro eſempio, onde della vera moderazione vi ſiete reſo eſemplare. Di queſto io con Voi mi rallegro, quando ſe altramente avreſte fatto, più toſto ſarei con Voi per condolermene.

Lettera V.

ARGOMENTO.

Le parole, ſe più ſi diſprezzano, meno offendono. La ſola maniera di difenderſene è il non curarle. Più nuoce chi le riferiſce, che chi le dice. Dobbiamo al meno guardarci dall' aſcoltarle, quando non poſſiamo impedire il dirle.

AL SIGNOR N.

A Che tanto rumore per una parola, che contra Voi fu proferita? Avete poſto ſuſſopra il Cielo, e la Ter-

Terra con le vostre querele, e con le vostre minacce; onde l'uno non più di quelle puo ascoltare il suono, l'altra di queste non puo più soffrire il terrore. Si è parlato contro di Voi, è vero; ma chi parlò, o parlò con verità, o con bugia? Se con verità? Non dovete dolervi, che altri dicano quello, che Voi non vi vergognate di fare. Se con bugia? Rendete grazie al Cielo, che per parlar contro di Voi sia bisogno, che si adoprino le mensogne. Era vostro amico, o pur nimico chi di Voi mal parlò? Se Nimico? Fece ciò, che dovea. Se Amico? Fece ciò, che volea. Che puo aspettarsi da un nimico altro, che maldicenze? E di un amico volete Voi perderne l'amicizia per una parola, o detta a caso, o proferita con confidenza? Il nimico vi odia, e perciò non è maraviglia, che di Voi mal parli. L'amico non vi odia, e perciò è diffidenza il pensare, che parli contro di Voi. Se parlerà, ancorche male, l'amico, l'amicizia vuole, che si sopporti. Se parlerà il nimico,

la

la nimicizia fa, che si trascuri. All' uno, perche ama, anche il male deve attribuirsi in bene. All' altro, perche odia, il bene stesso cede anche in male. Potete credere, che l' Amico, o scherzò, o errò. E per uno errore tanta pena? Tanto risentimento per uno scherzo? Questo medesimo, che à detto in vostra assenza l' amico, avrebbe potuto prendersi la confidenza di dirvelo anche in presenza. E Voi per legge di amicizia avreste dovuto, o dissimularlo, o deriderlo. E perche l'à detto in assenza non puo darsi pace il vostro cuore? Ma le parole, Voi dite, sono state tali, che mi an toccato sul vivo. Assai più vi offenderanno, se Voi maggiormente ven risentite. Dalle maldicenze la miglior difesa è il disprezzarle. Non curate, non pungono; apprese, trafiggono. Tutta la lor forza l' anno dalla nostra stima. Chi le trascura, le lascia nella naturale lor debolezza; Chi sen risente, fa acquistar loro un carattere superiore di forza alla loro stessa natura. E po avete Voi data occasione col vostr

par-

parlare, perche altri parlassero contro di Voi? Se ciò è stato, anzi che di altri, lagnatevi più tosto di Voi medesimo. Chi vuole, che di lui si dica bene, egli prima deve dirlo di altrui. Non si dirà che male di chi non sa dire che male. Ma se questa occasione non avete Voi data, consolatevi almeno col pensare, che contra Voi si parla senza ragione. Che volete fare? Serrar le bocche degli uomini? Non potrete farlo, fate almeno, che debbano serrarsi, e con un oprare, che censura non meriti, e con un parlare, che non aspetti contracambio. Se poi, ciò non ostante, anche si apriranno, sarà lor vizio, non già vostro merito. E Voi dovrete lamentarvi, che altri sien viziosi? Nò, mi rispondete, vi lamentate, perche il lor vizio a Voi si rende pernicioso. Non potrà essérvi di pregiudizio il lor parlare, quando si conosca, che dal lor vizio, e non dal vostro abbia il natale. Lamentatevi più tosto di chi l' altrui parole vi riferisce, perche questo non teme di dirvi in presenza quello, che altri à

avu-

avuto almeno riguardo di dirlo in assenza. Egli è cagione del vostro disturbo, perche quelle parole, che sapute contristano, non sapute non offendono. A egli insomma cooperato alla perversa intenzione de' maldicenti, perche questi se pretendevano darvi dispiacere col lor parlare, e il lor parlare non potea esservi di dispiacere, se da Voi non si sapeva; essi perciò an cominciate le vostre dispiacenze, i delatori l'anno perfezzionate.

Lettera VI.

ARGOMENTO.

Non tutto quello che si stima infortunio, è infortunio. La passione alle volte il fa apprender per tale, quando la ragione più tosto il darebbe a vedere per giovamento. Gli Amanti, che si stimano infelici, perche sono incorrisposti, parlano per isfogo, non discorron con verità. L'incorrispondenza è lor fortuna, ingiustamentente essi la chiamano infelicità.

AL SIGNORE N.

IL non ritrovare corrispondenza in Amore è vostra fortuna; vostro infortunio sarebbe se la trovaste. Così almeno quello, che Voi non volete far per virtù, il dovrete fare per necessità. Professatevi dunque obligato a colei, che vi odia; più assai il suo odio vi giova di quello, che vi gioverebbe l suo amore. Il suo amore servirebbe per farvi perder Voi stesso; il suo odio ser-

ferve per farvi acquiftare Voi ftefſo già mezo perduto. Se ciafcuno fimil forte attrovaffe, non vedremmo tanto pieno di fventurati il Mondo. Sventurati fi dicono quei, che in amore non trovano corrifpondenza; meglio dovrebbon così dirfi quei, che la trovano. Quefti appunto fon quelli, che rendonfi pofcia berfagli dell'infelicità, e fcherzi della miferia. Prefi dall'amo della compiacenza, reftan prigionieri nella rete della difperazione. Si converton loro in catene gli ampleffi; e quelle dolcezze che guftarono nel poffeffo del loro bene fe gli converton pofcia in amarezze, che dà loro, o l'ingratitudine, o l'infedeltà. Un genio ftravagante, che s'idolatra non gli può fempre effer benefico; e quando ben anche così fempre gli foffe, perche folamente fi rende loro propizio mercè le vittime, che da effi gli fi offerifcono, ceffando i fagrifizj, forza farà, che ceffi ancor la fua grazia. Son Deità venali, (fe mi è permeffo chiamarle con quefto nome, che tiene alquanto di Gentilefmo) onde gli adoratori è

bifo-

bisogno, che le adorino più con le mani, che col cuore. E perche per placarne alle volte lo sdegno vi bisognerebbe tutto l'oro del Perù, e tutte le gioje del Gange; anzi che per conservarne l'affezzione vi sarebbe eziandio necessario tutto l'argento del Rio della Plata, e tutte le perle dell' Eritreo: Uno che non à così pieno l' erario de' suoi tesori, bisogna che una volta finisca i suoi tributi, e così subito ancor si terminano gli altrui favori. Ritrovandosi il misero confinato più delle volte in un' Ospedale a pagare con le sue piaghe le pene delle sue gioje, e con una povertà volontaria, ma non meritoria, far penitenza di una Beatitudine mascherata, e di un Paradiso d'infelicità. Or vedete se vi ama quella, che Voi dite di odiarvi, quando ella à così gran bontà per Voi, che vuol tenervi libero da avvenimenti così funesti, e lontano da peripezie cotanto infauste. Anzi mi avanzo a dire, che ella assai più vi ama col non amarvi, che se vi amasse; Dico più, assai più ella ama Voi di quel che ami

lei ſteſſa ; Dico il maſſimo , maggiormente ella ama Voi di quel che Voi amate lei . Se vi amaſſe , amerebbe le voſtre rovine; non amandovi, ama i voſtri vantaggi . Se vi amaſſe , amerebbe ancora lei ſteſſa ; non amandovi , ama voi ſolo . Se vi amaſſe , amerebbe ſolamente , o il ſuo utile , o il ſuo diletto ; non amandovi , ama ſolamente l'oneſto . Voi amate lei per concopiſcenza, ella non vi ama per concopiſcenza ; e non amandovi per concopiſcenza , vi ama per Carità . Voi amate lei pel diletto , che ſperate da lei ; Dunque meglio amate Voi ſteſſo . Ella non ama Voi pel profitto , che pretende di Voi ; Dunque aſſai più ella vi ama di quelche Voi ſteſſo vi amate . Quel che Voi non volete fare in voſtro vantaggio , il vuol far ella . Se Voi volete correre al precipizio , ella vi trattiene il paſſo. Se volete ſommergervi in un mare di affanni , ella non fa ſcoſtarvi la nave dal Porto . Se volete inoltrarvi in una prigione di tenebre , ella fa che non ſi eſtingua in Voi il lume della

ra-

ragione. Voi ſiete cieco, e da lei vi ſi toglie la benda; ſiete impazzito, e da lei vi ſi appreſta l'ellebero; ſiete infermo, & ella vuol darvi la medicina, non però quella che ſia dolce, ma che vi apporti la morte, quella ben vero, che ſembravi amara, ma che vi conſerva la vita. Avete dunque motivo di ringraziarla, non di biaſmarla, e di non amarla più con affetto di carne, giache ella vi ama con affezzione di ſpirito.

ARGOMENTO.

La circospezzione è virtù, ancorche sia vizio l'Ippocrisia. Tutti gli estremi son viziosi; alle volte si pecca nell'eccesso, alle volte nel difetto, la virtù sta nel mezo. La sfacciataggine è difetto della modestia, l'ippocrisia è eccesso, la modestia è virtù. Se questa è necessaria anche a chi opra male, e si chiama circospezzione, molto più il sarà a chi opra bene, e si chiamerà perfezzione.

AL SIGNOR N.

Siamo noi obligati non solamente ad oprar bene, ma eziandio a non dar sospetto di oprar male. La nostra Fama deve esser da noi custodita al pari, e forse più della nostra Vita. Meglio esser morto nel Mondo, e vivere alla Gloria, che viver nel Mondo, & esser vivo ancor nell'infamia. Gli uomini giudicano quel che veggiono; non bisogna mostrar loro il ma-

male , se vogliamo, che giudichino il bene . Non solamente dunque non deve l'uomo far cosa , che abbia in se male , ma nè pur cosa , che mostri in se male , ancorche non l'abbia . Col primo fa il male , e mostra il male ; Col secondo nol fa , ma il mostra. Appresso noi è il medesimo , perche noi non veggiamo quel, che si fa, ma quel che si mostra . A che serve , mi direte, tanto apparato ? Serve sol per dispormi a priegar Voi , giache fate il più , che facciate ancora il meno . Voi oprate da Socrate , ma poi mostrate di oprar da Epicuro . Il vostro vivere è da Catone , ma il vostro conversare è da Nerone . Ostentate malizia , che non avete ; e quando della virtù ritenete la sostanza , del vizio volete dimostar l'apparenza . Quando pur anche fosse in Voi colpa , dovreste cuoprirla col manto della circospezzione , e della prudenza; e non essendovi, volete publicarla con la bandiera della sfacciataggine, e dell'impudenza? Direte il vostro genio non accomodarsi a fare da bacchettone . Esser Voi troppo

ſchietto , e con la voſtra ſchiettezza non poter far lega l' Ippocriſia . Dite bene , ma la voſtra non ſarebbe mai ippocriſia , perche Voi non ſimulareſte bontà , che in Voi non foſſe , dimoſtrareſte ſolamente la bontà , che in Voi è . L' ippocriſia è infingardaggine , mercè cui l'ippocrita vuol oſtentare virtù , quando egli è idolatra del vizio . E quella ſua oſtentazione tutta è ordinata a fine di eſiggerne un vano applauſo dal Mondo , che ordinariamente ſi appaga dell' apparenze . Come Voi dunque potete eſſer ippocrita , quando dimoſtrate la virtù, che avete , e queſta non per oſtentazione di Voi,ma per edificazione degli altri? Anche ſe in alcuno virtù non foſſe , e foſſe anche vizio , potrebbe egli naſconderlo , ſenza ſoſpetto di eſſere ippocrita . Altra è l' ippocriſia , altra è la circoſpezzione . Amendue cuoprono la malizia , ma non anno amendue il medeſimo fine nel ricuoprirla . La cuopre l'una , per evitar lo ſcandalo , che altri potrebbe prenderne ; la cuopre l'altra , per eſiggerne l' applau-

ſo, che con eſſa non potrebbe ottenere. Quella è circoſpezzione, & è virtù; Queſta è ippocriſia, & è vizio. Or ſe dunque puo uno non eſſere ippocrita, ancorche ſia empio, e la ſua empietà naſconda, quanto maggiormente il non dovrà eſſere chi è buono, e la ſua bontà manifeſta, non per vanità di lui, ma per commune edificazione? Sinceratevi dunque nelle voſtre apprenſioni, e conoſcete che la modeſtia da me vi ſi perſuade, non l'ippocriſia, che della modeſtia è l' ecceſſo, e perciò è viziosa; E vi ſi perſuade la modeſtia per allontanarvi dalla sfacciataggine, che è difetto della modeſtia, e per ciò è vizio. Che ragione avrete poi a lamentarvi, che altri penſino ſiniſtramente di Voi, quando Voi ne date l'occaſione? In che materia gli altri potran tenervi per buono, quando Voi volete farvi tenere per empio? Se foſte empio, almeno vi pregherei a non dimoſtrarvi per tale, per impedire lo ſcandalo, che anche ſiamo obligati a togliere. Ma perche empio non ſiete, vi prie-

gherò a dimostrarvi qual siete, per non dar ad altrui occasione d'inganno, a Voi taccia d'infamia, a tutti motivo di scandalo.

Lettera VIII.

ARGOMENTO.

L'Invidia non fa lodare chi è degno di lode, la malignità fa biasmarlo. Se si soffrisce il primo, bisogna consolarsi, perche si sta lontano dal secondo. Quello è male, ma questo è peggiore.

AL SIGNOR N.

Voi vi lamentate, che l'Invidia abbia posto il freno a quelle bocche, che dovrebbono applaudire la vostra virtù; Ond'è che si son rese mute, senza ne pure proferire una parola in vostra lode. Ringraziate il Cielo, che vi à posto l'invidia solamente la mano, e non vi è entrata a porvi ancora il suo braccio la malignità. E meno male che non si dica il be-

bene, peggio sarebbe se si dicesse il male. E pure è cosa questa, che non à certamente del paradosso; poiche giornalmente veggiamo di coloro parlarsi più indegnamente, di cui parlare non si potrebbe, e non parlarne bene. Voi almeno se non siete lodato, non siete nè men censurato. Se non avete Panegirici, nè pure avete satire. Se non vi s'intessono eloggj, non vi si forman nè meno invettive. Contentatevi dunque del meno male, quando altri forse piãgeranno il maggiore. E poi quel silenzio è una gran pruova della vostra virtù; anzi l'è tanta maggior lode, quanto che ben si sa delle cose grãdi non essere miglior Panegirista, che la maraviglia, nè miglior Panegirico, che il silenzio. Chi non vi applaudisce, forse vi ammirerà; e tanta sarà la sua ammirazione più grande, quanto il vostro applauso è minore. Non ogni lode magnifica, nè ogni silenzio pregiudica. Alle volte si loda per ischerzo, alle volte non si loda per gloria. Io vorrei anzi esser censurato da chi mi odia, che lodato.

to. Le ſue cenſure mi ſarebbono preggi, le ſue lodi mi ſaran forſe pregiudizj. E così ancora vorrei più toſto eſſere ammirato da chi mi ama, che lodato. L'ammirarmi è un lodarmi di cuore, il lodarmi è un onorarmi di bocca. Ma Voi direte, che il lor ſilenzio ſia anzi figlio dell'invidia, che ſi à della voſtra gloria, che effetto dell'ammirazione, che ſi prenda della voſtra virtù. Sia così; e per queſto dovrete Voi contriſtarvi? Il minor male, che poſſa farci l'invidia, ſia il privarci di un bene, che conſiſte in un vento. Se tutti gli sforzi di queſta paſſione ſolamente a queſto ſi riduceſſero, poco avremmo a temere il ſuo furore. E queſto un male, che i Filoſofi chiamano negativo; peggior di eſſo è quello, che dicono poſitivo. Ma per dirla con la natural mia ſchiettezza, dovreſte voi vergognarvi eſiggere delle voſtre eroiche virtù sì vile mercede, quanto è quella di una lode fugace, di un' applauſo popolare, di un vanto inſtabile. E per queſto ſudate negli eſercizj glorioſi delle voſtre nobili im-

pre-

prese, perche altri vi lodino ? Dunque tutto il fine del vostro oprare è la vanità di un' applauso ? Così Voi dimostrate col lamentarvi, che altri non vi applaudiscano. Se fate tanto caso di questo, è segno che molto il prezzate; altrimenti come cosa da Voi non pretesa, non dovreste offendervene, quando non fosse da Voi conseguita. Godete, godete pure quando lodato non siete, perche con questo gl'invidiosi dimostrano, che non anno male di opporvi, se tutto il loro sforzo è nel privarvi di un bene, che vi si deve. E questo medesimo sarà per Voi un gran bene; che poi esso non si manifesti, non è difetto della vostra virtù, anzi eccesso dell'altrui vizio.

Lettera IX.

ARGOMENTO.

Dopo il fatto non vi è più consiglio. Bisogna, prima di fare, ponderar quello, che si vuol fare; acciocbe poi dopo fattolo, non sen renda inutile il pentimento, & il consiglio fuori di tempo.

AL SIGNORE N.

IL voler che il fatto non sia fatto è desiderio impossibile. Bisognava volerlo prima di farlo, e così adesso non sarebe fatto. Questa è la pena di chi opera senza consiglio; esser obligato a volere quel che non puo avere, perche nol volle, quando il potea. Che giova dunque, fatta già quella risoluzione a Voi nota, e da Voi già eseguitasi, che al presente ven dichiariate pentito? Dovevate meglio rifletterla prima di risolverla, e più maturamente ponderarla prima di eseguirla, che così oggi non ve ne pentireste.

Voi ſiete troppo precipitoſo nelle voſtre operazioni , come appunto nelle voſtre riſoluzioni ſiete veloce . Con queſta differenza però , che una coſa, che ſi riſolve in una maniera , puo ancora determinarſi in un'altra , prima che ſi eſeguiſca ; ma una coſa , che in una maniera ſi fa, non puo più farſi in un'altra . Per queſto ſi dice , che le determinazioni poſſono eſſer molte , ma l'eſecuzione deve eſſere una ſola . Chi conoſce aver malamente riſoluta un'impreſa , puo emendarlene, ſe non l'à ancora effettuita . E in tal caſo il pentimento giova , perche vi è tempo di emenda . Ma chi ſi accorge aver indovutamente fatto un negozio , dopo averlo già fatto , non puo nuovamente farlo . E così la ſua emenda in riguardo di quel negozio è impoſſibile , il ſuo pentimento è infruttuoſo . Il conſiglio dopo il fatto è come l'incenſo , che ſi dona a morti . E fuori di tempo ; onde ſerve più toſto ad affliggere chi mal'opera , che ad erudirlo . Mai oprò bene chi oprò ſenza conſiglio . Ancorche l'opera-

zione

zione riuſciſſe buona, non ſarebbe effetto della ſua intenzione; poiche queſta mai non riguardò la bontà dell'Opera, non avendo riguardati i mezi, con cui dovea aſſolutamente arrivarla. Argomentate ora come opererà, quando la ſua operazione ſarà ancor mala. In tal caſo ſi uniſce, e la malizia dell'operare, e la malizia dell'operazione; e quel che è peggio, amendue ſono ſenza rimedio. Voi ve ne affliggete; Pazienza; E pena coteſta afflizzione, che Voi ſteſſo avete voluta. Se avreſte oprato, come dovevate oprare, ancorche non buona riuſcita foſſe la voſtra operazione, Voi però ancora avreſte oprato bene. Non ſiamo noi obligati ad arrivar neceſſariamente la bontà dell'effetto: ſiamo tenuti ben vero ad efficacemente procurarla. Queſta più delle volte non dipende da noi ſoli; noi dobbiam ſolamente fare quel che è dalla noſtra parte. Fuor di noi non ſi eſtende la ſfera della noſtra attività, nè la Prudenza ci obliga, che ad ordinar bene noi ſteſſi. Se Voi dunque avreſte fat-

to

to quel che era da Voi, ancorche nella maniera medesima, in cui è avvenuto il negozio, fosse pur anche riuscito. Voi sareste nondimeno incolpevole. Non è perciò il mal esito dell' impresa, che vi condanna, è il mal principio. Questo dovea essere totalmente da Voi; onde se buono, o cattivo egli sia, a Voi solamente si attribuisce. Quello in quella parte, che da Voi dipende, v'incolpa ancora; ma sempre la sua colpa si rifonde in non averlo Voi ben procurato, non già in non averlo ben ottenuto. Che scusa dunque potrete apportare per giustificare la vostra condotta? Che rimedio attroverete per aggiustarne l'effetto? Il pentirvi di aver quella malamente portata, è vano; il dolervi di esser questo indovutamente riuscito, è inutile. Per questo negozio non vi è più che far altro; solamente vi gioverà armarvi di fortezza per soffrirne le cattive conseguenze, che in appresso ne potran nascere. E nel soffrirle, non ad altri attribuirne, che a Voi solo la cagione; cioè alla vostra impruden-

denza ſolamente fabra della voſtra diſſaventura. Per l'avvenire però apprendete a non caminare più alla cieca nelle voſtre operazioni. Conſiderate prima, e conſiderate più volte, per poter poſcia una volta ſola oprar bene. In tal caſo il conſiglio è neceſſario, & è giovevole; fuor di queſto, inutile è il conſiglio, e il pentimento è infruttuoſo.

Lettera X.

ARGOMENTO.

Chi più nella Republica si onora, si obliga maggiormente a servirla. Si riprende l'abbaglio di coloro, i quali perche anno in essa alcuna carica esercitata, stimano aver privileggio di non servirla. Essi sono alla Republica obligati, perche furon da lei onorati; non già la Republica loro si obliga, quando gli onora.

AL SIGNOR N.

QUando la Republica dispensa i suoi gradi, non vuol obligarsi a coloro, cui li dispensa; anzi più tosto pretende, che questi ne restino a lei obligati. O aveano il merito coloro, che furon da lei promossi a quelle cariche, che ottennero, o non l'aveano? Se l'aveano? Fu già sodisfatto il lor merito. Essi non an più che pretendere, la Republica altro non deve lor dispensare. L'obligo di questa è finito,

to, perche il merito di loro è premiato. Anzi in una certa, e tal maniera, più tosto l'obligo deve esser di essi con la Republica; perche se ben questa con premiarli, abbia fatto loro giustizia; Pur nondimeno non puo niegarsi, che al giorno d'oggi sia ancor Grazia nel Mondo trovar Giustizia. Se merito però non teneano? Essi dunque restano alla Republica tenuti, anzi che la Republica si renda loro obligata. Oprò questa per generosità onorandoli, non per obligazione; nè fu debito che la spignesse a contribuir lor quelle cariche, che essi non aveano alcuna ragione per ottenere; fu anzi suo buon genio, che la portò ad ingrandir coloro, che se da privati non aveano avuta vaglia a servirla, almen l'avessero da Potenti. E pur essi con tal pretesto lusinganse di esentarsene. Anzi vogliono, che la Republica più tosto si occupi in servir loro. Quanti Voi ne conoscete, che senza merito sbalzati a qualche posto, fecero poscia che corrispondesse ancora alla vita oziosa, che già menavano nello stato

del

del vassallaggio, la vita anche poltrona, che menarono in quello del Principato? Solamente attesero a darsi bel tempo; e quasi che la carica addossata su le loro spalle esigesse da loro, anzi che fatiga per ben portarla, più tosto commodità per isgravarsene, badaron solo a godere il dolce del comando, non a sopportarne il malagevole. E poi voglion farsi merito di un governo sì sregolato assai più alla Republica pernicioso di quello, che mai sia stata alle Monarchie la trascuraggine de'Principi, o l'avidità de'Tiranni. Quando più tosto ne dovrebbono aspettare castigo, ne vogliono esiggere premio; e quasi che fosse obligo rimunerar l'ingiustizie, pretendono ricompense di servitù da quel commune, che tiranneggiarono con le lor violenze, e che oppressero con le loro estorsioni. Dovrebbono ben doppiamente vergognarsi, e di aver acquistata la dignità senza merito, e di averla esercitata senza virtù; E con ciò arrossirsi, quando loro ne fosse da altri sveghiata la memoria con quei titoli speciosi,

che

che ne oftentano per contrafegni. Ma effi, fapete Voi bene, che al pari fono sfrontati in efiggere rimunerazioni di una carica mal foftenuta, come già furono impudenti in pretenderla non meritata. Giache però la lor corta intelligenza non fa loro offervare il proprio effere, e fa trafcorrerli pazzamente in pretenfioni fuperiori alla loro efiggenza, bifogna che altri faccian alto, e gli refiftano in faccia, con fargl'infine conofcere chi effi fono. Noi non poffiam farlo, perche nè il noftro ftato cel permette, nè il comporta la noftra condizione. Onde io vi priego a darvi pace, fintanto che Iddio non illumini chi deve farlo. Afpettate, che ci provegga il Cielo, con ifpirare a maggiori il rimedio a tanto abufo, che folamente fono quelli, che anno, e obligo di eftirparlo, e potere di abbatterlo.

Let-

ARGOMENTO.

L'altrui lamentazioni, quando non vi è nostra colpa, sono anzi effetti dell'altrui malizia, che difetti della nostra bontà.

AL SIGNOR N.

NOn vi attristate punto, perche alcuni de' vostri amici siansi di Voi lamentati senza ragione; perche oggi giorno, impeggiorandosi maggiormente il Mondo, è uscita in campo una certa specie di uomini, che soglion sovente tacciare gli altri per ingrati, perche così dimostrino loro stessi per generosi. Quasi che non si potesse far mostra della propria virtù senza il contraposto dell'altrui vizio, stimano perciò poco condannare gli altri per mancatori, purche loro stessi acclamino per magnanimi. A qual segno è arrivata l'ambizione dell'uomo, che stimando non poter conse-

gui-

guire alcun bene, ſenza la preſuppoſizione del male del terzo, di queſto va prima intraccia, perche poſcia poſſa quello più ſicuramente acquiſtare! Gran però ſciocchezza è di coſtoro, che appoggiano la lor virtù ſu l'inſuſſiſtenza del vizio, per renderla da una parte ſenza coſtanza per la vanità dell'appoggio, e dall' altra ſenz' ordine per la improporzion della baſe. Noi nondimeno, quanto ſi è dalla noſtra parte, non dobbiam punto curarci di chi di noi ſi lamenta, ma di chi giuſtamente ſen lagna. Se ſaranno lamentazioni, come le teſtè diviſate, ſaran più toſto effetti dell' altrui malizia, che difetti della noſtra bontà. Si querelano, perche querelare ſi vogliano, non perche ſen debbano. Stanno appoggiate le lor querele sù la falſa apprenſione delle noſtre mancanze, e ſu la realtà veritiera della lor propria perverſità. In tal maniera ciaſcuno di noi puo lagnarſi; e ſarebbe bella ſe la noſtra virtù doveſſe dipendere, o dalla ſtolta, o dall' empia apprenſione di ogni uomo.

Che

Che importa a Voi, che altri vi attribuisca difetto, che non avete? Ciascuno puo parlare a suo modo. Ciascuno ancora a suo piacere puo apprendere; e perciò dee poco importarvi, che altri si lagni di mancanza da Voi non fatta. Niuno si dirà mai mancatore, perche alcuno il tiene per tale; Nè consiste l'ingratitudine, che alcuno ingrato si finga. Bisogna che egli manchi, che egli non corrisponda, che egli tradisca, e così poscia egli sarà il mancante, l'incorrispondente, il traditore. Non dobbiamo dunque prenderci noi briga di quello, che di noi si dice, ma si bene di quello, che noi siamo. Questo sta in nostro arbitrio, quello è in altrui libertà. Gli altri posson dire ciò, che loro piace. Noi dobbiam fare ciò, che a noi si conviene. Se tutto quel che si dice fosse di opprobrio, nè meno Iddio sarebbe esente da infamia. Quante indegnità gli anno attribuite gli Eretici? Chi se l'à finto materiale; Chi moltiplicato; chi malo. Insin l' Ateo arrivò a niegargli l'essere, e l' Epicureo a toglier-

gli

gli la Providenza. E per questo dunque Iddio non è quel che è, tutto spirito, tutto unità, tutto bontà? Si lamenta di lui chi si dispera, perche da lui non si provede. Il taccia di mancatore chi non à Fede, perche non è presto a soccorrerlo. L'infama di crudele chi è castigato, perche gli sembra rigoroso a punirlo. E coteste lamentazioni saran forse di pregiudizio a Dio, gli saran di vergogna? Pensate Voi se l'esser di Dio debba dipendere dalla mente pazza, o dalla volontà perversa di un empio? Or tali appunto sono l'altrui querele di Voi, quando Voi non date loro motivo, perche con ragione possan lagnarsi. Nulla a Voi saranno di scapito, nè pur rossore imaginabile debbon portarvi. Perche Voi col vostro virtuoso oprare date sempre una mentita in faccia al lor parlare a capriccio, e fate a ciascuno evidentemẽte conoscere, che le lor lamentazioni non accusano la vostra bontà, anzi più tosto manifestano la lor malizia.

Let-

ARGOMENTO.

Non ogni male vien per nuocere. I fini della Providenza sono occulti; quando stimiamo, che essa voglia atterrarci, allor c'ingrandisce.

AL SIGNOR N.

CHi avrebbe stimato che a quest' ora Voi foste vivo? A me pare un sogno, e pure è verità. Dirò meglio però, e dirò il vero; egli è un miracolo. La fiera persecuzione da Voi patita tutt'altro mi facea di Voi pensare, che quello che mi scrivete. Mi scrivete non solamente vivere, ma vivere ancor bene; collocato in posto, da cui difficilmente potete esser precipitato, e quei precipizj, che vi apprestarono i vostri malevoli, esservi serviti per gradini a montare all' altezza, in cui ora siete. Io me ne congratulo non men con Voi, che con me stesso;

e dal vostro esempio realmente conosco, quanto noi c'inganniamo, quando perche alcuna disgrazia ci colpisce, subito vogliam darci per disperati. Ah che i giudizj di Dio non posson esser da noi compresi, nè le disposizioni della sua Providenza posson essere da noi arrivate. Nelle stesse tenebre delle avversità suole alle volte rilucere un certo spiraglio di beatitudine, mercè cui chi patisce è forza ancora, che speri. Chi mai avrebbe creduto, che Giuseppe dopo essere stato venduto da suoi fratelli a gente barbara, e straniera, e da questa condotto per ischiavo in paese estero, e sconosciuto, tanto poi colà s'ingrandisse, che arrivasse a farvi da Padrone, e ad essetvi adorato da Principe? Non si potea dar pace Saulle per la perdita delle sue bestie, onde gia ramingo per colline, e per valli cercandole sempre in vano, senza trovare alcuno, che glien sapesse dare contezza. E pure questa medesima sua perdita fu occasione, della quale Iddio volle servirsi per farlo ungere Rè. Disse perciò bene una

vol-

volta Temiſtocle a ſuoi ſoldati, dopo aver patita una fiera boraſca in un mar tempeſtoſo, che per altro fu cagione di far loro evitare vna rotta, che ſenza quella irreparevolmente avrebbon ricevuta da lor nimici: Soldati, diſſe loro, ſaremmo perduti a queſt' ora, ſe non perivamo. Quanto dunque s'inganna chi eſſendo punto da alcun piccol travaglio, che gli ſopragiugne, così vuol darne per inſanabile la piaga, che ogni rimedio diſpera? Penſa che per lui non ſarà più mondo, afflitto, abbattuto, vinto, e dalla diſperazione, e dall'infelicità, che vicendevolmente tra lor ſi communicano le forze per atterrarlo. Non è così però, come egli crede; poiche alle volte poi trova, che non così facilmente ſi abbrevia la mano di Dio. Quella medeſima deſtra, che deprime, ancor ſollieva; e ſovente vuol di noi ſervirſi, come di una palla da giuoco, che quanto più fortemente batte nel ſuolo, tanto poſcia in alto maggiormente riſalta. Sono ſtate ſempre queſte per me verità infallibili,

li, ma col vostro esempio mi son fatte evidenze. Chi più di Voi tormentato, e da i nimici, che palesemente vi bersagliavano, e dagli amici, che vi tradivan nascostamente? Se alcuno avea orrore di tradirvi, non avea però rimorso di abbandonarvi; E chi non voleva nelle vostre disgrazie ajutarvi, fingeva almeno di non conoscervi. Per alludere al genio di quel barbaro, che vi perseguitava, tutti la facean da satelliti; nè vi mancava chi vi notasse i pensieri, non che riferisse le vostre parole, e le vostre operazioni esaminasse. In somma non avevate scampo dove ricovrarvi in tante vostre miserie, giache tutto il Mondo parea preso da vostri nimici,& armato contro di Voi. Et ora? Ecco che trionfate di tutte le lor empietà, di tutte le lor fellonie. Vi à qualche parte la vostra eroica sofferenza,la vostra dissimulazion prudente ne merita qualche lode; ma sopra tutto la gloria si deve a quella Providenza sovrana, che col vostro esempio a noi fa maggiormente conoscere; Non ogni male a noi venire per nuocerci. *Let-*

Lettera XIII.

ARGOMENTO.

Le finzioni non poſſon durar lungo tempo; Tardi poſſon manifeſtarſi, ma pur debbono una volta ſcuoprirſi. E quando finalmente ſi ſcuoprono, tanto più rendonſi abbominevoli coloro, che le pratticarono, quanto più ſi conoſce, che furon eſſi artificioſi nell'occultarle.

AL SIGNOR N.

A Voi ſembra ſtrano, che conoſciute finalmente ſi ſieno le doppiezze, che pratticava la Perſona già da noi conſaputa, a me però rieſce ſtravagante, che sì gran tempo ſieno ſtate a conoſcerſi. E proprietà dell'inganno fuggir ſempre la luce della verità, che ſola puo diſcuoprirlo, ma non è ſua perfezzione il talmente da eſſa naſconderſi, che queſta non l'abbia una volta a manifeſtare. I ſuoi artifizj ſono molti, ma non efficaci; e ſe bene per qualche tratto di tempo

facciano, che egli non ſi paleſi, non
poſſono però fare, che ſempre ſi occulti. La Verità dee finalmente avere il ſuo luogo, contraſtare ſi può, non opprimere; e quantunque il noſtro corto conoſcimento non arrivi a penetrare gli arcani degli altrui cuori, eſſendo queſti a Dio ſolamente aperti, pur nondimeno le loro operazioni ci aprono più delle volte i lor ſegreti. La finzione vorrebbe occultarli, onde talmente le loro opere traveſtiſce, che dalla lor apparenza ſi manifeſti non quello, che eſſi vogliono, ma quelche dimoſtrano di volere. Tutto il ſuo ingegno s'impiega a mẽtire i proprj affetti, con far sì che i contraſegni di queſti tra lor variandoſi, ad uno ſi attribuiſcano quelli, che dell'altro ſon proprj,& a queſto ſi appropriino quelli, che non gli ſono connaturali. Con ciò nondimeno non puo mai farſi,che nella contrarietà delle loro operazioni non ſi conoſca la diverſità de'lor fini. Chi opera con iſchiettezza à ſempre un fine ſolo; Chi con inganno, ne à molti, & anche tra loro oppoſti. Que-

ſti regolando le azzioni,fanno ancora, che eſſe tra lor ſi oppongano ; e nella lor oppoſizione finalmente conoſceſi, che non tutte da un fine dipendano, e con ciò ancora ſi argomenta, che eſſe non ſono dalla ſincerità regolate. E poi non potete niegarmi, che un moto violento ſia del noſtro oprare quel fingere.. La natura delle noſtre operazioni è di eſſer conformi a i noſtri affetti; ſe da queſti difformanſi, non è naturale il lor moto, è violento. E crederete Voi, che moti così violenti ſieno durevoli? In oltre qual coſa più moſtruoſa, che volere internamente una coſa, & eſternamente moſtrare di volerne un'altra da quella? Quello che noi dimoſtriamo nel noſtro oprare è un compleſſo di quelche vuole il noſtro cuore, e di quel che fa la noſtra mano. Quando le parti, che un tal compleſſo compongono ſono tra lor ripugnanti, poſſon far altro che un moſtro? E potran poſcia ſortire un lungo vivere i moſtri? Credetemi pure, che cagione di maggior maraviglia è a me il vedere chi nelle finzioni

la dura, che chi in esse non si mantiene. Il non mantenersceci è conforme alla natura dell'inganno, che non puo esser durevole, onde non puo cagionare stupore; Il durarla è alla condizione dell'inganno contrario, onde non deve esser che strano. Questo sì che credere mi dovete quì finalmente, che quando poi le finzioni si scuoprono, oh quanto si rendono odiosi coloro, che le pratticarono! Tanto appunto il lor odio suol esser più grande, quanto fu il lor artificio più astuto: Perche cõ quell'arti non solamente pretesero usar l'inganno, ma vollero ancora mantenerlo. Se ciò sia occasione di maggior biasmo, e di abbominazione più grande, giudicatelo Voi dal considerare quanto è maggior male del dar l'essere al vizio, il conservarglielo col mantenerlo, che è appunto un continuamente produrlo.

Lettera XIV.

ARGOMENTO.

L'Amicizia non è servitù; Non meritano di chiamarsi Amici coloro, la cui amicizia suol essere, anzi di soggezzione, che di confidenza.

AL SIGNOR N.

VEdete a che termine an ridotta l'Amicizia coloro, che di essa si servono per tiranneggiare gli Amici, non per sollievarli. Quella, che dovea essere a noi di ajuto, è fatta di peso, da cui i cuori de'più sinceri più vilmente si opprimono. Uno che a questi si dà per Amico, pare che se gli venda per ischiavo; essi vogliono con essolui portarsi da Amici non già, ma da Tiranni. Potete concepire mostruosità di questa maggiore? Sapete imaginarvila più indegna? E pur è vero, che giornalmente prattichiamosi che sbandita da alcuni, che Amici,

dicono, la confidenza, che nell'amicizia deve eſſere più eſſenziale, non altrimenti tra lor ſi portano, che ſe tra loro mai amicizia non foſſe. Ogni parola gli dà ſoſpetto, ogni operazione gl' ingeriſce geloſia; E quelche è peggio ſi giuoca ancora alle volte d' apprenſione. Se non ſei ſollecito a riſpondergli quando ti chiama, ſubito ti darà per mancante; ſe ti vede practicare con chi eſſo odia, toſto ti publica per traditore. Baſta un geſto siniſtramente appreſo, una parolina mal riferita, perche immantenente la corriſpondenza ſen perda, e l' Amicizia ſi caſſi. Biſogna ſtar ſempre alla tortura, quando con lui ſi prattica; conſiderare non che le parole, ma ancor le ſillabe, che ſi dicono, e la maniera in oltre, con che ſi proferiſcono; Gli ſguardi miſurarli a tempo, i geſti portarli a miſura, inſino i reſpiri, & i ſoſpiri ſi an da fare a livello. E queſta è amicizia? Mentiſce chiunque così vorrà chiamarla; è anzi ſervitù la più indegna, che mai ſoffrire in queſta vita ſi poſſa. E vorreſte Voi un'ami-

cizia sì fatta? Anzi io meglio ſceglierei ſegregarmi dal conſorzio degli uomini, e girmene nelle ſelve ad abitare ſol con le fiere, quando tutti gli uomini, con cui pratticare doveſſi, foſſero di un umore tanto bisbetico, e di un genio sì ſtravagante. L'Amicizia è una communicazione di affetti, mercè cui non altro vogliamo noi che quello che dall' amico ſi vuole, nè altro dobbiam credere, che dall' amico ſi voglia, che quello che noi vogliamo. Queſte Leggi non ſon Tiranniche, e la loro oſſervanza nè importa ſoggezzion nell' Amico, nè ſervitù gl' impone. Poiche tenendo per fermo, che l'Amicizia debba eſſer libera nel contraerſi, liberi ancora ſiamo nell'obligarci a quelle leggi, che l' Amicizia preſcrive. Quelle però che formate ſolamente vengono dal capriccio, e ſol regolate ſono dal ſoſpetto l'Amicizia non ci comanda oſſervarle; Onde ſe ſi vorrà, che dall' amico ſi oſſervino, ſarà più toſto un' opprimerne la libertà, che obligarla. Come potrà comandar l' Amicizia l'

oſſervanza di quelle coſe , che direttamente alla confidenza ſi oppongono , quando la confidenza è sì all' Amicizia eſſenziale ? Dove confidenza non è , non puo eſſer nè meno Amicizia ; e dove regna il ſoſpetto è impoſſibile , che poſſa ſtarvi per lungo tempo l'amore . In fine apprendete Voi che divario fan coſtoro tra gli amici, & i nimici , quando così appunto degli amici diffidano, come non confidano co' nimici , & ugualmente dimoſtranſi di tutti loro ſoſpetti .

Let-

Lettera XV.

ARGOMENTO.

Le dignità quando conferiſconſi a meritevoli, a tutti debbon eſser motivo di godimento; ſpecialmente a virtuoſi, che più degli altri vi debbon eſsere intereſsati.

AL PADRE N.

OR potrete Voi con ragione godere, & io dovrò con verità rallegrarmi; Poiche l'elezzione del Superiore di coteſto luogo, caduta nella riguardevole perſona del P.N. ſoggetto ornato di quelle virtù, che dal Mondo tutto ſon conoſciute, è ſufficiente cagione a Voi di godimento, a me di allegrezza. Non ſolamente noi, ma tutti gli altri debbon ancor con noi farne feſta, perche ſiccome ognuno dee attriſtarſi quando il merito ſi opprime, così deve ognuno gioire, quando ſi premia. Ciaſcun partecipa di quell'onore, che al virtuoſo

vien

vien fatto, appunto come ciascuno è a parte di quell'ingiuria, che un virtuoso sostiene. Onde al pari che quì tutti armare si debbono d'intrepidezza, e di zelo per vendicarne l'onte, e per punirne l'ingiustizie, ivi ancora tutti debbon vestirsi di sodisfazzione, e di gioja per applaudirne le glorie, e per goderne le grazie. I virtuosi però è dovere, che maggiormente se ne rallegrino, perche è interesse più speciale della lor virtù il vedere l'altrui virtù riconosciuta, e l'altrui merito premiato. Quel'o che un virtuoso riceve di premio, all'altro non si toglie, anzi ancora si compartisce. La virtù, che in amendue loro è commune, se si distingue nel premio, nel merito è la medesima. Il premio però non puo apportare distinzione alla virtù, perche l'è estrinseco. Il merito sì, che l'è intrinseco, puo, o distinguerla da chi non l'à, o medesimarla con chi l'à. Se dunque in amendue loro il merito è medesimo, medesima è ancor la virtù, e perciò se nell'uno si premia, non puo nell'altro non premiarsi. Si avan-

za poi il motivo, quando gli altri virtuosi sono soggetti a colui, che è premiato. Non è maggior godimento di un virtuoso, che il vedersi comandadare da un virtuoso suo pari. Non è possibile, che possa ben ubbidire a un Giumento un Cavallo, perche è impossibile, che possa ben comandare a un Cavallo un Giumento. E quando ben anche l'ubbidisse, che prò gli sarebbe, se il comandante nol saprebbe dagli altri ragionevolmente distinguere? Questa è la ragione, perche sotto il governo degl'ignoranti non anno merito i dotti; onde fan quelli tutt'un fascio, e dell'Aquile generose, e delle Cornacchie garrole, e delle bestie da soma, e dell'altre, che son da sella; anzi questa è l'infelicità, perche il Governante privo dell'occhio del conoscimento, camina alla cieca, giudicando tutti di un colore, a simiglianza appunto delle sue tenebre. Non posson mai star sicure le lettere, quando i Regnanti le perseguitano per sospetto che uccidano; E i letterati sarà forza, o che si tengan per mor-

ti, perche dalle loro lettere uccisi, o che si puniscano da omicidi, perche li rendono le lor lettere uccisori. Felicità è dunque di Voi l'aver sortito capo sì degno, di cui Voi vi mostrate membro ben regolato; Onde io con ragione men posso, non men con Voi, che con quello congratulare, e in me stesso finalmente gioirne.

Lettera XVI.

ARGOMENTO.

L' Inciviltà è di pregiudizio a chi l' usa, è di dispiacere a chi la riceve.

AL SIGNOR N.

DOve apprese mai tanta inciviltà quel galant'uomo, che Voi sapete? E vostro amico? Pazienza. Non dovevate accettare per amico una bestia, quando Voi vi preggiate di esser uomo. Fu vostra colpa una elezzion così sciocca, soffritene almeno

no in cotesta confusione la pena anche condegna. Gente di tal carata è indegna, che goda dell' amicizia l'onore, perche non puo averne la fedeltà. Chi al proprio essere vien meno, pensate Voi se all'altrui affetto possa esser fedele. Un'uomo, quando è incivile, non dee chiamarsi più uomo; poiche essendo propria della nostra natura la sociabiltà, che ci distingue da i bruti, altresì le sarà ancora contraria l'inciviltà, che co'bruti ci confonde. Non è altro animale così disciplinabile, come parlano i Filosofi, come è l'uomo; e per questo egli è obligato alla vita civile, cui la sua natura l'inclina. An le selve le fiere, dove s'intanano nelle lor grotte, onde poco, o nulla pregiudica al Mondo, o la lor fierezza, o la rozzezza. Ma l'uomo, che dee conversare con gli altri uomini suoi pari, bisogna che si porti nella sua conversazione da uomo. Da uomo però non puo portarsi, quando è incivile, perche il suo procedere nol renderà nella commun società degli uomini gradito, anzi esoso. Ciascuno

il

il fuggirà, come il cinghiale dell' Erimanto, che se con le zanne non isbrana, sporca almen con le zampe. Or dunque vedete qual pregiudizio apporta a un'uomo l'inciviltà, che il rende insino antipatico alla sua stessa umanità. Il fa degenerar da se medesimo, e il fa divenire tutt'altro da quello, che la sua natura il fece. E perciò appunto gl' incivili sono non curati negli affronti, che essi fanno, come non curate le bestie, quando donano calci. Impunemente se gli fanno passare le lor mancanze, come difetti di persone incapaci ad offendere. Bel privilegio! Ma privileggio da bestie. Non posso niegarvi, che dispiacciono le altrui inciviltà a chi le riceve, ma non perciò lo pregiudicano. Sarebbe bella, se la nostra estimazione dovesse dipendere dal proceder brutale di un incivile; o se l' animalesco trattare di un genio rozzo avesse a mettere in considerazione la nostra fama. Questi siccome non si vendicano perche sono incapaci di offendere, così per la ragione medesima nè pur pregiudicano.

no. Onde ſolamente a noi reſta il diſpiacere delle loro inciviltà, in eſſi fermaſi il pregiudizio. Conſiderate Voi di chi ſia maggiore il danno, e poi ſappiate a dire a quel voſtro amico qual frutto la ſua inciviltà gli apporta. Voi ſiete obligato, o a migliorare l'amico, o a laſciarne l'amicizia. Se la ſua inciviltà a lui è tanto di ſcapito, a Voi non potrà eſſer di onore. Procurate dunque di eſſer zelante della riputazion dell'amico, e di conſervare il decoro all'amicizia.

Lettera XVII.

ARGOMENTO.

L'Amico dee godere delle felicità dell'altro amico, non deve invidiarle. Il nostro oprar bene deve essere a nostri amici di gloria; dobbiam perciò astenerci da oprar male, per non essergli di vergogna.

AL PADRE N.

Il più efficace stimolo, che pruova al godimento il mio cuore, è quando ascolto, che sieno in prosperità i miei amici. Sento siccome proprie le loro sventure, proprie altresì le loro felicità: Poiche riflettendo, che il tutto sia tra gli amici commune, in conseguenza poi ne ricavo, che ne'lor disastri sieno ancor le mie pene, e ne'lor contenti ancor si attrovino le mie gioje. Da quì dunque Voi argomentate quale giubilo abbia io conceputo in sentire la vostra esaltazione a quel posto, che meritamente Voi possedete.

Io abborrisco, anzi detesto l' indole perniciosa di alcuni, che anzi invidiano le glorie de'loro amici, che di esse si rallegrino. Quasi che lor si togliesse ciò, che da quelli si acquista, o pure quasi che fosse lor di vergogna ciò, che è a quelli di onore, non altrimenti negli acquisti, o negli onòri di quelli si affliggono, che come nelle lor proprie perdite, o nelle lor vergogne si amareggiassero. Miseria degli uomini! Stimava, che solamente tra i nemici avesse luogo l'invidia, ma trovo che ancor tra gli amici tiene il suo posto. E pur è vero, che se l' invidia consiste nella dispiacenza dell' altrui bene, e il bene di un Amico è ancor bene dell'altro; dunque invidiare un' amico è il medesimo, che invidiare se stesso, e il sentir del suo bene dispiacenza è come il sentirla del suo proprio bene. E possibile, che un'onore, che non puossi da noi conseguire, vogliam noi che più tosto da un' nimico si conseguisca, che da un'amico? Sempre è detestevole l' invidia, perche sempre è mala; compatibile nondi-

meno

meno pare che in qualche maniera ſi moſtri quando è tra nimici, perche ſi apprende, che il bene di uno ſia male dell'altro: Ma quando è tra gli amici, & il lor bene è commune, come puo apprenderſi per proprio mal l'altrui bene? E ſe così non ſi apprende, come puo dunque invidiarſi? Anzi nelle fortune dell'amico, non che di lui, poſſiamo ancor godere di noi. Io vorrei anzi aver amici fortunati, che infelici; quelli poſſono ajutarmi, queſti debbono ajutarſi. Quando altro non foſſe, è ancora onor noſtro l'onor dell'amico, perche dalla qualità, o onorata, o vituperoſa di queſto la noſtra condizione ſi argomenta. E perciò io ne inferiſco, che non ſolamente del ben oprar dell'amico dobbiam godere, ma che ancor noi dobbiamo oprar bene, per dar a quello occaſione di godimento. Siccome noi ci preggiamo aver l'amicizia di un virtuoſo, così ancora gli altri ſen gloriano: Onde confermeranno l'elezzione della noſtra corriſpondenza, quando conoſcon che queſta è lor cagione di eſti-

mazione. Deve esser dunque massima assentata tra gli amici, più delle volte doversi da loro intraprendere eroiche azzioni per dare agli altri motivo di consolazione, più che a loro stessi di gloria. Ed essendo ciò vero, vedete se è ragione d'invidiarsi chi più ben opra per nostro particolar godimento, che per suo proprio vantaggio.

Lettera XVIII.

ARGOMENTO.

Meglio è l' esser invidiato, che l' essere compatito. L'Invidia suppone in noi alcun bene, che altri c' invidia; la Compassione in noi suppone alcun male, per cui altri ci compatisce.

AL SIGNOR N.

Voi vi affliggete, perche altri v' invidiino; dovreste anzi rallegrarvene. Se bene sia un male l'invidia, non è però male di chi è invidiato. Anzi in questo suppone necessaria-

riamente alcun bene, per cui l'invidia il perseguita. Niuno invidia mai l'altrui male. Questo più tosto si compatisce, che s' invidii. Che occasione dunque avete Voi di dolervi di esser invidiato, quando ciò è il medesimo, che l'essere, o virtuoso, o felice? Vi dolete del vostro bene? Non posso crederlo; dovrete più presto compiacervene. La vostra virtù, o la vostra felicità è quella, che alcun v'invidia. Niuna di queste due deve esservi cagion di dolore; anzi amendue debbon esservi occasioni di godimento. Vorreste dunque più tosto essere compatito, che invidiato? La sbagliate. E non sapete, che il male è quello, che si compatisce, il bene quello che s' invidia? E dunque avreste più a cuore, che in voi fosse quel male, che vi renderebbe compassionevole, che quel bene, che sol vi rende invidiabile? Non debbo persuadermi, che la vostra prudenza fosse per fare una elezzion così sciocca. E vero, che sarebbe meglio, che altri ancora si rallegrassero del vostro bene, anzi che sen dolessero.

Co-

Conoscereste con ciò esser Voi sicuro di quel bene, che possedete; se niuno invidiandovelo pretenderebbe spogliarvene. Anzi sareste ancor certo, che il vostro bene non sarebbe bene per Voi solo, ma ancor per coloro, che sen rallegrarebbono. Ma già che questi per tale nol vogliono, che potete Voi farvi? Dolervi del lor vizio, e compatire il lor male? Sta bene; è questo atto di Carità, che siccome vuole, che nelle virtù, e nelle fortune del prossimo ci rallegriamo, così ancora da noi esigge, che ci contristiamo nelle sue colpe, e nelle sue pene. Ma non per ciò la Carità c'impone a detestare quel bene, che in noi abbiamo, perche questo al prossimo si rende occasione di male. E questa una causalità accidentale, che niun ordine importa tra la cagione, e l' effetto. Il bene non dee partorire, che bene. Se poi in alcuni produce male, non provien dalla sua potenza, ma dall'altrui disposizione. Questa è, che è viziata, e perciò da essa l' altrui male dipende. A questa niun in-
 flus-

flusso vi à il nostro bene , che da noi assolutamente qual nostro bene si gode. Godetevi dunque la vostra virtù, che altri peneranno con la loro Invidia ; e se questa è lor male , e non vostro , lor pena , e non vostra lasciate ancora , che sia.

Lettera XIX.

ARGOMENTO.

Gl'Impegni debbon anzi fuggirsi, che incontrarsi. Se non si prendono alla prima, vi è sempre tempo da prenderli ; Presi però una volta, non vi è più tempo da fuggirli.

AL SIGNOR N.

SE conservar volete la vostra quiete, è necessario che non incontriate ciò , che è potente a distruggervela; anzi che rappresentandovisi questo, bisogna che con ingegno, e con arte il fuggiate. Di tutto però , che alla nostra quiete si opponga , non evvi co-

cosa, che più degl'Impegni le sia contraria. Dunque Voi, che tanto siete della quiete innamorato, dovrete senz'alcun dubio disporvi, non che a non incontrarli, quando non vi si rappresentano, ma eziandio a fuggirli, quando vi si antepongono. Sogliono alle volte travestirsi col manto della riputazione, perche in tal maniera si dispongan gl'incauti ad abbracciarli: Poiche dovendosi facilmente preporre all'amor della quiete il desio dell'onore, si crede non esser gran che far di quella la perdita, purche di questo si conservi inviolabilmente il possesso. Tanto però sono gl'Impegni dal mantenimento della nostra estimazione lontani, anzi tanto sono a questa opposti, che lor mercè, coloro, che gl'intraprendono ordinariamente ivi si rendon disonorati, dove credevano appunto immortalarsi, e dove speravano avanzare al non più oltre la lor fama, ivi affatto la perdono. Con la visiera della Convenienza soglion nascondere a i troppo creduli il precipizio, e con la maschera

della Politica cuopron ſovente quegli atti, che più toſto ſono sfoghi di paſſione. Lo ſdegno è quello, che per ordinario traſporta gli uomini a impegnarſi. Or vedete come potranſi dirſi prudenti quelle operazioni, che vengono regolate da una paſſion così cieca? E quantunque poi ſi conoſcano per iſciocche, pur vogliono mantenerle, ſol perche l'anno intrapreſe. Quaſi che eſſi foſſero, o nelle lor riſoluzioni infallibili, o nelle loro opere impeccabili; baſta che una coſa da eſſo loro ſia determinata, o pur fatta, perche da loro ſempre ſi mantenga per buona. E ſe ben la conoſcan per empia; l'Impegno però, dicono, che gli obliga a difenderla, per non dichiarar loro ſteſſi, o per ignoranti nel non conoſcerla, o per ingiuſti nel determinarla. A queſto termine portano dunque gl'impegni una volta intrapreſi, che aſtringon gli uomini a impugnare ſcientemente la verità, e a sfacciatamente mantener la malizia! E in queſto vi conoſcete Voi nè pur ombra, o di Politica, o di Prudenza!

An-

Anzi Imprudenza ancor somma ella fu l' impegnarsi alla prima in quello, in cui impegnare non si doveva. Ancorche l'impegno sia giusto, quando però troppo precipitosamente si prende, per isconsigliato ancor si tiene chi l' intraprende. Or quanto maggiormente tal dovrà essere, chi così alla cieca vuol impegnarsi, senza prima considerare, se ragione, o pur passione a ciò il muova, e se forza avrà a mantenere quelche risolve, siccome crede aver motivo a risolverlo? E per questo da i più sensati vien detto, che gl'impegni col distogliersi non si tolgono, perche se ben differiti, sempre però è tempo da prenderli. Ma una volta presi, necessariamente debbonsi mantenere, quando non voglia restar pregiudicato nella riputazione, o pur debbonsi tralasciare, quando ancora aggravato non si voglia esser nell'anima. Conoscete dunque se sien conformi alla conservazione della vostra fama gl'impegni, e se per questo debban meritare di esser da Voi abbracciati con tanto pregiudizio della

vostra quiete, quando all'una servon per oscurarla, & all'altra si rendon potenti a distruggerla.

Lettera XX.

ARGOMENTO.

Il dissimulare è virtù, il simulare è vizio. Quando si esercita il primo, n'è regola la Prudenza, quado il secondo, n'è motrice l'Infingardaggine.

AL PADRE N.

A Chi vi persuade il dissimulare quei torti, che dalla prepotenza de' vostri nimici vi vengon fatti, Voi rispondete, che la vostra schiettezza ciò non comporta. Troppo esser Voi sincero nelle vostre operazioni non meno, che nelle vostre parole; onde esservi quasi impossibile, o l'oprare, o il parlar diversamente da quello, che Voi sentite. Il fingere insomma non far per Voi, che già consegraste tutto

il

il voſtro genio alla verità, ſola regola di tutto il voſtro procedere. Io ſiccome non poſſo far di meno di non appruovare ſentimenti così ſavj, che Voi nudrite, così non debbo laſciar di ſcuoprirvi sbagli sì pregiudiziali, da cui ſiete ingannato. Voi vi tenete per iſchietto nel pratticare, che fate con gli uomini; e ciò nõ meno è vero, che giuſto. Alla ſchiettezza però, che in Voi avete, e di cui vi preggiate, non è contrario il diſſimulare, che altri vi perſuade. Dovete conoſcere la differẽza che è tra il diſſimulare, e il ſimulare. Queſto è vizio, di cui n'è madre l'infingardaggine, quello è virtù, di cui Genetrice n'è la Prudenza. E intanto il ſimulare è vizio, perche per lo più è ordinato all' inganno altrui, che pretendere da noi non ſi deve. Ma il diſſimulare niun cerca ingannare, ſolamente l'offeſo quaſi che offeſo non foſſe dimoſtra, perche così al riſentimento non l'obblighi. Prendiamola per queſte due ſtrade, e per quella, che concerne il ben dell'anima, e per queſta, che al ben del corpo appartiene, e

 ve-

vedremo che sempre il dissimulare non men per riguardo di quest' ultimo è a noi utile, che per rispetto di quella è anche in se medesimo onesto. Non potete niegarmi, che il resentirvi contro di chi vi offende, l'adirarvi, lo scomporervi è in Voi colpa, che vi costituisce reo, e della pazienza violata, e della mansuetudine offesa, e della modestia negletta. La vendetta poi è la furia più crudele, che vi agita lo spirito, il quale tormentato dalla violenta apprensione del torto, che si riceve, e spinto dalla disordinata avidità del risentimento, che sen pretende, corre quasi da fanatico nel precipizio del furore, e si butta da disperato nella smania nella scādescenza. Anche quādo lo sdegno internamente vi trasportasse, dovete far forza a Voi stesso, perche nō passi nell' esterno la sua violēza. Il dissimulare da tutti questi mali vi esenta, perche mercè una prudente disinvoltura, e vincete l'affronto, che vi assalisce in altrui, e trionfate dell' ira, che in Voi medesimo vi combatte. Quai mali poi il risentirvi al vo-

ſtro corpo non cagiona? Il riſchio della robba, della ſalute, della vita ſteſſa, che tutte ſi mettono in cimento di perderſi, qualora l'impegno della vendetta in Voi prevale, ſon coſe forſe da non temerſi? La diſſimulazione però non v'impegna, non vi dimoſtra impegnato, onde a nulla vi obliga, a nulla vi eſpone, di cui vi abbiate poſcia a dolere ſenza frutto, & a pentirvene ſenza guadagno. Queſto è dunque quello, che da me vi ſi perſuade, cioè un oprare che tanto è lontano dall'eſſer colpevole, che più toſto egli da più colpe vi allontana, e così è alieno dall'eſſervi nocivo, che anzi da molti mali vi libera. Non però il ſimulare io vi eſorto, concorrendo ancor io con Voi a deteſtarlo come pernicioſo allo ſpirito, a fuggirlo come pregiudiziale al voſtro onore.

ARGOMENTO.

Il sospetto è un tormento domestico, che si nudrisce nell' animo. Noi gli diam vita, perche egli a noi doni morte.

AL SIGNOR N.

LA maggior parte de' mali, da cui afflitto Voi siete, è solamente nella vostra apprensione. Questa è quella che dà corpo a vostri tormenti, che senza essa, o non avrebbon sostanza per essere, o non avrebbon maniera di bersagliarvi. Togliete dunque via i sospetti, che nodrite nell'animo, e così subito cesseranno i carnefici, che vi martorizzan lo spirito. Dubitate che altri vi perseguiti, quando Voi siete l'unico a perseguitarvi; e quando altri forse il meno, che pensa è Voi, Voi apprendete, che tutti studiino nuove mode di abbattervi. E poi vi lamentate della Sorte, e vi quere-

rela-

relate della Fortuna? Lagnatevi anzi di Voi medesimo, che solo siete fabro di ogni vostro tormento. Non è questo, per vostra Fè, un voler esser misero senza bisogno? Fate prima un poco di prattica, e procurate seriamente toccar con mani, se quelli, di cui sospettate, faccian congiure contro di Voi; e trovando esser così, allora il vostro non sarà sospetto, sarà evidenza, che innocentemente vi affliggerà. Ma se diversamente lo scuoprirete, come tante volte avete ancora scoverto, perche dunque adombrarvi per ogni foglia, che si muove nell'aria, insospettirvi per ogni parola, che altrui esce da bocca? Non posson due Amici parlar tra loro in segreto, senza che stimiate, che contra Voi facciano machine; Non puo un solo discorrer tra se medesimo in disparte, senza che pensiate, che a Voi si drizzino le sue parole. Se alcuno ride, Voi credete, che vi derida; se non parla, dubitate, che vi odii; se si muove, temete, che vi precipiti. Vorreste che l' oprar di ciascuno fosse al taglio

del vostro solo volere, perche con ciò non avreste di chi temere, siccome non avete di Voi medesimo timore. Ma ciò è possibile? Potete Voi violentare la libertà degli uomini? Ciascun vuol parlare, vuol operare, vuol ridere a suo piacere. Mal sia di Voi, che vi offendete di che offendere non vi dovete. Non dipende dunque il rimedio del vostro male da altrui, dipende solamente da Voi. Niuno puo liberarvene, fuorche Voi stesso. Siccome Voi siete il fomentatore delle vostre pene, altresì ne potete essere il distruttore. La vostra apprensione, perche troppo apprende, vi crucia; se apprenderà meno, lascerà di affliggervi. Non sospettate di niuno, perche niuno vi odia; e se pur alcuno vi odiasse, non sempre questo penserebbe a Voi, quasi che Voi solo foste l'oggetto di ogni suo pensiere, siccome siete quello del suo livore. L'oprar con cautela, il parlar con riguardo per non dare a vostri nimici occasione di malignarvi, non lo biasmo. Se conoscete con probabiltà, non che con evidenza, che

con-

contra voi si apparecchino machine, e si ordiscan congiure, il disporvi con la prudenza a soffrirle, o a scuoprirle coll'innocenza, ancora il lodo. Ma il sospettare il male dove non è, e l'usar la cautela dove non è il bisogno, è un condannarvi da voi medesimo a una schiavitù la più miserabile, che mai in questa vita soffrir si possa, soggettandovi a tanti, quanti sono appunto coloro, di cui Voi sospettate. E che necessità avete di darvi cotanta pena? Deh lasciate di pensar tanto male negli altri, e così meno ne sentirete in Voi stesso,

Lettera XXII.

ARGOMENTO.

Il così voglio de' Tiranni è il costitutivo della lor Tirannide.

AL SIGNOR N.

MI dimandate di qual ragione i Tiranni si vagliano ne' lor comandi? Se si regolassero da ragione i

Ti-

Tiranni nel comandare , non ſarebbon Tiranni . E la lor ragione la ſteſſa lor volontà . Secondo queſta eſſi ſolamente ſi regolano , e giuſta i capricci di queſta ſola diſpongono i mal ordinati ſiſtemi del lor dominio . Un *così voglio* , un così mi piace è quello , che anima tutte le loro leggi , direi meglio , che le diſanima . Poiche ſe anima della legge è la ragione, una legge che non tiene altra ragione , che quella del capriccio , dee più toſto dirſi diſanimata , che animata . Ma queſto medeſimo lor *così voglio* , che ogni lor legge uccide , vivifica però la lor Tirannide . Chi governa da Principe à per volontà la ragione , chi domina da Tiranno à per ragione la volontà . Quello fa che gli piaccia ciò, che ſi deve ; Queſto vuol che ſi debba ciò, che gli piace . All'uno è legge il dovere , all'altro il volere . I Principi è vero , che ſono ſuperiori a lor ſoggetti , ma eſſi prima ſi debbon render ſoggetti a i lor doveri . Onde dicea colui ; ſe ti vuoi ſoggettar ogni coſa , ſoggetta prima te ſteſſo alla ragione. Che occor-

re

re dunque dimandarmi di ragione, quando ſon Tiranni, che regnano? Voi ſapete bene, che eſſendo di due maniere la Tirannide, una è quella che ſi prattica in uſurparſi un dominio indovuto, l'altra è quella, che ſi eſercita in mantenerſi un dominio dovuto sì, ma ingiuſtamente pratticato. Dunque la prima azzione ragionevole, che dovrebbe fare un Tiranno, ſarebbe il laſciar di regnare. Queſta ſarebbe la prima legge, che gl' imporrebbe la ragione, quando ſi voleſſe da lui ubbidire. Ma perche egli troppo è della ſua Tirannide appaſſionato, per non perder queſta, traſcura ciò, che di queſta gli preſcrive la perdita. Vuol ſolamente regolarſi col ſuo *così voglio*, perche queſto mai non gli puo imporre di laſciare ciò, che da eſſo ſi coſtituiſce. Non puo da eſſo lui non volerſi la Tirannide, quando la prattica; onde il ſuo *così voglio* mai non gli preſcrive il laſciarla. Anzi queſto ſempre l'anima a mantenerla, come coſa da eſſo coſtituita nell'eſſer, e da eſſo ancor mantenuta nella durata.

ta. Dunque è certiſſimo, che qualora i Principi ne'loro comandi ſi regolano, non con la ragion del volere, ma col volere della ragione, allora eſſi regneranno veramente da Principi; Altrimenti però portandoſi, degenererà in Tirannide il Principato. I Tiranni poi ſe voglion veramente trovar maniera da governar da Principi, e non da Tiranni, laſcino il lor *così voglio*, che alla lor Tirannia dona vita. Senza quello, queſta renderaſſi eſangue, anzi annientata. E per contrario entrerà poſcia la ragione per animar le lor leggi, le quali prima giacevano oppreſſe ſenza di lei, anzi morte. Queſti ſono gli antitodi a Principi, a Tiranni ſono rimedj, agli uni per preſervarſi, agli altri per guarirſi dal veleno, con con che è ſolita la Tirannide a contaminare i lor cuori.

Let-

Lettera XXIII.

ARGOMENTO.

Alle Dignità debbon promuoversi perſone, che le onorino, non già che da eſse ſi onorino.

AL PADRE N.

QUando alcuni ſon promoſſi a Dignità di riguardo, vuol la convenienza, che noi cen congratuliamo; non ſempre però ſappiamo con chi congratulare cene dobbiamo. Alle volte dobbiam congratularci cō la Perſona, che ſi promuove; alle volte cō la Dignità, cui ſi promuove. Per conoſcere però quando congratular ci dobbiamo con la Dignità, quando con la Perſona, fa di meſtieri diſtinguer prima, ſe la Perſona è dalla Dignità onorata, o ſe la Dignità dalla Perſona è decorata. Ma ci è queſt' altro obligo inoltre, che quando ci congratuliamo con la Perſona, dobbiamo altresì condolerci con la Dignità. Perde queſta il ſuo decoro, quando

do vien conferita a ſoggetto, che ella dee decorare; Nè più ſi rende in ſe medeſima riguardevole, quando altrui dee conferire il ſuo riguardo. Se la Perſona s'inveſtiſce della ſua nobiltà, ella partecipa la baſſezza di quella; e così tanto viene appunto a cadere il riſpetto della ſua grãdezza quanto ſi vede, che il demerito dell' altrui viltà s' ingrandiſce. Ragion dunque vuole, che ogni qualunque volta, che con le Perſone ci congratuliamo, che dalle dignità ſono onorate, ci condogliamo altresì con le dignità, che dalle perſone ſono avvilite. Rallegrandomi però io del poſto, in cui Voi ſiete ſtato promoſſo, non già con Voi mi congratulo, ma col voſtro poſto, che dal voſtro merito tanto ſi è renduto onorato. Voi ſervite per nobilitare le cariche, altri ſervono per nobilitarſene; Con queſti biſogna piagnere, con Voi è neceſſario rallegrarſi. Non ſolamente ſi avviliſce la Dignità, che all' indegno vien conferita, quando gli vien conferita, ma ancora quando vien da lui pratticata. Nel conferir-

ſe-

segli, si mette in luogo, che non è di
se degno; nel pratticarsi, si maneggia
da destra, che a lei nõ è proporzionata.
Il primo cagiona stupore, il secondo
ancor produce deriso. Veder posta la
spoglia del Lione Neemeo sopra il
dorso di un Asino, dà maraviglia a
chiunque conosce dell'una il valore,
e sa dell'altro la stolidezza. Mirarla però poi così scioccamente dall' Asino
portata, che in vece di ruggiti, l'onora con raghi, non generoso Lione,
ma bestia poltrona, non è che il più
vile de' bruti, e vuol coronarsi qual
Re delle fiere, non vi farebbe scoppiare insin per la risa? Nell'uno, e
nell'altro caso però sempre la maestà
di quella spoglia va male; nel primo,
perche malamente fu collocata; nel
secondo, perche indovutamente viene portata. In amendue, anzi che
l'Asino entri a parte delle sue glorie,
ella più tosto con verità partecipa le
di lui vergogne. Non così Voi, che
col vostro merito dimostraste aver
proporzionata la nicchia per collocarvi la dignità, che riceveste, e col vostro

ſtro talento fate ſperare di aver neceſſarie le forze per ben portarla. Onde di eſſere così in Voi ben capitata, e di dover eſſer da Voi meglio ancor maneggiata, con la voſtra dignità rallegrar ci dobbiamo, la quale in tal maniera anzi che vi onori, più toſto ſi rende da Voi onorata. Se tutte le dignità in queſto modo ſi conferiſſero, non ſi renderebbon poſcia in deriſo, anzi che in diſpetto non verrebbono coloro, che le ſoſtengono; e nel lor diſpetto, o deriſo che ſia, non ſi farebbon così vili, come ſi tengono le dignità medeſime vilmente da lor ricevute, & indegnamente ancor pratticate. Voi il dimoſtrarete col voſtro eſempio, eſſer maggiore intereſſe della carica il conferirſi a perſona, che le mantenga almeno il ſuo decoro, che a perſona che gliel' involi.

Let-

Lettera XXIV.

AL SIGNOR N.

Il caminar il Mondo è di gran profitto, a chi però camina da uomo, e non da ſtatua.

AL SIGNOR N.

MI rallegro con la voſtra virtù per la bella occaſione, che vi ſi è rappreſentata di fare un giro per l' Europa, come Voi vi compiacete avviſarmi. Avrete con tal congiuntura una bella ſcuola, dove apprender tutto ſenza fatiga, e con gran giovamento. Credete a me, che non evvi ſcuola migliore per imparar con la prattica ogni virtù, che la ſcuola del Mondo. Quivi ſolamente col caminare ſi ſtudia, e col vedere s'impara. Il prattıcar paeſi, e conſiderarne i coſtumi, ſerve per imitarli, ſe ſaran buoni, per deteſtarli, ſe empj. Chi ſi ferma ſolamente in un luogo, ſi puo chiamar Dottore di un ſolo libro. Quanto

to ſono più numeroſi i paeſi, che da noi ſi caminano, altrettanto ſono in maggior numero i libri, che a noi dona la ſperienza per inſegnarci. Perche non di una medeſima maniera da per tutto ſi vive, perciò con la varietà de' luoghi evvi ancora la diverſità de' coſtumi. Se queſti non ſaran tutti virtuoſi in un luogo, nè meno ſaran tutti perverſi in un altro. In ciaſcun luogo dunque evvi qualche coſa di apprendere; e quelche è più, che ciò, che non ſi puo apprendere in quel paeſe, s'impara in queſto, e ciò che in queſto non puo impararſi, ſi apprende in quell' altro. Ecco dunque che degna ſcuola, e che commoda libreria abbiam nel Mondo, dove poſſiamo ſtudiare ogni virtù, e acquiſtarla, ſenza che lo ſtuſtio di molto ci affatighi, o che di troppo ci coſti l' acquiſto. Biſogna però caminar il Mondo, e caminarlo da uomo, non già da ſtatua, ſe vogliam ricavarne quel profitto, che io teſtè vi eſaggerava. Che importa, che molto ſi camini, e nulla ſi conſideri? E appunto come ſe ſtaſ-

ſtaſſe un Cieco a vagheggiare una bellissima perſpettiva, o un ſordo a ſentire una muſica eccellente. Non baſta il caminare, ma ſi ricerca inoltre il riflettere dove ſi camina, il notare ciò che ſi vede, il conſiderare quanto ſi prattica. Saran perſone, che avran viaggiato gran tempo, ma non ſanno dar contezza di nulla. Aſſai più ne ſaprà chi ſolamente ne avrà letti in un libro i coſtumi, che chi l'avrà viſti in un paeſe. E pure non puo niegarſi, che ſe ſolamente il leggerli in un libro erudiſce, molto più dovrà erudire il pratticarli in quel luogo. Quivi ſi veggono come in proprio originale, quando colà ſolamente ſi mirano in un ritratto, che ſe ne fa dalla penna di colui, che li deſcrive. Se dunque è obligo di chi gli ſtudia in pochi fogli l'approfittarſene, maggiore dovrà eſſere di chi gli eſamina, gli ſquadra, li miſura in coloro, che li pratticano. Onde, & è quello che finalmente io vi raccordo, dovete ben badare a non perdere congiuntura sì bella, giache il Cielo ve l'à rappreſentata; che in quanto

to a me non mi ſpiacerà molto la voſtra lontananza, eſſendomi aſſai più a cuore il voſtro avanzo.

Lettera XXV.

ARGOMENTO.

Il credere a tutti è vizio, il non credere a niuno non è virtù. Queſto nondimeno è più ſicuro, quello è più oneſto; ſe può darſi ſicurezza dove non è virtù, e oneſtà puo eſſere dove è vizio.

AL SIGNORE N.

E Leggerezza di mente il creder troppo, il non creder nulla è oſtinazione di volontà. In quello ſi penſa, che ogni uomo abbia del Divino, ſtimandoſi ne'ſuoi detti infallibile; In queſto ſi ſtima, che abbia del Diabolico., penſandoſi in ogni ſua parola mendace. A Dio ſi deve creder tutto, perche egli è la ſteſſa verità, che merita da noi ogni fede; Al Diavolo non ſi deve creder nulla, perche egli è il

Pa-

Padre delle menſogne, cui non ſi dee mai preſtar fede. Io vorrei, che gli uomini da noi non ſi teneſſero per tanti Iddii, nè ſi ſtimaſſero per tanti Demonj, ma ſolamente che ſi aveſſer per uomini. Come tali poſſon mentire, ma nol debbono; Debbon ſempre eſſer veraci, ma poſſono alle volte eſſer bugiardi. Il crederli perciò ſempre, non è ſicuro; il non crederli mai, non è oneſto. Ivi ſi riguarda quello, che debbono eſſere, e ſi va bene; ma non ſi avertiſce quello, che poſſono eſſere, e ſi va male. Quì ſi rimira quello, che poſſon fare, e non ſi sbaglia; ma non ſi riflette a quello, che debbon fare, e non s' indovina. Far regola generale in amendue i caſi non ſi puo, ciaſcuno patiſce le ſue eccezzioni. Biſogna dunque caminar per la ſtrada di mezo, e non declinar negli eſtremi. Così ſempre ſi anderà bene, e mai non s'incontrerà precipizio. Se Voi ſapete, che quell' uomo è ſolito ingannarvi, perche dunque gli date fede? Ma ſe quell' altro non vi à mai ingannato, perche dunque glie la niegate? Se la

cosa, che vi si dice à del verisimile,perche non crederla ? Ma se à dell'improbabile , perche crederla ? Se in uno vi dimostrate leggiero , nell' altro vi dichiarate ostinato . Mi direte , che non volete creder nulla , per non dovervi poscia pentire di aver creduto ciò,che credere non dovevate. E che non volete prestar fede a niuno , per non dolervi di averla data a chi non la meritava . V' ingannate ; Puo ancor essere , che abbiate alle volte a pentirvi di non aver creduto ciò , che credere dovevate ; e che sarete anche forzato a dolervi di non aver prestato fede a chi prestar si dovea . Non meno puo nuocervi il troppo , che il meno ; essendo ugualmente pregiudiziali il difetto , e l'eccesso . Fate dunque male, quando incontrandovi forse con un ingannatore bugiardo, determinate di fuggir tutti , come se tutti fossero di tal carata ; O pur quando sperimentando per falsa cosa, che Voi tenevate per evidente , vi risolvete di non dar più credito a niun'altra cosa , come se tutte dovessero riuscirvi a questa misura .

ſura . Certe riſoluzioni generali non ſon , che da uomini , che conoſcono troppo poco . Baſta a queſti un caſo particolare per formarne una regola . Non così però dovete oprar Voi , che conoſcete le coſe qual ſono , e in quel ſiſtema , in cui ſono . O ſe pur volete far regole generali , fatele in tal maniera ; Di credere a ciaſcuno , che merita da Voi fede , di non credere a niuno , che non la merita .

Lettera XXVI.

ARGOMENTO.

I Principi an maggiore obligazione ad eſser buoni , perche an maggiore occaſione ad eſser empj .

AL SIGNOR N.

QUella medeſima ſcuſa, che ſoglion portare i Principi, perche non ſono buoni , io voglio portarvila per ragione , perche il debban eſſere . Dicono eſſi , che la frequente

 occa-

occasione, che anno a far male, rende lor malagevole il far bene; Onde se a questo poco si conoscono applicati, vogliono esser compatiti, perche troppo si sentono a quello inclinati. An mille occasioni di fallire, è assai se non si fà tanto male, quanto si puo. Pare che la maggior bontà di un Principe sia una malizia minore. Quello si dice più santo, che è meno empio. Direbbon bene quante volte fossero solamẽte obligati a non essere viziosi, e non fossero ancora tenuti ad essere virtuosi. L'esser Principi non permette loro niun vizio, anzi da loro esigge ogni virtù. Se mancan queste, non potran mai esser buoni; Anzi se pur molte ne avessero, e ne mancasse loro una sola, basterà la mancanza di questa sola, perche non si debbano assolutamente dir buoni. Io non voglio dir solamente, che il buono deve essere intero, e che il male risulta da ciascun difetto. Dico inoltre, che l'esser Principi li costituisce come tanti Soli nell' Eclittica del buon governo. Quante buone influenze a noi cagiona il Sole? e pur

e pur nulla a ciò si bada. Appena però che una volta si ecclissa, e si tira in dietro ogni sguardo, che ammira le sue mancanze. Così appunto ne' Principi, tutte le lor virtù non si considerano, quando in essi si scuopre alcun vizio. A questo batte solamente l'occhio di ciascheduno, e secondo la comparsa di questo solo si forma il giudizio di tutta la sostanza del loro essere. L'occasioni poi, che essi anno a far male, li debbon rendere più accorti a non farlo, anzi che li facciano più proclivi a farlo. Niuno camina mai così guardingo, se non che quando va per dirupi. Nel filo di mezo giorno non si cerca nè guida, nè lume per non cadere; ma quando si viaggia nel bujo son necessarj. Il pericolo dee far l'uomo prudente, non renderlo trascurato. E indizio di poco senno vantar sicurezza dove è ragion di temere. Se dunque essi confessano, che nel Principato le occasioni a mal fare son molte, debbono altresì conoscere, che uguali an essere le lor cautele a non farlo. Sanno essi bene da una par-

 te,

te, che l' eſſer Principi obliga loro a una gran bontà; ſanno ancora dall' altra, che l' eſſer Principi gl' inclina a una gran malizia. Dunque da queſto dee creſcer più toſto la loro obligazione, che mancare; Poiche il pericolo di non far quel, che ſi deve, maggiormente aſtrigne, anzi che diſciolga chi deve farlo. Giudicatelo Voi, ſe così è; a me così pare. Così ancor credo, che parerà a ogni Principe, che veramente conoſca i ſuoi doveri. E con ciò io mi tengo ſodisfatto in avervi obbedito nel dirvi il mio ſentimento intorno a quello, che ſinora vi ò ſcritto, e che Voi comandaſte, che vi ſcriveſſi.

Let-

Lettera XXVII.

ARGOMENTO

La Vanità, e l' Avarizia son due furie trà loro irreconciliabili; e pure nel Mondo si trovan persone, che ad onta della loro antipatia, san riconciliarle nel proprio cuore.

AL SIGNOR N.

IL Lusso porta seco necessariamente il dispendio, nè col risparmio potè mai far lega lo sfoggio. Chi molto al rado vuol aprir la sua borsa, bisogna che sempre serri gli occhi alla moda. Non ben in somma tra lor si confanno Avarizia, e Vanità, essendo l' una altretanto renitente a non ispendere quel che risparmiar non dovrebbe, quanto è l' altra difficile a ritenere quel che vuole prodigamente buttare. Si muore, per così dir, di fame l'Avaro, purche non dia una moneta, con che si compri il cibo per alimentarsi; Il Vano non à tante monete, quante

vorrebbe darne per comprar ſempre più nuove gale, con che adornarſi. In fine queſto ſpende troppo, dove non deve; quello non iſpende nulla eziandio dove deve. E pure il credereſte? Vi ſon perſone nel Mondo, che a diſpetto di tutta l' oppoſizione, che anno la Vanità, e l' Avarizia, ſan riconciliarle in loro ſteſſe, dimoſtrandoſi avare per natura, e vane per genio. Che non sa fare il vizio, quando piglia poſſeſſo in un cuore? Infino sa ritrovar mezi, con che unire i contradittorj più ripugnanti. Voi ſtimarete, che io parli in aria? Non è così. Girate un pò l' occhio ſopra tanti, che dopo aver fatti per la giornata intiera da Ganimedi, e da Adoni nella Città, nella ſera ritornan poſcia a caſa, e ſon coſtrerti andarſene a letto ſenza cena, perche, o non an quadrini, o non voglion averli, con che comprarſela. Per quel che concerne eziandio il neceſſario al lor mantenimento, ſono avariſſimi; Per quel che ſpetta al ſuperfluo, ſon prodighi. Non curano patir inedie rigoroſe, purche sfoggino mode inu-

inusitate ; e togliono insino al ventre quello, che per ragion se gli deve, per darlo al lusso, cui nè il debbono, nè il posson dare. Tutta l' economia si perde, quando si tratta di pompe. In queste non si bada nè ad eccesso di prezzo, nè a malagevolezza di compra. Si stiman più preziose, quando si compran più care. E quelle monete acquistate con iscapito dell' onore, con pregiudizio della vita, con offesa insomma della coscienza, e conservate inoltre a costo della salute, e dell' anima, poi si buttano senza giudizio, e senza senno alla compra d' un nastro, o di una scuffia. Non vi par questo un riconciliare nell' animo proprio quelle due furie così tra loro antipatiche, la Vanità, l' Avarizia, di cui una alla distruzzion dell' altra essenzialmente cospira? Or tanto an saputo fare alcune persone nel Mondo, e tanto di continuo il fanno. Voi l' avrete bene avertito in moltissime, che avrete forse conosciute, o impotenti a fare spese lor necessarie, e che poi ne an fatte di quelle, che nè pure gli eran utili, o

reſtie anche al più regolato impiego de' lor quadrini, e che poi gli anno inconſideratamente buttati. Di queſte è forza che io deplori lo ſtato, e che ammiri inſieme la ſtravaganza del loro genio; Come credo che facciate ancor Voi, onde per cio ò preſo ardire di manifeſtarvene in queſto foglio i miei ſenſi.

Lettera XXVIII.

ARGOMENTO

Gli Vomini di parole per ordinario non ſon di parola. Chi parla troppo, non opera nulla. Il crederli è un onorarli, ma è un ingannarſi.

AL PADRE N.

AMmiro la voſtra bontà in preſtar fede a chi troppo vi fa ſperare col ſuo promettere; ma temo che non abbia poſcia a compatire il voſtro inganno, quando vi accorgerete eſſer deluſo da chi troppo vi luſingò con le

ſue

ſue offerte. Nel Mondo di oggi parole ne ritrovate quante Voi ne volete, fatti quanti men ne potete avere. L'offerirſi è di molti, di pochiſſimi il corriſpondere. Chi non conoſce il genio fatto alla moda de' tempi, ſi terrà per felice ſubito che ſi abbatterà a diſcorrere con un di quei, che non ſanno non promettere, non ſanno nè meno niegare, ma non vogliono però mai eſeguire. Il *Nò* è dalla lor bocca sbandito, ma è fiſſato nella lor mano. Non ſan dirlo, ma ſanno farlo. Chi dunque crede ſolamente quel che ſi dice, ſpera tutto, perche nel dire non ſegli niega nulla. Ma quando poi ſi avvede farſi tuttaltro da quello, che a lui fu detto, in quali eſtaſi di ammirazione non prorompe, quali entuſiaſmi non caccia fuori di maraviglia? Segno evidente che non conoſceva la natura di coloro, che troppo parlano, che è appunto il niente fare. La ſua ſemplicità facea, che ſperaſſe nel vento; ma la ſperanza, che ſi fonda nell' aria, non fu mai vera. Non niego per altro, che onoriate di molto coloro, cui Voi pre-

ſtate Fede, quando vi parlano; E ſe eſſi ſapeſſer bene conoſcere i lor doveri, vi dovrebbon profeſſare obligazion non volgare per la credenza, che Voi lor date, e che da eſſo lor non ſi merita. Voi ſtimerete le lor parole per oracoli, quando ſon ciarle; e arrivate a donar loro un attributo poco men che Divino quando il lor procedere è meno che umano. Ma a che onorar tanto gli altri per ingannar ſe medeſimo? Se foſſe un' onore, che lor ſi doveſſe, ſarebbe un ingiuſtizia il toglierlo. Ma ſe dovuta foſſe loro la fede, non s'ingannarebbe chi gliela donaſſe. Il dar loro però quel credito, che eſſi non meritano, eſpone non meno al ludibrio lor medeſimi, che lo ricevono, che all'inganno quegli ſteſſi, che glielo offeriſcono. E vero che la Politica in tal caſo inſegna il dimoſtrar loro di crederli, ma non crederli. Con ciò non ſi manca al debito della convenienza, che c' impone il dimoſtrare di avere ſtima di ogniuno, nè tampoco ſi pregiudica il regolamento delle proprie azzioni, che non vuole che ci eſponiamo a preſtar

ſtar fede a chi facilmente puo ingannarci. Ma quel poco di finzione, che vi entra, da cui in qualche parte la ſincerità del noſtro proceder ſi offende, è quella che potrebbe farne diſappruovar la maniera. Ad ogni modo puo ancor ſaldarſi il tutto ſenza altro pericolo di finzione, con dimoſtrar di credere quello che dovrebbe corriſponder alle lor parole, ma non creder quello, che alle lor parole corriſponderà.

Lettera XXIX.

ARGOMENTO

Sono Uomini nel Mondo, che non ci poſſon far bene, ci poſſonò però far male. Queſti ſe non ſon degni di eſſere ſtimati, perche ci giovino, almeno non debbon eſſer diſprezzati perche non ci nuociano.

AL SIGNOR N.

ANcorche non tutte le noſtre operazioni, parlando però di quelle, che al civil converſare ſono ordinate,

nate, dalla ſola gloria dell' oneſto ſi regolino , non per queſto nondimeno regolare ſi debbono dalla ſola ſperanza dell' utile . Voi amerete un perſonaggio , e ne farete pur anche ſtima , perche il merito della ſua virtù il richiede; farete poſcia ſtima d' un altro, perche l' intereſſe del voſtro commodo vel detta . Mà dove non troverete nè virtù, che v' innamori, nè utiltà , che vi alletti , dovrete dunque ſpogliarvi d' ogni riſpetto , & armarvi ſol del diſprezzo ? Potrei dirvi , che ſe non vi ſtimola la ſperanza , dovrebbe almeno arreſtarvi il timore. Puo eſſere che ſien perſone nel Mondo , che non abbian forza per giovarvi , abbiano però maniera di nuocervi . Se non tutti poſſono agevolarvi il camino al conſeguimento de' voſtri fini , tutti poſſono attraverſarvilo . A far bene ci vuol potenza , la far male baſta ſol la malizia. E perche queſta non è sì rara negli uomini , come è quella , che ſolamente ſi ritrova tra Grandi , perciò ſe tutti non vi poſſono far bene , tutti nondimeno poſſono farvi del male . E perche

che non meno vuol la Prudenza, che da noi il nostro utile s'intenda di quello che c' impone ad evitare il nostro danno, perciò non puo essere che da imprudente il disprezzare chi non puo giovarlo, senza riflettere, che il puo almen danneggiare. Questo potrei dirvi, quando stassi di Voi sicuro, che non mi aveste a far contra col rispondermi, che ad animo nobile, e generoso, come è il vostro, non si dee metter innanzi, per ispronarlo a ben fare, il timore. Proprio esser questo di genio vile, che solamente suol muoversi dalla paura. Cuore da Grande non fu mai così da poco, che vantasse di spaventarlo, o la minaccia del mal futuro, o d' intimorirlo l' intimazion del presente. Direste bene, quando non la paura sola, ma ancor la speranza esiliaste dal vostro cuore, alla cui grandezza non men l' una ripugna di quel che l' altra si opponga. Se è da vile oprar per timore, oprar per interesse non è da Grande. A quel cuore dunque, che va appresso del suo commodo, io persuadea il fuggire il suo

dan-

danno ; Rappreſentandogli, che ſe la ſperanza di quello gli fa ſtimare chi puo giovarlo, il timore di queſto non gli dee far diſprezzare chi il puo nuocere. Senza però pregiudizio della generoſità dell' animo voſtro, ſo punto col dirvi, che ſenza riguardo all' utile di chi puo darvilo, ſenza riſpetto al danno di chi vel puo apportare, dovete Voi ſtimar tutti, e non diſprezzare niuno, perche avete animo così nobile, e cuore così generoſo, come Voi dite.

Lettera XXX.

ARGOMENTO

Dobbiam ſervirci del Mondo, non godercelo. Chi ſel gode non ſen ſerve, ma il ſerve.

AL SIGNOR N.

STimate forſe, perche Voi ſtate nel Mondo, che abbiate per queſto facoltà di godervilo, a diſtinzion di noi

noi altri, che ne ſtiamo di fuori, e che per ciò il godimento di eſſo ci vien vietato? Veramente, ſe così foſſe, il noſtro ſtato ſarebbe di molto miglior del voſtro, & aſſai piu di quello, che per ventura Voi non credete. Il non poter noi goderci il mondo fa, che il Mondo non ſia noſtro fine; Poiche il fine propriamente è quello, che dee goderſi, i mezzi non dobbiam goderli, ma ſervircene. Se dunque non poſſiam noi goderci il Mondo, il Mondo non ſarà noſtro fine, ma ſarà ſolamente Iddio, che ſolo da noi goder ſi deve, e il Mondo dee ſervirci per arrivare al godimento di queſto ſolo. Tanta dunque ſarebbe la differenza tra il voſtro, e il noſtro ſtato quantà è quella, che intercede tra il Mondo, e Dio; e come appunto Iddio è fine aſſai più nobil del Mondo, altrettanto il noſtro ſtato del voſtro dovrebbe eſſer migliore. Purnondimeno Voi sbagliate, ſe ciò credete; nè io pretendo farvi ſtare in una cieca credenza, ancorche queſta di molto ſia a noi vantaggioſa. Iddio è fine commune di noi, e di Voi, per-

perche è fine unico di ogni creatura, che da lui fu fatta. Il Mondo e a noi, e a Voi dee servire insieme di mezo per ottener questo fine. E perche il mezo, come abbiam testè divisato, non deve essere a noi di godimento, ma di serviggio; perciò e noi, e Voi dobbiam servirci del Mondo come mezo, non godercelo come fine. Se Voi goder vel volete, degenerate dal vostro essere. L'essere che a tutti noi è commune, non già lo Stato, che in noi è particolare, è quello che ci prescrive Iddio per fine, e il Mondo per mezo. Non meno noi, che Voi siamo stati prodotti da Dio, e siamo stati ordinati a Dio. La Natura è, che ci prefigge un tal fine, non già cel propone l'elezzione. E perche la Natura è la medesima in tutti, tutti per questo senza distinzione di stato debbon Iddio riguardare assolutamente per fine. E per che quel fine, che dee godersi, deve ancora servirsi; Perciò se Voi volete godervi il Mondo come fine, non servirvene come mezo, come fine dovete ancora servirlo. Or vedete dunque se vi torna

na conto servir meglio il Mondo, che servirvene. Io per me anche a costo di un godimento, che per altro non è che mentito, non vorrei comprarmi un serviggio, che non puo esser che vile. Se si serve Iddio, anche si gode. Ma con questo che la servitù è da grande, e il godimento è da beato. Si serve chi merita esser servito, si gode chi deve esser goduto. Ma nel Mondo si serve un Tiranno, e si gode un Inferno. Il godimento è da condannato, e la servitù è da schiavo. Perche si serve chi dee servirci, e si gode chi non deve godersi.

Lettera XXXI.

ARGOMENTO

La Dipendenza à del servile, e pure suol portarsi per carattere di Grandezza. Anzi sovente chi l'abborrisce in altrui, in se medesimo ne fa pompa.

AL SIGNOR N.

CHI veramente conoscesse i pregiudizj del dipendere, credete a me, che

che si arrossirebbe più tosto della sua viltà, anzi che sen pregiasse. La poca conoscenza degli uomini fa loro adorare per fasto il vituperio, e quello che della loro servitù è un marchio pur troppo vergognoso, fa che da esso loro si tenga per carattere maestoso della lor grandezza. Li vedrete sovente mettere alla tortura le lor passioni più vive, perche non confessino la verità del lor cuore, quando questo passa pericolo di opporsi al genio di coloro, che essi adorano. Uomini alla Stoica di Zenone, ma per arte, quando gli stampò la natura al taglio di Alcibiade. Volesse Iddio che facessero per la virtù quel che patiscono pel vizio, che farebbono anzi martiri pel Paradiso, quando il son per l' Inferno. Fare da sazj quando son famelici, far da famelici quando son sazj; Ostentar livore con chi nudriscono affetto, farsi portar dall'amore dove l'astio li trasporta, fingere allegrezza quando son dalla malinconia tormentati, far da malinconici, quando gli brilla pel giubilo entro il proprio petto il cuore, son pen-

pensioni, che giornalmente da loro esigge la dipendenza, & essi le tributan con fasto, e le pagano con alteriggia. Non possono nè pur disporre di ciò che Iddio ci lasciò di più libero, e non paghi della libertà, che a noi involò la violenza, quel miserabile avanzo, che cen rimase, vogliono sagrificarlo all' adulazione. Che direste, quando abbattutovi con un di costoro, il vedreste carnefice di se medesimo, per aderire al genio di chi esso dice, che l' ama? Men male però sarebbe, se da loro si reprimessero solamente le passioni per altrui compiacenza, il peggio è, che più delle volte ad altrui compiacenza si svegliano. Insolentiscono per convenienza, & odiano per altrui antipatia. Non curano violare le leggi sagrosante della Gratitudine, che all' altrui beneficenza gli astringono, purche compiacciano coloro, che li tengon legati con catene troppo dure di dipendenza. Rinunziando l' Umanità, che spesso gli raccorda i lor doveri, per dar orecchio all' adulazione, che gli suggerisce quel

che

che non debbono. E con ignominia la più vituperosa, che mai in alcun uomo ritrovare si possa, mancano senza ragione, e tradiscono con fellonia, per corrispondere senza debito; e per dipendere senza giustizia. Finalmente, ed è quello che più mi passa il cuore; Quei medesimi, che in altrui detestano come vergognose le viltà del dipendere, in loro stessi le prattican poi come fastose. Or questo è segno, che in altrui sen conosce il pregiudizio, ma in noi stessi la passione cel nascõde. Se pure che eziandio in noi stessi si conosce, ma si dissimula, o perche l' interesse così ci detta, o perche la paura a tanto ci astrigne. Viva però sempre chi è virtuoso nel Mondo, che nè da interesse si muove, nè da timore si ferma. La Virtù, che egli tiene in se stesso, fa che nulla speri di acquistare, fa che nulla tema di perdere, quando l' acquisto gli puo essere di vergogna, e la perdita non gli deve essere di disonore. E in ciò dire, dico ancora, che viviate Voi; cui nè vantò mai l' Adulazione di avvilire, nè la Dipenden-

za ebbe gloria di ſoggettarvi.

Lettera XXXII.

ARGOMENTO

Chi riveriſce per intereſſe, chi per timore, chi per genio. Corriſpondere a tutti e trè nella maniera medeſima, o è un pregiudicare la nobiltà dell' oprare, che è negli uni, o è un nobilitarne la baſſezza, che è negli altri.

AL SIGNOR N.

LA conformità del corriſpondere deve ordinarſi a coloro, cui ſi corriſponde, non già dee fermarſi in quello, che a più d' uno dee corriſpondere. Quando queſto vuol conformarſi nella maniera medeſima con tutti, è forza che ſi difformi a molti; Perche non tutti avranno la medeſima capacità, per cui ſien corriſpoſti tutti di un modo. E pure, già il ſapete, ſon Perſone, che di ogni erba fanno faſcio, ſol perche il vogliono, quando nol deb-

debbono. O tutti ugualmente disprezzano, o tutti non diversamente onorano, facendo sì, che gli uni nell' onor di coloro, cui onor non si deve, si arrossiscano del proprio onore, e che gli altri nel disprezzo di quelli, cui non conviene disprezzo, del proprio disprezzo non si confondano. Non san distinguere chi lor riverisce per interesse, chi per timore, chi per genio; Onde con tutti pratticano quelle libertà poco civili, molto pregiudiziali, e nulla oneste, che ne rendon gravoso ilr ispetto,& odiosa la riverēza. Ma poi avviene, che quei che a riverir loro si moveano dal genio, senza speranza, che gli allettasse, senza paura che gl' intimorisse, al vedersi così indovutamente corrisposti, fan loro soffrir cose insolite a soffrirle dagli altri, ma dovute, che da essi le ricevano. Se strapazzano chi loro stima per interesse, il loro strapazzo va impune, perche la speranza dell' utile sugella in bocca altrui il risentimento. Se non gradiscono chi di lor mostra far conto per timore, la loro incorrispondenza va

bal-

danzoſa, perche la paura inchioda l' altrui labra a riprenderla. Ma ſe vogliono anche, o ſtrapazzare, o non gradire chi lor riveriſce per genio, è forza che ſoggiacciano a quei riſentimenti, che non à valore nè di reprimerli la paura, nè d' impedirli l' intereſſe. Il genio di chi gli ſtima è ordinato dal diſcorſo, onde non debbon mai perſuaderſi, che ſieno tanti inſenſati coloro, che li riſpettano, che eziandio non curati debbano riſpettarli. Non è quello un genio pazzo, che ſi muove, o pur ſi regola da paſſione, che è cieca: E genio ragionevole, ordinato dalla Prudenza, che è tutt' occhi, e regolato dalla Sapienza, che è tutta lume. Quando eſſi ſe ne abuſaſano, è ſtimata pazzia continuarne la riverenza, quando non ſi faccia per umiltà, come per altro dee farſi, perche allora è virtù. Stãdo però ſul civile di quel che puo eſſere, e ſu ancor lo ſpirituale di quello, che deve eſſere, ſempre è imprudenza non corriſpondere con diſtinzione a chi ci riveriſce per genio, o per virtù ci riſpetta. Poi-

F che

che nell' uno non deve l' altrui virtù esser fomento alla nostra insolenza, e nell' altro l' altrui genio non puo far lega con la nostra incorrispondenza. Bisogna dunque alle volte considerar la qualità, penetrar la maniera, arrivare il fine di chi ci onora, e secondo la misura di questi corrispondere all' onore, che ci vien fatto; perche così mai non isbaglierà chi si conforma dove deve, e si disforma dove conformar non si deve.

Lettera XXXIII.

ARGOMENTO

La Curiosità è Madre del sapere, puo esserlo ancor dell' errore. Non deve perciò abolirsi dagli uomini, dee moderarsi.

AL PADRE N.

DI poi che nel commun naufragio del primo fallo dell' uomo, profondaronsi nell' oblio le scienze tutte

da Dio al primo nostro Padre infuse, e quantunque in questo rimaste intiere, nella sua posterità nondimeno si dispersero, e poco men che perirono; sapete Voi bene, che la Curiosità fu quella, che le fece rinascer nel Mõdo. Curiosa l'umana mente de' naturali effetti, cominciò pian piano a investigare la lor cagione; e così investigando proseguì poscia a dubitare qual ella fosse; finche finalmente arrivò dove a saperla con evidenza, dove almeno a conoscerla con probabiltà. In maniera che, o il vero, o il verisimile, che noi abbiamo arrivato a sapere de' naturali avvenimenti, tutto alla curiosità si deve, come a vera madre di ogni nostra cognizione, e a primaria origine di tutto il nostro discorrere. Pur nondimeno questa medesima, che del nostro sapere fu Madre, puo esserlo ancor alle volte del nostro errore. Quando la curiosità si prattica dove and praticar non si deve, non puo esser cagione, che di sbaglio; poiche prescritta a noi in alcune cose la sobrietà del sapere, il voler passare più

 oltre,

oltre, è un cimentarsi col troppo, che non puo essere mai senza vizio. La maggior parte dell' Eresie, che sono nate nel Cristianesimo, da una vana curiosità anno avuto il natale, perche alcuni cervelli inquieti ricusando cattivar se medesimi in ossequio della lor fede, si son portati in cerca di nuovità senza bisogno, e son poscia ritornati a casa pieni d' opinioni senza fondamento. Iddio à prescritti alla nostra mente i suoi limiti, entro cui puo ella bene spaziarsi come le aggrada, ma fuor di essi in niun conto dee uscire. Il Mondo, che il consegnò alle nostre dispute, si cerchi pure, e si ricerchi con quanta aviditàsi vuole, per ritrovare la più verisimil cagione delle sue cose. Ma dove sopra del Mõdo si arriva, la nostra curiosità dee far alto, per non esporsi altrimenti a manifesto pericolo di precipizio. Quando si tratta di cose naturali, puo farvi di se stesso alcuna pompa il nostro ingegno; passando però alle sopranaturali si dee dar luogo alla nostra fede. Questa vuol intelletto, che sia cieco, non che

sia

ſia curioſo . Altrimenti perderà il merito del credere , & acquiſterà il pregiudizio dell' errare . Da tutto ciò dovete Voi comprendere, che non ogni curioſità in noi è commendabile , nè dell' intutto l' eſſer curioſi ci coſtituiſce dannevoli. Il poſſiam' eſſere dove ſi puo , nol dobbiam' eſſere dove non ſi deve . Non deve perciò totalmente dalla noſtra mente la curioſità relegarſi , deve bensì moderarſi . Dove ella puo aver luogo , ſi prattichi ; perche quivi puo eſſere a noi ſorgiva di nuove cognizioni , e origine di verità non più arrivate . Ma dove ella aver parte non deve, ſi sbandiſca; perche quivi non puo eſſere , che cagione di errori , e ſola madre di falſità .

ARGOMENTO

Il Segreto tra gli Amici deve eſsere ſagroſanto, in maniera che perduta ancor l' amicizia, egli però non ſi deve violare.

AL SIGNOR N.

LA confidenza, che ſuol naſcere dall' Amicizia, fa che alle volte molte coſe tra lor ſi communichino gli Amici, che altrimenti in niun conto tra lor ſi direbbono. Perche tra eſſi è uno il cuore, e l' animo è il medeſimo, non puo perciò tener l' uno all' altro naſcoſto quello, che a ſe medeſimo non puo celare. Il diffidar dell' Amico è un' offenderlo; & è aſſai meglio rinunziare dell' intutto l' amiſtà, che ritenerla, ma diffidente. Pare che ſi dia dimezato l' affetto a chi il concetto non ſi communica intero; E quella riſerva, che ſi fa in manifeſtargl' i ſuoi penſieri, è un indizio ben manifeſto,

festo, che il suo amore nol riguarda, senza risparmio. Or argomentate Voi, se si offende l' amicizia col non confidarsi i lor segreti gli Amici, quãto dee maggiormente pregiudicarsi col propalarli? Pensava l' amico, che restassero in se medesimo sepolti, col communicargli a un altro se stesso; e che non cambiassero ripostiglio, dove vuole il dovere che stieno rinserrati, passando a quel cuore, che dal suo non deve esser diverso. Così vuol la ragione, che sia: Essendo vero che quella medesima unità di animo, che un degli amici obligava a communicare all' altro i suoi sentimenti più occulti, quella medesima obliga ancor l' altro a tenerli sempre nascosti. Dove altrimenti troverete Voi segretezza, se nell' amicizia non si ritrova? O pur dove ritroverete Voi amicizia, se nell' amicizia ritrovar non potete la segretezza? E quella confidenza, che della segretezza è madre, e dell' amicizia è figlia, come puo nascer dall' una, se l' altra non sa ancor partorire? Così vuol insomma la ragione,

che ſia ; ma la ſperienza però così non dimoſtrá di eſſere . Quei ſegreti , che ſi credeano ſepelirſi in un cuore , rinaſcono in ogni ora in cento bocche . Il confidarli ad un ſolo fu un fare , che ſi propalaſſero a molti . E il ſilenzio, che s'incaricò communicandoli , fu in miglior linguaggio un raccomandarne il manifeſto . Ma via però ; vo concedervi , che non ſieno perſone così ignoranti delle leggi dell' amicizia , che nõ ſappiano di queſta i primi rudimenti , che conſiſtono,tra l' altre coſe , eziandio nel ſegreto. Sien fedeli gli amici nel non iſcoprire altrui quel che tra loro confidaronſi. Queſto nondimeno non baſta; Ancorche l' amicizia ſi perdeſſe , la ſegretezza non ſi dee perdere . Son con Voi, che è mancanza troppo eſſenziale all' amiſtà , nel mentre che queſta dura, non conſervarne inviolabile la fedeltà ; E perciò con Voi ancor io ſon di parere , che non ſiavi alcuno così ardito , che preſumi di offenderla . Quello però che maggiormente dee importare è , che la ſegretezza deve eſſere immanche-

chevole, ancorche l' amicizia manchi. A questo sì badan pochi, ma dovrebbon tutti avvertirvi. Vi confidò colui il suo cuore, e Voi gli obligaste il vostro segreto, non per qualche tempo, ma per sempre. Se vi foste a lui obligato per qualche tempo, quello non ve l' avrebbe mai confidato. Or se per sempre vi obligaste, perche dunque gli venite meno? Il vostro obligo non nacque dall' amicizia, onde coll' amicizia non dee perire. Nacque dalla confidenza, che colui vi usò; questa sempre puo da Voi esiggerlo, Voi sempre pagar gliel dovete.

Lettera XXXV.

ARGOMENTO

La Pazzia nel Vaßallaggio è di riso, e non di offesa; se però si vuol' aßider nel Trono, sarà di pianto più che di riso.

AL SIGNOR N.

GLI affronti de' forsennati non pregiudicano chi li riceve, perche essendo fatti da forsennati non possono chiamarsi affronti. A questi il tutto lice, non essendo capace la lor volontà di offendere, quando è priva di conoscere la loro mente. Falliscono perciò senza pena, e si sopportano senza fastidio, perche oprano senza malizia. Quel discorso, di cui la lor infermità li privò, acquistò loro privileggio d' impunità nel lor delinquere, e gli ottenne ampia patente di libertà nel loro oprare. Offendersene, sarebbe come chi offeso chiamar si volesse dall'insolenza di un qualche bru-

to,

to, che senza distinzion di persone, perche senza conoscimento di esse, opra senza giudizio, perche vive senza ragione. Anzi più tosto le loro sciocccherie ci debbon muovere il riso, che irritarci al risentimento, essendo proprio di quelle il deriderle, non il risentirsene. Se con altri è prudenza il dissimular l'ingiurie, coi pazzi il non apprenderle è giustizia. Con quelli si bada non a ciò, che essi fanno, ma a quello, che dobbiam noi fare. Con questi dee ancora badarsi a quello, che da esso loro vien fatto. Quelli offendono, questi non pregiudicano; il non risentirci di chi ci offende è virtù, il risentirci di chi non ci pregiudica è pazzia. Onde è certo che è maggior la pazzia di chi si risente degli affronti di un pazzo, che la pazzia del pazzo medesimo, che affronta. Pur nondimeno ancorche questo sia vero, quando stiamo tra pari, quando però si tratta con disugua glianza, non è così. Se la pazzia si deride quando si vede sotto del Trono, quando però si sopporta sul Tro-
 no,

no, bisogna che si deplori. Il publico carattere, che allor sostiene, fa che le sue operazioni si pesino di altra maniera, da quella che si pesavan prima, quando ella vivea da privata. Allora non portavan niuna conseguenza le sue sciocchezze, ora ne portan molte. Si poteva allora deridere, ora dee riverirsi; perche se ben sia pazzia, pur non dimeno è regnante. Or vedete Voi, se io ò ragione di dire, che debba piagnersi in tale stato, giache deridere non si puo. Sì certamente, perche il suo pregiudizio è grande, e tanto appunto quanto è maggiore il suo grado. Esser costretto a riverir la pazzia coronata, e non istimarla da pazzia, ma sopportarla da coronata, ancorche sia pazzia, non è un gran motivo da lagrimare? Veramente bisognarebbe, o con essa privarsi ancor volontariamente di discorso, per non conoscerne insieme, e non sentirne le mostruosità deplorabili, o disponer le pupille a piangerle, & ordinare il proprio cuore a pazientemente soffrirle.

Lettera XXXVI.

ARGOMENTO

Son persone, che nell' inquietudine trovano la loro quiete. Queste debbonsi anzi tolerar con prudenza, che inasprire con villania.

AL PADRE N.

CHE volete fare? Mettere in sesto i cervelli degli uomini? Ci perderete l' olio, e l' opera. Alcuni di questi son così amici di turbolenze, che patiscon di molto nelle serenità. Il lor centro è nell' armi; presentar loro Olivi di pace, è il medesimo che offerirgli Cipressi di morte. Potrebbon dirsi di esser nati col predominio di Marte nelle lor fasce, se an così forte inchinazione ai cimenti. Bisogna che stieno in moto, per istare in quiete. Se Voi volete, che godano, è necessario che lor diate occasione d' inquietarsi. Altrimenti con dargli motivo di quiete, gl' inquieterete. Mi direte; che dun-

que

que dovrem fare per ben passarcela, con cõstoro ? Inquietargli, la Carità nol permette; contentargli, il lor genio nol soffrisce. Quì non ci è mezo; O dobbiam esser loro continuamente di disturbo, perche gli siamo di godimento, o non essergli mai di godimento, perche non gli siam di disturbo. Non è così; Il mezo è in pronto. La Prudenza è quella sola, che salva il tutto. Dobbiam tolerare la stravaganza del loro genio, anzi che irritarla. Volersela pigliar a petto con essi non è la maniera di vincerli. Se son' inquieti., li renderete con ciò furiosi. Bisogna considerar la differẽza de' genj, con cui si tratta, per non oprare, o da inconsiderato, o da leggiero. Non con tutti dobbiam portarci di un modo, perche non in tutti è un naturale. Quello, che ad alcune complessioni sarà antidoto, ad altre sarà veleno; e quel cibo che ad alcuni stomachi agevolerà la digestione, ad altri l' impedirà. Se dunque usare il rigore con alcuni è giovevole, con altri puo essere dãnoso. E noi dell' infermo dob-

biam

biam procurar la ſalute, e non la morte. E da Tiranno il gaſtigar per affliggere, non per emendare. Quella piaga che al tocco del ferro paſſa pericolo di diventar cancrena, deve ungerſi con lenitivi, anzi che con corroſivi inaſprirſi. Una prudente diſſimulazione val più alle volte con genj sì fatti, che mille riſoluzioni violente. Con queſte,non niego, che li tormenterete, ma non li guarirete; Quando con quella ſe non ſi riſanano oggi, certo è però che non peggiorano; e in oltre reſta ancor la ſperanza di riſanargl' in appreſſo. Ma in tanto, ſoggiugnerete, eſſi trionferan baldanzoſi della loro inquietudine, e ſi renderanno in avvenire maggiormente oſtinati, e più oſtinatamente inſolenti. Forſe non ſarà così. Puo eſſere, che più toſto ſe ne confondano, e che nella lor confuſione ſi diſpongano ancora ad emendarſene. Sentite; inaſprir loro, o con diſpetti, o con rimproveri, o con affronti, certo è che non farà ravvederli del proprio errore. Farà più toſto, che o in iſmanie prorompano,

no, o che precipitino in furie. In somma con tal maniera di oprare, che essi si migliorino è disperato, che peggiorino è facilissimo. Quando al contrario trattarli con dissimulazione, soffrirli con prudenza, maneggiarli cõ destrezza fa, che almeno siam sicuri che il lor male non si avanzi, e che possiamo in oltre sperare, che si risani.

Lettera XXXVII.

ARGOMENTO.

La Giustizia piace a tutti in casa altrui, in casa propria non piace a niuno. Ciascuno vuol vederla, ma da lontano. Ond' è che pochi ne aman l' onesto, quando tutti ne braman l' utile.

AL SIGNOR N.

PAre che la Giustizia oggidì sia ridotta in un plausibil pretesto di pretendere onestamente l' altrui depressione, e di onoratamente schivare la propria perdita. Al vedere ciò, che in

in altrui apprendiamo per riprensibile, il castigo si adora; al provarlo in noi medesimi, che forse più degli altri di riprensione saremo degni, si detesta. Il punire gli altrui difetti si dice virtù, il castigare li nostri si chiama tirannide; E quando forse il nostro demerito non à pena, che gli si renda proporzionata, pure quella pena si nomina ingiusta, essendo per altro ingiusta per difetto più tosto di rigore, che per eccesso. Che si vuol fare? Questo vuol dire, che in casa altrui la Giustizia piace, dispiace però nella propria. Quel nostro Amico si lagna di essere ingiustamente punito per colpa, di cui egli si protesta innocente. Io credo alla vostra parola, che per tale ancor mel conferma; ma pur so, che trattandosi di ricever castigo, non è colpevole, che non esaggeri la sua innocenza. Ancorche accusato, ancorche pruovato il delitto, ancorche convinto il delinquente, pure l'accusa si chiama calunnia, il delitto impostura, il delinquente vuol esser tenuto per Santo. Se il Giudice condanna, è Tiranno;

se assolve, è Scemo. Questo però s' intende se assolve altri, e se condanna noi; Ma se altri condanna, ancorche ingiusto, se assolve noi, se ben indegni, egli sarà l' idea della Giustizia, e l' esemplare della Perfezzione. Tutto dalla nostra passione vien regolato, che sovente si prende licenza a far da arbitra nel giudizio della virtù, e del vizio; quando ella essendo per lo più viziosa, merita più tosto che da altri sia insieme giudicata, e condannata. Lasciamo quella benda di proprio commodo, che per ordinario ci accieca ogni lume di ragionevol discorso, e così poi potremo bene discernere qual la Giustizia sia, e quale in se medesima debba essere. E bisogno che in essa si rimiri il carattere della sua onestà, non sen pretenda il provento del nostro utile, perche quella sola la costituisce nell' alto grado di esser virtù, questo puo essere che alle volte la faccia anche degenerare in malizia. Se così farassi, e in noi, e in altrui si vedrà sempre una, non essendovi inganno, che con far a noi variar prospetto,

fac-

faccia a lei mutar faccia. L'onesto, che la costituisce, non sempre potrà essere a noi di compiacenza, quando il nostro piacere vien più regolato dal senso, che dalla ragione. Il senso non riconosce altro godimento, che o nell' utile, o nel diletto; l'onestà è fuori della sua sfera, perche si contien solamente dentro la sfera della ragione. Disponiamci dunque a formar giudizio delle virtù, non con la regola del senso, che non è loro proporzionata, ma con quella della ragione, che è lor conforme. Così vedremo senza inganno la vera idea della Giustizia, o che al nostro commodo aspiri, o che il contrasti; non dipendendo essa da quelche si vuole, ma da quelche si deve; e riguardando non quel che piace, ma quel che giova.

Let-

ARGOMENTO

Quelche ſi teme della morte è pazzia, maggior pazzia è quello, che non ſe ne teme.

AL PADRE N.

LA morte è ormai a noi fatta neceſſità di natura, più che penalità di caſtigo; e ſe caſtigo dee dirſi, il fallo, cui ſi dà in pena il morire, pare, che ſolamente ſia il naſcere. Ella è così certa nel dover eſſere, che il dubitarne è da ſcemo, il non aſpettarla è da pazzo; poiche non è rimedio, che contra lei ſperar ſi poſſa, nè è da lei preſervativo, che diſperar non ſi debba. E un mal neceſſario a chi vive, che ſi attacca col naſcere, e col vivere ſi fomenta; inſino che quel ſolo puo dirſene eſente, che o non naſce, o non vive. E per un male così certo puo aver luogo il timore? Il timore è di un male, che ſi ſoſpetta, non che infal-

fallibilmente si attende ; è di un male, che si prevede , non che presentemente si patisce ; è di un male insomma , che d' improviso si minaccia , non già che invecchiato da tanto tempo in noi si scorge . La morte non ammette sospetto , quando la sua certezza gareggia con la sicurtà della nascita; non soggiace a lontananza , quando l' abbiam giornalmente innanzi gli occhi, come la vita stessa ; in fine non puo chiamarsi improvisa , quando fu a noi intimata sin nel principio del nostro vivere. E dunque per qual ragione temerla ? E da pazzo , dicea Seneca, temere quel , che evitare non puoi ; E questa è appunto la maggior pazzia , che io soglio deplorar ne' mortali , cioè il timore , che essi anno di morire. Se ne potessero far di meno , se il potessero almen differire , se non distogliere , se il potessero insomma variare, se non fuggire , via su , vorrei conceder loro , che il temessero pure , che il paventassero , che insin ne tremassero per ispavento , e per terrore . Ma se ogni rimedio è per noi impossibile , se

ogni induſtria è diſperata, è vano ogni diſegno, in maniera che, o noi vogliamo, o non vogliamo, dobbiam forzatamente pur una volta finir di vivere; a che dunque temere quello, che neceſſariamente eſſer deve, e che in niun conto poſſiam noi far, che non ſia? È pazzia. Un' altra pazzia maggior di queſta io però vo ſcoprirvi in chi vive, & è queſta; il non temer l' incertezza della morte, quando tanto l' atteriſce la ſua certezza. Temiamo quello che in lei è certo, cioè il dover eſſere; e non temiamo quello che in eſſa è incerto, cioè il come, il quando, e il dove ſarà per eſſere. Oh queſto sì è ragion che ſi tema, perche puo eſſere che a noi ceda in bene, e puo eſſere ancora, che ci ſortiſca in male. Chi ſa ſe violenta, o naturale, ſe in veglia, o in ſonno, ſe in caſa, o in campagna dovrà ſopragiugnerci la noſtra morte? E tanto più il timore è ragion che ſi avanzi, quanto egli è certo, che dall' incertezza del morire, non già dalla certezza dipende una eternità, o di godimento, o di pena,

che

che poi neceſſariamente dovremo avere. Non perche ſi muore ſi guadagna una infelicità ſenza termine , anzi perche ſi muore guadagnar ſi dovrebbe una beatitudine ſenza fine, rompendoſi per la morte quell' oſtacolo, che da eſſa ſolamente ci diſuniſce. Dunque non è la morte cagione di quel male, che altri forſe dopo eſſa patiſce, ma ſi bene la qualità della morte, che eſſendo rea gliel fa acquiſtare, e gliel fa ſchermire quando ella è buona. E queſta qualità in che altro conſiſte, che nel come, nel quando, nel dove ella a noi giugnerà? E pure la morte, che non ci deve eſſer cagion che di bene, da noi ſi teme, e la qualità della morte, che cagione ci puo eſſere di sì gran male, da noi non ſi paventa! Or ditelo Voi dunque, ſe io dico bene, che è pazzia il timore, che noi abbiam della morte, e maggior pazzia è il timore, che noi non ne abbiamo.

Lettera XXXIX.

ARGOMENTO

Il contraſtare ſempre è male, perche mai non è ſicuro. Alle volte puo eſſere debolezza, alle volte pazzia.

AL SIGNOR N.

SEnto, che grande briga avete intrapreſa in far contraſti, che nulla vi giovano, e poſſon molto pregiudicarvi. La paſſione però, che ò del voſtro bene, non puo far di meno, che io in queſta non ve ne dichiari il mio parere; E l' amicizia, che tra noi per tanto tempo è paſſata, ſtimarebbe far gran torto ad amendue, ſe in tal congiuntura non ven rappreſentaſſi il mio giudizio. Io non ſo con chi Voi contraſtiate;Sia però con chi ſi voglia, ſempre il contraſtare è incerto, alle volte è da pazzo, ſovente è da debole. Se contraſtate con perſonaggio voſtro uguale, è vero che la perdita non l' avete dietro le ſpalle, ma nè men la

vit-

vittoria la ritenete in pugno. Potete vincere, e potete perdere; e quella sicurezza, che non avete del vincere, non puo esser di meno, che non vada unita con una gran paura di perdere. Il competidore è vostro pari, spera perciò ancor egli superarvi, siccome Voi sperate di vincerlo. Teme pure di restar sotto di Voi, siccome Voi paventate di andar sotto di lui. Egli perciò non è sicuro, Voi non siete certo; Amendue sperate, amendue temete, e niuno puo darsi per indubitata la palma, niuno per inevitabile puo aspettar la caduta. Sciocchezza perciò ella è per una incertezza di vittoria, esporvi al manifesto pericolo di perdere tutto Voi stesso, perdendo la vostra quiete, che è di Voi la miglior parte. Questa non si mette al dubio di perdersi, ma indubitatamente si perde, ogni volta che si contrasta. Si perde inoltre buona parte dell'estimazione, che è impossibile conservarsi nel suo candore, quando si sta tra cimenti, ancorche poi i cimenti dovessero in fine ridondare in trionfi. Si perde pure

non poca parte di robba, di salute, di coscienza; E queste perdite son certe, oltre perciò quella, che puo temersi, perche puo avvenire. E stimate Voi, che sia da prudente esporsi a perder tanto per un' acquisto imaginario, che puo essere, e non puo essere, e non men dell' acquisto puo essere ancor l' altra perdita, e maggiore che puo avvenire? Se poi il vostro avversario è vostro inferiore, è debolezza il contrastarlo; Se è superiore, il combatterlo è pazzia. Non è pazzia voler cimentarsi con chi sapete di certo, che se vuole, può atterrarvi? Non è debolezza provocare chi sempre che Voi volete, potete abbatterlo? Fatela dunque da Magnanimo insieme, e da Savio; Se è men di Voi, perdonate a lui; Se è più di Voi, perdonate a Voi stesso. Questa è saviezza, & il suo contrario è pazzia. Quella è Magnanimità, & il di lei opposto è debolezza. Ve la prendereste Voi con una formica, che basta muovere il piede per calpestarla? Ve la prendereste con un Lione, che non vuol altro, che stizzarlo, per isbranar-

narvi? Avreste perduto il cervello se fareste quest' ultimo, e se fareste il primo, sareste senza quello spirito di generosità, che qualifica tutto il vostro procedere.

Lettera XL.

ARGOMENTO

Felicissimo in questa vita puo dirsi chi nulla spera dagli uomini, chi da' medesimi nulla teme.

AL PADRE N.

LA Speranza, e il Timore son due Furie famigliari del cuore umano, opposte sì bene tra lor di genio, unite però nel tormentare di accordo quell' infelice, che dentro il suo petto dà lor ricetto. Una il trasporta fuori di se, l' altro dentro se stesso il ritrae, e quasi con nuova maniera della sua decantata diastole, e sistole, egli continuamente si aggira in un moto perpetuo di spasimi da un non interrotto ri-

volgimento di perturbazioni. Se la speranza con mettergli l'ale al volo, l'espone al precipizio, il timore con attaccargli le traveggole all'occhio, il precipizio gli rappresenta; Onde nel pericolo, che per amendue incontra, pare che viva sẽpre in pena, prima ancor di penare, e anticipatamente soffrisca un dolore, che alle volte dello stesso male, che si paventa, più suol essere tormentoso. Or che maggiore infelicità potete Voi di questa imaginarvi nel Mondo? Potete concepir servitù più miserabile in un uomo? Privarsi intutto de' proprj arbitrj, e ridursi in istato propriamente di schiavo, quanto più volontario, tanto più vile, sol per un bene imaginario, che si spera, e per un male di apprensione, che si paventa? Vedersi continuamente la spada di Damocle pender sopra da un filo, e temerne in ogni ora il taglio, che prima il ferisca nel cervello, e poi nel capo? Che vita è mai cotesta, il dirò pure, da disperato, sol perche si spera in chi sperar non si puo, e si teme di chi temer non si deve? Felicissimo

ſimo egli è dunque chi da queſta ſperanza è lontano, chi è libero da un tal timore, eſſendo con ciò eſente da quei due mali, che ſoli poſſon diſturbare la quiete del noſtro vivere, e vaglion pure ad amareggiar la dolcezza del noſtro proprio godere. Se Voi nulla da me ſperate, ſe nulla da me temete, chi vi obliga a condeſcendere a quelle ingiuſte compiacenze, che ſoglion ſovente eſiggerſi da un' amicizia più indiſcreta, che oneſta? Tutto quel che è in Voi è di Voi, nè puo aſtrignervi la dipendenza a ſagrificare i voſtri arbitrj alla tirannide dell' altrui voglie, non eſſendo tenuto a dipendere da chi non vi luſinga con le ſperanze, nè vi ſpaventa con le minacce. La ſola ragione ſarà l' arbitra del voſtro cuore, non valendo a diſtoglievene, o intereſſe che la mente vi acciechi, o timore che vi offuſchi il ſentimento. Voi inſomma non ſarete di altri, che di Voi ſteſſo, nè potrà mai eſſer forza, che da Voi vi diſtacchi, quando nel voſtro cuore non regna nè utile, che vi alletti, nè paura che vi atterriſca. E potete

maggior felicità di questa bramare, potete idearvila più sincera, e più costante? Nè Voi stato maggiormente felice di questo valete a sospirare nel Mondo, nè io posso augurarvilo più sicuro, comprendendosi in questo solo un vivere così spassionato, così indifferente, così imperturbabile, che esso solo basta a render beata in questo Mondo la vostra vita, e a farvila sperare vie più beata nell' altro. Essendo vero, che chi nulla spera dagli uomini, chi da' medesimi nulla teme, tutto spera necessariamente da Dio, e da Dio tutto ancor teme, in cui solo la nostra Beatitudine in questa vita si gode, siccome nell' altra la sua gloria si attende, che sola ci potrà render beati.

Let-

Lettera XLI.

ARGOMENTO

Il Sentimento delle offese è effetto della Natura, quanto più generosa, tanto più viva. Perche non passi in risentimento, la Virtù dee reprimerlo, non già l' infingardaggine. Se è il primo, è da Eroe; se il secondo, è da vile.

AL SIGNOR N.

SE Voi non sentite le offese, che da vostri Avversarj vi vengono fatte, io vi deploro; se ven risentite, io vi detesto. La vostra natura non vi à impresso nel petto un cuore di macigno, nè tampoco nell' animo vi à dato uno spirito di tronco; Ma nè meno però le viscere vi à impastate da fiera, nè pur sensi da furia vi à stillati l' umanità. Questa per che importa un complesso, e di senso, e di ragione, bisogna, che il sentimẽto, come effetto della parte sensitiva, in Voi supponga; ma che però passare nol lasci nel

risentimento, che della parte ragionevole è solamente difetto. Per quello che l' Uomo sente, conviene co' bruti, che sono sensitivi, e differisce da i tronchi, e dalli sassi, che sensitivi non sono; Per quello però che l'uomo non si risente, da i bruti ancor si distingue, che sensitivi son solamente, ma non ragionevoli, e conviene sol con se stesso, che sensitivo è insieme, e ragionevole. Manca dunque a Voi una parte essenziale del vostro essere, se non sentite le vostre offese, e perciò siete deplorabile; un' altra più essenziale ven manca, se ven risentite, e perciò vi rendete detestevole. Onde perche vi mostriate uomo secondo il senso della natura, dovete sentir le punture, che altri vi fanno; perche uomo ancora vi mostriate secondo il sentimento dalla ragione, risentire non ven dovete. Questo però è vero, che siccome la nobiltà della natura c' imprime il sentimento più vivo, altresì la perfezzione della Virtù dee renderci il risentimento più morto. Quanto è più generoso il sangue, che per le

vene

vene ci corre, altretanto è più spiritoso; Se deve essere più spiritoso, deve essere ancora più vivo. Ma se più vivo il sentimento la Natura più nobile in noi produce, più eroica certamente la Virtù poscia si rende nel soffocarlo, facendo sì, che nel risentimento non passi. Dee però farlo la Virtù, perche si faccia da Eroe; altrimenti sarà da vile, se verrà fatto dall' infingardaggine. Molti non si risentono, non perche sien virtuosi, ma perche sono deboli; siccome molti non sentono, perche non sono uomini. Non deve essere il timore, nè pur l' interesse quello, che alle nostre passioni deve mettere il freno, deve essere la ragione coll' esercizio delle virtù. Un vizio alle volte si suol vincere con un' altro vizio; mai però la vittoria sen rende lodevole, perche sempre mostrasi viziosa. Perche gloriosa ella sia, deve essere riportata dalla Virtù, che sola è quella, che vince, e che à ancora la più giusta maniera di superare ogni vizio. Se dunque il risentimento verrà superato dall' infingardaggi-

ne, la vittoria sarà viziosa, perche sopra un vizio verrà riportata da un' altro. Or vedete Voi, se una così vile Vittoria basterà a costituire un Eroe.

Lettera XLII.

ARGOMENTO

È mala l' Ingratitudine, anche contra chi benefica più per proprio commodo, che per altrui utile; a questo però è dovuta.

AL PADRE N.

SEmpre che è Ingratitudine, sempre è mala, perche sempre è vizio; Nè perche ad alcuno si debba, altri dee stimarsi lecito il pratticarla. Suole alle volte Iddio castigare un colpevole con le colpe di un altro; non però in questo le colpe lasceranno di esser colpe. Dovea essere crocifisso per riscattar l' uman genere col proprio sangue il Divin Verbo umanato; ma non per questo omicidi non furono i perfidi Giudei, che il crocifissero. Era verga

ga del Divino furore l' Empio Affur contra gli Ebrei , e pure contra la fua empietà da Dio fteffo fi drizzarono le minacce. Il male fi fpecifica da chi il fa, non da chi il patifce. In quello è mal di colpa, in quefto è folamente di pena. Da tutto ciò Voi ne inferirete, che l' effere altrui dovuta l' Ingratitudine, non fa che non fia mala in chi la prattica; in quefto però l' effer mala, non fa che dovuta non fia a quello, contra cui fi prattica. Diftinguete, come io diceva, il mal di colpa, e il mal di pena, e conofcerete quanto io vi dico. In chi la prattica è mal di colpa, in quello contra cui fi prattica è mal di pena. La colpa di uno, che fia alle volte pena di un' altro, da quanto nel principio fi è detto, il ricavate. Che in chi la prattica fia mal di colpa, fi è detto ancora a baftanza. Che finalmente in quello, contra cui fi prattica, fia mal di pena, che gli fi debba, fono in procinto a moftrarvilo quì in appreffo. Quefti, è vero, che benefica; beneficando però più per proprio commodo, che per l' altrui utile, pa-

re, che assai più benefichi se stesso, che altri. Degli altri servesi come stromenti della sua privata convenienza, quando di se medesimo non puo servirsi. Il fine, dove vanno a colpire tutte le sue operazioni, o che queste altrui si rendano profittevoli, o che se stesso solamente riguardino, è in lui solo; tutt' altro che è fuor di lui, egli il considera come mezo, che intanto l' ama, in quanto a se medesimo si ordina. Or dunque, essendo questi mercenario, per così dire, de' suoi benefizj, qual gratitudine puo esiggere dagli altri, quando questi bastevolmente il pagano, sol con accettarlo quando benefica? E assai, che ritrovi chi le sue grazie gradisca, volendo egli così impropriamente dispensarle, che più si pregiudica, che si decori chi le riceve. Il debito, che dovrebbe esiggere da altrui, il dee più tosto pretendere da se medesimo, quando egli stesso, più che gli altri, fu da lui il principale beneficato. Fu un' accidente, che altri partecipassero i suoi benefizj, e di un benefizio accidentale non dee preten-

der-

derne gratitudine. La Natura del beneficare da lui fu pervertita, or soffrisca che contra lui si perverta l' ordine del gratificare,

Lettera XLIII.

ARGOMENTO

Sovente noi stimiamo umiltà quel che è viltà, e per contrario si tiene alle volte per viltà quel che è veramente umiltà. Debbonsi però distinguere, per ben discernere quel che è virtù nel nostro oprare, e quel che è vizio.

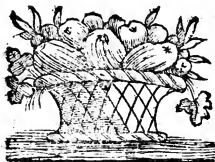
AL SIGNOR N.

IL vostro genio vi lusinga, se vi canonizza per virtù le bassezze, e la viltà dell' oprare ve la dipigne perfezzione. Se fosse questo, non vi sarebbe più umile di un' Ambizioso, perche di lui non è alcun altro più vile. Serviva anche da Schiavo il vilissimo Ottone, purche una volta avesse avuto a comandare da Principe. Alle vol-

volte si fan certe operazioni, che sembrano umili, ma nol sono. O si opra per debolezza di spirito, o per interesse di utile, o per timor di alcun danno. Son nature così rigettate nel Mondo, che non sanno sollievarsi dal loro fango, per quanto procuri inalzarle con suoi raggi la Gloria. Ad ogni splendore di questa son nottole cieche, impotenti a godere i benefizj de' suoi influssi, e inabili a partecipare i vantaggi delli suoi sguardi. Or queste se si abbassano in ogni occasione, che lor si rappresenta, a ogni Personaggio, che con esso loro s' incontra, è più per debolezza di animo, che per virtù; Quindi la loro non è umiltà, è viltà. Inoltre quel che in questi manca in ordine al sentimento della propria estimazione, in altri eccede. Persone al maggior segno ambiziose si umiliano a molti, purche arrivino a sovrastare a pochi. Con quei medesimi, cui sì profondamente s' inchinano, fan trafico pur troppo svantaggiato di ambizione. Purche abbiano da loro un salut o, un sorriso, uno sguardo,

do, li prevengono con cento inchini. Si abbaſſano in operazioni indegne del loro ſtato, improprie del lor carattere, alla lor condizione contrarie, per la ſperanza vile di un Padrocinio mendicato, che vantaggioſamente ſi paga col valſente conſiderabile di una dipendenza ſervile. Finalmente ſono altri, che non iſperano, ma temono; e il timore di quel male, che meritano, fa che adorino quella deſtra, che gliel minaccia. Conoſcono l' indegnità del lor vivere, e ſanno il caſtigo, che gli ſi deve, che per isfuggirlo, ſtiman poco cattivarſi in una volontaria ſoggezzione di ſchiavitù vergognoſa. Non ſono sì ciechi, che non veggiano la viltà del loro oprare, ma pure la vogliono, perche non ſono sì ſcemi, che non conſiderino il pericolo del lor perire. Uomini sì fatti vedendoli così abietti, così non curanti di lor medeſimi, Voi li terrete per umili; Sapendo però il principio, o il fine del loro oprare, ritratterete il voſtro giudizio, e non già per umili, ma gli ſtimerete per vili. Così alle volte i con-

confini della virtù, e del vizio son prossimi, che passan pericolo di confondersi, se non vi entra l' occhio della Prudenza, che li distingua. Non meno è sogetta l' umiltà ad essere stimata viltà, che la viltà medesima ad esser tenuta per umiltà. Vedendone la conformità dell' oprare, par che in tutto sia il medesimo; Conoscendo però la natura, o il fine di chi opera, facilmente arrivasi a sapere chi opera per Virtù, e chi per Vizio.

Let-

Lettera XLIV.

ARGOMENTO

Non solamente è Superbia il difetto dell' Umiltà, ma ancor l' eccesso. Nel difetto è quando si ambisce più di quello, che a noi si deve; Nell' eccesso è quando se ne prende meno, non perche non se ne voglia prender più, ma perche non si puo prender tutto.

AL SIGNOR N.

RItrovo una certa razza di uomini, tra l' altre più stravaganti, che nel Mondo so ravvisare, che son nimici del mezo; Non è però maraviglia, perche son nimici della Virtù. Non san contenersi nella via giusta, senza declinar negli estremi; O si prendono più di quello, che loro si deve, o di ciò, che loro spetta non prendon nulla. Quel giusto, che gli è dovuto nol vogliono, perche non è tutto, e perche non possono aver tutto, non voglion nulla. Diciamola in una paro-

parola ; O vogliono esser Cesari, o niente. Questi al vederli, come Voi li chiamereste? So bene, che vedendoli in comparsa da Cesari, quando sapete, che sono men che Martani, li chiamerete Superbi. Ma quando però li vedrete ridotti in niente, qual li direte? Umili? Oh di quanto Voi v' ingannate! Allora son maggiormente superbi. Quel niente, che ostentano, è perche non possono aver tutto. Sarebbono umili veramente, se si contentassero di quel che loro appartiene, ancorche questo fosse poco. Ma perche questo è poco, lo sdegnano; e non potendo compensarlo col tutto, che da altrui strappare non possono, il compensano col tutto, che lasciare da lor medesimi il vogliono. Quell' affettamento dunque di niente, è più tosto disperazione della lor Superbia, che virtù della loro umiltà; e quando in questa dimostransi eccedere, allora maggiormente vi mancano. Non è basso sentimento, che abbian di loro quel posporsi a coloro, cui posporre non debbonsi; E anzi troppo alto, non

cor-

corrispondente però al lor merito: Onde perche non mostrino il lor merito limitato, il rinunziano affatto. In tal maniera sembra loro, che quell' umiliarsi non gli sia di pregiudizio, perche gli è volontario; quando altrimenti stimano essergli di scapito, essendo lor necessario. Se si mostrassero con quel solamente, che lor si deve, e niente più, crederebbono che il non averne più fosse anzi effetto d' impotenza, che di elezzione; Ma dimostrandosi con meno del debito, anzi con niente, danno a vedere, che il non aver altro, è solo perche nol vogliono, non già perche avere nol possano. Or vedete Voi se puo darsi di questa, o Superbia più fina, o più artifiziosa Ambizione, e conoscete quant' oltre arriva la malizia dell' uomo, che eziandio nel sommo della Virtù fa che il vizio trionfi. La vera umiltà dunque è contentarsi del suo, sia questo poco, o assai; E se pure vuol avanzarsi a spogliarsi del proprio, non dee farlo per disperazione di non poter conseguire quel che vorrebbe, ma solamente per con-

considerazione di non meritare, non sol quel che non à, ma nè pure quel che possiede.

Lgttera XLV.

ARGOMENTO

L' Apprensione deve far caso, e non dee farlo. Facendolo, quando nol deve, è da Stolto: Non facendolo, quando il deve, non è da Savio.

AL SIGNOR N.

SE è pazzia l' apprender troppo, credete a me, che non è saviezza il non apprender nulla. Opra solamente da Savio chi apprende le cose qual sono, nè dando loro un carattere superiore alla lor natura, sì che diano nell' eccesso, nè lor togliendo quel, che alla lor natura si deve, sì che passino nel difetto. Questa è appunto la verità del conoscere, che consiste nella conformità della cognizione con la cosa, che si conosce. La nostra mente fa

da

da Pittore quando conosce gli oggetti, esprimendoli a sè medesima nella maniera, in cui sono. La bontà dell' imagine è sol quando al suo proprio originale si rende simile. Nel resto, o che ella sia ricca, o che sia vaga, o che sia ancor preziosa, poco importa, se al suo originale non è conforme. Così tutt' altro nel conoscimento è superfluo, il necessario è solo, che conforme sia col suo oggetto. La conformità sta quasi in un indivisibile, non patisce nè più, nè meno. Se l' oggetto si conosce più di quello, che è, la cognizione è falsa; se meno, la cognizion non è vera. Non meno perciò erra chi apprende le cose men di quello, che meritano esser apprese, che chi le conosce più di quello, che debbon essere conosciute. Or dunque Voi che mi dite? Che io apprendo l' infermità, che mi travaglia? Sarei pazzo, se non l' apprendessi. Io non apprendo infermità, che non abbia; nè questa più di quello, che ella è, da me viene appresa. La considero qual' è, quindi non la disprezzo. La disprezzerei, se non l' ap-

apprēdessi,o se l'apprēdessi men del suo essere. La cōsidero qual'è, quindi nō mi dispero. Mi dispererei, se l' apprendessi troppo, o se l'apprendessi più di quello, che è. Cōsiderādola perciò qual'è, nō la disprezzo, non mi dispero, ma solamente la temo. In questo non vi è male di apprensione, ma che sia solamente di apprensione. E di apprensione, ma che corrisponde alla realtà. Se Voi non l' apprendereste, quando l'aveste, io non per questo v'invidierei, ma vi deriderei. Non oprareste da uomo, ma più tosto da tronco. Se altri l' apprendessero più di quello, che io l' apprendo, quando l' avessero, anzi che imitarli, vorrei più tosto riprenderli. Sarebbon essi doppiamente infermi, e di corpo, e di mente. Ma l' infermità della mente sarebbe la più pericolosa, perche sarebbe di apprensione. Non perche però è di apprensione, è pericolosa, ma perche è solamente di apprensione. Queste son dunque le infermità di maggior pericolo; cioè quelle che non si apprendono, quando debbono esser apprese, e quelle che

non

non meritando di esser apprese, pure ciò non ostante, si apprendono. La mia la stimo fuor di pericolo, perche l' apprendo qual' è, e qual non è non l'apprendo.

Lettera XLVI.

ARGOMENTO

Il millantarsi è da leggiero; ma che offende, non diletta un che l' ascolta. Puo ancor dilettarlo, quando col millantarsi, non che leggiero, si renderà ancora ridicolo.

AL SIGNOR N.

GIà vi siete reso stufo dalle tante millanterie, con cui è solito quel galantuomo, che Voi sapete, stomachare chiunque tratta con lui. E per per mia Fè, che non potea essere altramente, sapendo bene il genio vostro quanto sia serio, e che perciò al pari, che odia in Voi medesimo leggerezze si fatte, in altrui le abborisce. Non è cosa,

cosa, che maggiormente nausii la gravità di un' animo savio, quanto l' abbattersi a trattare con persone così leggiere. Al primo incontro si rendon queste tediosissime, perche non san parlare senza intessere alla lor vanità eloggj senza misura, con disprezzo non meno degli altri, che sono assenti, che di quei medesimi, che le ascoltano. Sembran palle piene di vento, ma che non fanno saltare, senza percuotere. Percuotono però sovente l' altrui sodezza, ma esse non iscoppian mai; E quando credete, che al portarsi pur troppo in alto, si abbiano a risolvere in quel vento, da cui son composte, allora più fortemente ribattono. Ogni bocca per essi è mutola, non essendo in lor merito, per cui altri si muovano ad encomiarli. E assai se non si deridono, non è poca loro fortuna l' esser passati in silenzio; nè lodati, nè ischerniti. Ma essi applicando ad' ingiustizia l' altrui mutolezza, suppliscono l' altrui silenzio con le propie lor lodi. Già che altri son loro avari di encomj, a dispetto di ogni uno da lor me-

medeſimi voglion farſi Panegirici. Ond' è,che per lo più, e quaſi ſempre, perſone che da loro ſteſſe ſi vantano, dan ſegno manifeſto di nõ eſſer mai lodate da altri. Ma queſto medeſimo,anzi che diminuiſca a chi gli aſcolta il tedio, più toſto l' accreſce. Puo eſſere però,che alle volte lor ſia pure cagione di paſſatempo, allorche millantatori sì vani, non ſolamente ſi moſtrano leggieri ne' loro vanti, ma ſi rendono ancora ridicoli. E queſta ſarebbe veramente la maniera di paſſarſela con prudenza con le lor ciance; non offenderſene già, ma deriderle. E che più opportuna occaſione di riſo, quanto il vedere un di coſtoro, che non à valore quanto un Terſite, non à ſapere quanto un' Acceſia, non à ricchezza quanto un Iro, e pure ſi va ſpacciando per un Creſo, per un Demoſtene, per un Temiſtocle? Così io veramente farei ſe con alcun di coſtoro mi abbatteſſi, perche in tal maniera ſopporterei con prudenza la lor pazzia, e deriderei con ſerietà la loro ſciocchezza. Altri però ſogliono fomentarla con

dar pabolo alle lor millanterie, servendosi di una adulazione da scherzo, e d una ammirazione da burla. Ma ciò non dee farsi, dovendo noi procurare anzi il rimedio delle altrui infermità, che volerne il peggioramẽto, con pericolo pur troppo evidẽte della lor salute, e con notabile pregiudizio della lor vita.

Lettera XLVII.

ARGOMENTO

Uomini di prima impressione così sono perniciosi alla società civile, come le si rendono inutili gli uomini, che son di molte impressioni.

AL SIGNOR N.

UGualmente è mostruoso in un' Uomo aver molti orecchi, e averne un solo; essendo l' uno difetto del necessario, l' altro eccesso, che non serve ad ornare, ma a deformare. Gli orecchi son porte, diciam così, per

cui

cui entrano le perſone a trattare col noſtro animo, che nel ritiro del noſtro capo, come in propria ſua Reggia, dona udienza ad ognuno. Va male quella caſa, in cui ſon porte più che due; nè puo andar bene quella, in cui non ve n'è, che una ſola. Eſſendovene una ſola, beati i primi che entrano. Queſti difficilmente agli altri dan luogo, e in particolare quando dopo aver informato, an da uſcire per quella medeſima porta, per cui entrarono. Eſſendovene però molte, molti entreranno; e l'informazione non ſarà più informazione, ma confuſione. Giuſtamente dunque la Natura, per non render moſtruoſo non meno il noſtro corpo, che il noſtro animo, due orecchi ci formò in capo, e non più. Con ciò volle avviſarci, che le impreſſioni, che noi riceviamo dagli altrui diſcorſi, non debbon ridurſi a una ſola, nè debbon eſſere più di due. Peſſima riuſcita dunque poſſon fare, anzi debbon fare coloro, che ſon di prima impreſſione, peſſima ancora quelli, che ſon di molte impreſſioni. Gli uni ſi fer-

man ſubito, gli altri non ſi ferman mai. Baſta una ragione per appagar quelli, per convincer queſti non ne baſtan mille. Queſti ſono eſpoſti ad ogni vento, quelli al primo impulſo. Beato chi prima arriva a diſcorrer con gli uni, ſubito li guadagnerà, ſenza che gli altri con tutte le loro ragioni poſſan mai arrivare a ſmuoverli dalle lor preoccupate opinioni. Con gli altri, o che ſi arrivi il primo, o il ſecondo, o il terzo, tutto è uno, perche eſſi ſon come l'acqua, diſpoſti a ricevere l' impreſſione di ognuno, e a non ritenerne niuna. Tra eſtremi dunque così pernicioſi alla civil ſocietà, che dovrà fare un' uomo ſavio? Dovrà tenerſi nella ſtrada di mezo. Nè eſſere ſpoſo di un ſol ſentimento, nè ſpoſarſene molti. Un ſolo veramente dee ſpoſarne, ma queſto non deve eſſere il primo. Se vorrà oſtinatamente ſpoſarſi col primo, troverà avere per iſpoſa una Lia, quando credeva avere una Rachele. Se vorrà ſpoſarſi con molti, niuno gli ſarà ſpoſa, anzi tutti ſe gli renderan concubine. Biſogna dunque

con-

considerar bene le ragioni di tutti, ponderarne il valore, esaminarne la verità, e con quella poi che si troverà più verisimile, più convincente, più solida, con quella sposarsi. Ma ciò dee farsi senza ostinazione, in maniera che sopragiugnendoci un' altra ragione di maggior vaglia, stimiamo farci pregiudizio, ad essa accostandoci. Non abbiamo noi l'intelletto così perspicace, che possa comprendere tutte le cose in un solo sguardo. Quella ragione, che al presente ci sembra efficace, perche altra di maggiore efficacia non ci si rappresenta, rappresentandoci però questa, ci parerà debole, e fiacca. Dobbiamo dunque esser disposti di sempre appigliarci al meglio, o che questo or da noi si conosca, o che conoscere si abbia poi in appresso. E da quì ancor dipende il non lasciarci smuovere da ogni vento, ma solamente da quello, che sia potente a farci mutar parere; Voglio dire non dobbiamo mutar consiglio per ogni ragione, ma per quelle, che avranno efficacia a farcilo prudentemente mutare.

ARGOMENTO

Il raccordarsi a tempo, giova; il dimenticarsi a misura, non nuoce.

AL PADRE N.

LA nostra memoria deve esser fatta a proporzione, nè troppo sterile, nè troppo feconda. In alcune cose è necessario che ella sia labile, in altre bisogna che sia tenace. Noi possiam sempre farla qual la vogliamo, dipendendo essa in buona parte dal nostro esercizio, e consistendo per lo più nella nostra applicazione. Altri la coltivan troppo in quello, che lor si rende pernicioso; troppo altri la sterilíscono in quello, che è lor necessario. Per quello, che al nostro intento appartiene, io voglio dirvi, che la memoria delle grazie, che da altrui si ricevono, deve sempre in noi esser viva; quella però delle offese, che altri ci fanno, sempre deve essere morta. Alcuni tut-

to al contrario, per quei che gli offendono, an memoria di Mitridate; per quelli però che li beneficano, an memoria di gallo, che canta spesso, perche non si ricorda di aver cantato. Ancorche perdonino le ingiurie, non voglion però dimẽtica rsene; stimando esser mezo opportuno al regolamento del loro vivere il raccordarsi di chi una volta gli offese, per nõ dar loro occasione di offendergli un altra. Quãdo questo fosse veramente il fine, non sarebbe da biasmarsi; ma il mezo però, che per cotal fine s' intraprende, puo essere che partorisca effetti molto più pregiudiziali di quel, che si crede. Quella fresca raccordanza di offese servirà alle volte per motivo di vendicarsi, quando opportuna si rappresenti l' occasione; E perciò io stimo, cha chi perdona l' offensore, e l' offese non dimentica, non veramente perdona, ma sol fa mostra di perdonare. Non puo niegarsi che sia un pericolo prossimo alla vendetta quel ricordo d' ingiuria ricevuta; Non si dee però metter in pericolo di far male, ancorche da quello si
 speri,

ſperi, che abbia a riſultarne alcun bene. Per quelli poi, che dimenticano i benefizj, non li chiamerò ingrati, ma dirò almeno, che cercano la maniera da renderſi ingrati. Qual gratitudine puo dimoſtrare chi non ſa, per chi, e con chi dee pratticarla? Voi fareſte mai alcun benefizio a chi ſapreſte di certo, che ricevutolo appena, ſarebbe per dimenticarſi, e del benefizio, che riceverebbe, e di Voi, che gliel fareſte? Quando non oprareſte per mera dimoſtrazione di generoſità, che non ſuol pretendere gratitudine nel beneficare, ma ſolamente cerca beneficare per eſercizio della propria virtù, e per ſollievo dell' altrui neceſſità, certamente che nol fareſte. Rariſſimi però ſono nel Mondo coloro, che sì eroicamente beneficano, e quando pure così beneficaſſero, non per queſto lor gratitudine non ſi dovrebbe, perche da loro non ſi pretende. Anzi il non pretenderla fa, che maggiormente lor ſia dovuta, come meritata da eſſoloro con la generoſità del benefizio, e con la viltà dell' intereſſe non mendicata.

Or

Or dunque argomentate di qual benefizio si possan rendere meritevoli coloro, che de' benefizj si scordano? Non saranno mai grati dipoi che sen dimenticano, perche non possono; nol saranno quando se ne dimenticano, perche nol vogliono. Questi sono perciò gli effetti ordinarj del non raccordarsi a tempo, e del non dimenticarsi a misura, l' Ingratitudine, e la Vendetta.

Lettera XLIX.

ARGOMENTO

Chi vuol tutto per se, è nimico di ognuno; Chi vuol tutto per gli altri, è nimico di se stesso.

AL SIGNOR N.

DUE son le ragioni, da cui ciascun uomo, dopo quella superiore, che è la Divina, vien governato, ma che da quella però amendue son dipendenti, e sono insieme alla medesima subordina-

do l'universal benefizio della commune società, che così è impossibile a mantenersi da chi solamente bada a se stesso, come è facilissimo a rompersi, anzi a distruggersi da chi a se medesimo non pensa. Tutto il nostro opra re deve essere regolato con ordine; nè tutto per noi, nè tutto per gli altri. Chi vuol tutto per se, è reo della violata ragion delle genti; Chi tutto vuole per gli altri, della trasgredita legge della Natura è colpevole. Ond'è, che il primo è nimico di ognuno, il secondo nimico è di se stesso. Non dobbiamo dunque nè esser tanto verso noi appassionati, che abbian gli altri a sentirne lo scommodo; nè così verso gli altri parziali, che dobbiam noi piagnerne l'eccezzione. E impossibile, che Voi possiate aver pace con chi tutto vuole per se. E impossibile, che la possiate aver con Voi stesso, quando nulla volendo per Voi, per gli altri volete aver tutto. Potrete cederne una, ancor due, eziandio trè, ma tutte, è troppo. Se la commune società importa peso, questo non deve esser

tutto di un ſolo: Se contiene commodo, queſto deve eſſer commune a tutti. Siamo noi nel Mondo, dicea Seneca, come le pietre in un' edifizio, che vicendevolmente mantengonſi. Una ſerve all' altra di appoggio, ma a quella un' altra ſervirà per ſoſtegno. Così tra noi debbon eſſere compartite, e le pene, e le grazie; non dovendoſi queſte tutte diffondere in un ſeno, nè quelle tutte drizzarſi in un petto. Sopporterò io oggi per Voi, dimani è dovere, che Voi ſoffriate per me. Una ne vincerete Voi, un' altra è ragione, che ſi vinca da me. In tal maniera ſi compenſan tra loro l' amaro, e il dolce di noſtra vita, e ſi viene a conoſcere la differenza, che è tra eſſa, e la vita avvenire, in cui ſecondo la diverſità degli ſtati, che corriſponderà alla diverſità de' noſtri meriti, o eternamente ſi goderà, o eternamente ſi penerà. Penſiamo dunque all' obligo, che abbiam con noi; penſiamo al debito, che abbiam con gli altri, e così tutto anderà bene. Quello non tanto ci farà volere per gli altri, che nulla voglia-

mo

mo per noi; Questo non tanto ci farà volere per noi,che nulla vogliamo per gli altri.

Lettera L.

ARGOMENTO

Si dee converſar con migliori, per apprender da loro; con peggiori, per erudire loro.

AL PADRE N.

NON ſempre la noſtra converſazione deve eſſer di un modo, nè alcuna convenienza ci obliga a pratticar ſempre con uno. Sarebbe pena, non privileggio la ſociabiltà, che abbiamo a diſtinzion delle beſtie, quando quella priva della libertà, che abbiamo ancora a differenza delle medeſime, foſſe legata ſolamente a pochi, da cui anzi ci moſtrerebbe dipendere, che con eſſo lor converſare. Troppo è vario il genio dell'uomo, non ſol perche è libero, ma perche è ancora ordi-

ordinato. La varietà non sempre proviene dal disordine, alle volte fassi anche con regola. Quello che è vario, perche è instabile, si abusa della libertà; Degnamente però sen serve chi è vario, perche è prudente. La Natura non sempre ci fa perseverare in uno stato, nè men la Virtù sempre ci dee far conversare in un modo. Alle volte dobbiam pratticare con migliori di noi, alle volte ancor con peggiori. Sempre dee farsi con fine che sia degno, e con mezi che sieno giusti. Alcuni pratticano sempre con migliori di loro, perche non avendo in lor medesimi virtù, che li faccia risplendere all' occhio del Mondo, procurano perciò rilucere con gli splendori degli altri. Altri avendo in lor medesimi qualche piccola scintilla di luce, per non far che questa si perda nell' abisso dell' altrui lume, non conversan con migliori, ma con peggiori di loro; perche nelle tenebre di questi maggiormente risplenda la loro luce. Noi non dobbiam aver questi fini, adoperando ancor medesimi i mezi. E

quan-

quando pur anche gli avessimo, sarebbono indegni del nostro stato, e opposti affatto alla nostra professione. Son fini di vanità, che debbono esser lontani da chi professa umiltà nel vivere, e semplicità nell' oprare. Dobbiamo dunque conversare con migliori di noi, per aver occasione di apprender da loro; Dobbiamo ancora pratticare con peggiori di noi, per aver motivo di erudir loro. Se tutti volessero apprendere, niuno si troverebbe per insegnare; e se tutti pure insegnare volessero, niuno sarebbe per apprẽdere. Questo è l'ordine, con cui vien regolato il Mondo, e con quest'ordine medesimo Iddio volle crearci, e vuole ancor cõservarci. Egli fa che niuno nasca Dottore, ma che se ci faccia. Da se medesimo niuno puo farseci; onde à bisogno necessariamẽte di un'altro, che l'erudisca. Nõ sẽpre però dobbiamo apprendere, perche altrimenti chi insegnarebbe poscia gli altri, che nõ anno ancora appreso nulla? Anzi quel Dio medesimo, che nõ fa nascerci Dottori, fa però che Dottori siam fatti; non per altro fine, che per

farci

farci ancora gli altri, che nafceran dopo di noi. Non fempre dunque dobbiam pratticar con peggiori, perche puo effere, che non avendo noi nulla di bene da infegnar loro, apprendiamo però da effi molto di male. Nella noftra converfazion con peggiori quefto dee accortamente badarfi; cioè il fare che altri con noi fi migliorino, non già che noi ci peggioriamo con effi. Dee perciò precedere il pratticar con migliori, perche dalla prattica con quefti apprendiam la maniera da poter degnamente converfare con quelli. Per altro chi non fa, che il tempo dell' apprendere dee precorrere il tempo dell' infegnare? Prima fi deve effer Difcepolo, e poi Maeftro.

Lettera LI.

ARGOMENTO

Chi mal nasce, e ben vive, è un mostro della Natura, & un miracolo della Virtù.

AL SIGNOR N.

LA legge ordinaria della Natura fa, che sempre conforme all' essere corrisponda l' oprare, e l' ordine più commune nel Mondo ci dà sapere a vedere, che così appunto in esso si vive, come in esso si nasce. La Virtù nondimeno sovente suol donare un oprare da Principe a chi sortì un essere da bifolco; e fa che meni la sua vita da Eroe, chi ebbe la sua nascita dirò men che da uomo. Se ben vile sia il sangue, che si tien nelle vene, generosi però sono gli spiriti, che si nudriscon nell' animo; e a dispetto di tutta la bassezza, con cui fu l' altrui fango impastato; alte pur sono l' idee, che in esso a maraviglia risaltano, con invidia insieme,

sieme, e con iscorno dell' altrui genitura più nobile, e della sua più vile portata. Nacque forse taluno in un tugurio, ma pur opra come se nato fosse in una Regia. La magnanimità de' pensieri, che concepisce nella sua mente, la sublimità de' sentimenti, che fiorisce nella sua bocca, la pontualità delle operazioni, che si sperimenta nella sua mano tutt' altro il dimostra da quel, che egli nacque. Quasi che fosse da una occulta magia la sua indole trasmutata, se dal ventre portolla tutta di piombo, or nel candore dimostra che sa contenderla coll' argento, e sa gareggiarla nella stima col più prezioso metallo. Or che altro vi sembra un tal' uomo, che un Mostro della Natura, & un miracolo della Virtù? Sapete Voi bene, che i mostri sono effetti non contra, nè sopra, ma fuori, & oltre l' intenzione dell' operante; i miracoli però sono sopra ogni sua naturale attività. Essendo dunque intenzione della natura conforme all' essere, che dà alle cose, dar anche loro l' oprare, se questo avviene che dif-

forme

ſorme lor ſia, è certamente fuori, & oltre l'intenzione di lei, e perciò non potrà eſſere in riguardo di lei, che moſtruoſo. Conſiderandolo poi ſuperiore all' ordinaria ſua maniera di oprare, il diciamo miracoloſo, non perche veramente ſia egli miracolo, ma perche a ſomiglianza del miracolo, che è ſopra ogni natural eſigenza, e perciò ſopranaturale ſi chiama, ancor egli è ſopra ogni ordinaria maniera, e per queſto ſtraordinario dee nominarſi: Ond' è che bene io poſſo dirvi, che ſe queſti ſono miracoli, perche ſono ſtraordinarj, chi dunque promettere ſe li potrà ordinarj? La lor maraviglia è la lor rarità; una volta che ſi renderanno frequenti, non ſaran più miracoloſi. E ſe la motrice di maraviglie inſieme, e di ſtravaganze sì fatte è la Virtù, potete Voi ſperarle dove non mette la Virtù la ſua mano? Anzi ſe il difetto della Virtù fa ſpeſſo degenerare in un oprar da plebeo, chi ancor nacque da nobile, come poſcia ſperar ſi potrà, che ſenza eſſa abbia oprare da nobile, chi nacque da plebeo? Il vizio fa bene

alle

alle volte adulterar i metalli, non legitimarli, donando a chi sortì dalla natura un bel nascere senza suo merito, un conversare indegno, ma con sua colpa. La Virtù però sa legitimarli, quando ancor fossero adulterini, donando a chi ebbe una nascita poco buona senza sua colpa, una vita tutta buona, e con suo merito. Prendete da quì motivo a maggiormente strignervi con la Virtù, e discostarvi dal vizio, potendo quella sola conservarvi qual siete nato, e questo potendo solamente farvi degenerare da quel, che siete.

Lettera L II.

ARGOMENTO

Non è cosa più difficil nel Mondo, che il saper beneficare; non è cosa più facile, che il poter beneficare.

AL SIGNOR N.

Molti beneficano, e pur nõ sanno beneficare; Molti non beneficano,

cano, e pur possono beneficare. Agli uni dovrebbe proibirsene l' esercizio, agli altri dovrebbe persuadersi, ma non comandarsi; perche non può soggiacere ad autorità di comando quel che dipende dalla generosità dell' arbitrio. Quelli il pervertiscono, questi l' aboliscono; gli uni, e gli altri an bisogno di stimolo, e non di freno, questi però a fare il bene, quelli a farlo bene. Pur nondimeno io vi confesso, che compatisco i primi, ma non posso compatire i secondi. Chi erra in quello, che è malagevole, è senza dubio degno di compatimento; Chi manca in quello, che è facile, certamente n' è indegno. Il saper beneficare è difficile, il poter beneficare è facile. Per poterlo basta il volerlo, non però basta per saperlo. Ciascuno può fare il bene, ma non tutti il posson far bene. Quindi è meritevole di scusa chi non fa bene, perche il difetto non dipende da malizia di volontà, ma da ignoranza d' intendimento; Chi però non fa il bene è inescusabile, non facendolo perche non vuole, non perche fare

nol

nol possa. Sapete Voi quanto vi bisogna per saper bene beneficare? Argomentatelo da questo, che molti buttano i lor benefizj, quando beneficano, altri li vendono, pochissimi li dispensano. Li butta chi benefica senza modo, senza tempo, senza ragione; li vende chi benefica, o con difficoltà, o con disprezzo, o con parsimonia. Benefica senza modo chi senza badare a poter sempre beneficare, tutti in una volta diffonde i benefizj, onde poscia impotente si rende a poter più oltre diffonderli. Il contrario di questo è chi benefica con parsimonia, perchè pensando a i benefizj, che vuol compartire in appresso, presentemente niun benefizio compartisce intiero, ma tutti li vuol dar dimezati. Benefica senza tempo chi non sa far valer le sue grazie; l'opposto è chi benefica con difficoltà, perche le vuol fare valer troppo. Benefica finalmente senza ragione chi beneficando avvilisce il benefizio; il contrario è chi beneficando con disprezzo avvilisce il beneficato. A niuno di questi, quando beneficano,

na; suole aversi alcun grado di riconoscimento, perche essi ne an pochissimo di conoscimento. Un benefizio buttato non si stima; un benefizio venduto si stima, non in riguardo di chi il vende, ma per ragione di chi il compra. Onde simili benefattori, o al rado, o pur mai trovano gratitudine; sol perche, o ne vollero esigger troppo, o perche non ebbero modo di cattivarsela. Questo è il malagevole nel saper beneficare, il facile poi nel poter beneficare eccovelo quì in appresso. Chi è quello, che se vuole, non possa altrui fare alcun bene? Niuno puo dire di non aver bisogno di alcuno: Dunque se tien bisogno di tutti, posson tutti ajutarlo. Se non si puo con le operazioni, puossi almeno con le parole. Se non si puo fare il bene, puossi non fare il male. Se non si puo insomma da per se stesso, puossi per mezo altrui. Basta che si benefichi, non si ricerca, nè il quanto, nè il come, nè il quale. Inescusabile è dunque chi non benefica, perche non puo, non essendo uomo, che beneficare

non

non possa. Compatibile è chi benefica, quando non sa, essendo pur troppo raro quell' uomo, che beneficar sappia bene.

Lettera LIII.

ARGOMENTO

Il passaggio da servitù in servitù non è Libertà. Quando un Cittadino lecitamente vuol liberar la sua Padria, se gli debbono unir tutti; Quando dopo averla già liberata, egli stesso vuol manometterla, gli debbon resister tutti.

AL SIGNOR N.

IL dolce nome di Libertà è un incantesmo, che affascina l'animo di ogni uomo; ciascun di noi raccordandosi dello stato felice della nostra origine primiera, in cui tanto fu lontano, che fosse l' uomo ordinato a servire, che più tosto fu egli da Dio creato per comandare. Onde bastò sovente il solo ascoltarla, perche Popoli intieri, nul-

nulla badando, o all' incommodo delle campagne, o al disaggio degli assedj, risolutamente si disponessero, o ad acquistarla perduta, o a conservarla, acquistata. Fu sempre chi lor precorse nell' eroica impresa, offerendosi loro per degno Duce al glorioso acquisto; Ed essi al conoscer solamente il nobil disegno di chi lor precorreva, che era per interesse di Libertà, senza voler più oltre conoscerne, o l' indole, o il genio, o la qualità, risolsero con tutte le loro forze seguirlo, e mantenerlo. Quando tutto ciò fosse stato fatto con moderazione, e con prudenza, senza pregiudizio di fedeltà altrui giurata, e senza scapito dell' ubbidienza a Dio dovuta, non avrebbe potuto essere, che ben fatto. Dee farsi differenza però tra Principi, e tra Tirãni. Quando si sta sotto Principi, non è lecito cercar libertà; il cercarla, anzi che virtù, è più tosto sedizione. Quando si sta sotto Tiranni, è giusto il pretenderla; e il procurarla con modo, siccome si pretende con ragione, non puo essere che degno. In tal caso dun-

que contra un nimico commune, che cerca opprimerli, ſi debbono unir tutti con colui, che vuol liberarli. Che difficoltà potrà averſi di aderire a un Moisè liberatore contra un Faraone, che tiranneggia? Ma ſe poi quel medeſimo, che libera la ſua Padria con gloria, dopo averla già liberata, la voleſſe di bel nuovo con ignominia tornare a opprimere, ſarebbe egli degno, o dell' aderenza, o della ſeguela, o inſin della connivenza de' cittadini? Dimoſtrarebbe con queſto non eſſere ſtato il ſuo zelo di libertà, ma ambizione di Principato; Non aver oprato quanto oprò, per amor della Padria, ma di ſe ſteſſo; Non per liberar queſta, ma per ingrandir ſe medeſimo. Il cambiar ſervitù non è acquiſtar libertà; e quei che di ſimile cambiamento voglion eſſer miniſtri, non liberano, ma opprimono. Servonſi sì bene del bel preteſto della libertà per arrivare a loro fini, che ſenza un tale inganno impoſſibile ſarebbe lor pervenirvi. Conoſciuta perciò la perverſità della loro intenzione, non dee fomentarſi

con

con una ingiusta dipendenza, deve anzi con una ragionevole resistenza respignersi. Poiche la tirannia, che sotto loro si pruoverebbe, doppiamente dovrebbe essere odiosa, prima perche tirannia, e poi perche ottenuta sotto zelo di libertà, che dee distruggerla, non animarla. Ed essi più vilmente insieme, e più ingiustamente si mostran Tiranni, quando voglion essere meno gravosi; e perche la lor tirannia se la stiman ragione, applicandosela a merito, e perche la voglion far credere libertà, quando non l'è. Bisogna dunque, trattandosi di Libertà, star molto accorto, affinche sotto nome sì gradito non s'intraprendano azzioni, che non sieno dovute; e da antecedente sì dolce non se ne inferiscano conseguenze, che non possan essere, che amarissime.

ARGOMENTO

I Tiranni, per imperare, dividono; per dividere, si unifcono. Non meno perciò son Tiranni, quando si unifcono, che quando dividono.

AL SIGNOR N.

CRedete, che folamente fia proprio de' Tiranni il dividere? V'ingannate; è loro anche ordinario l'unirfi. Voi ben fapete, che effi dividono per comandare; e io vi foggiungo, che per comandare anche fi unifcono. Uniti faran forfe alcuni, che fpinti, o da zelo di libertà, o pur moffi da abborrimento di dipendenza, cercan loro far refiftenza. Ed' effi che fanno? Procuran dividerli. Ma perche ftimano, che per divider tutti quelli, bifogna, che fi unifcano ad alcuni di loro, perciò prendon per mezo della divifion l'unione. E così effendo, non è forfe vero, che non meno fofpetti effer deb-

bono

bono quando si unifcono, che quando dividono, non essendo meno Tiranni quando dividono, che quando si unifcono? Non ogni unione viene guidata dal Dio della pace, nè ogni divisione vien regolata dallo spirito della discordia. La pace degli Empj, o è simulazione di pace, o è preparamento di guerra. Più nuoce al ben publico la lor concordia, che la loro stessa disunione. Uniti an maggior forza a mal fare; divisi, o ne an poca, o non ne an nulla. Or al pari che l' unione degli empj è sospetta, e dee disciogliersi, altresì è giovevole la lor divisione, e dee procurarsi. A chi mal opera non deve darsi stimolo, ma freno. La malizia è indegna di essere mantenuta, molto meno merita di esser protetta. Se è unita, è maggiore; Quindi per questo, o prima deesi procurare, che nõ si unisca, o di poi deesi fare, che si disciolga. Così opra chi opra per zelo; chi però opra per ambizione, non fa così. Si unisce questi, non per unirsi, ma per dividere insieme, e per dividersi. Se si unisse con tutti coloro, la cui

 unio-

unione è ſanta, ancor ſanta la ſua unione ſarebbe. Ma perche ſi uniſce con alcuni, nello ſteſſo unirſi divide. Quindi la ſua unione non puo eſſer ſanta, perche ſi coſtituiſce dalla diviſione; anzi perche ſi forma col diſtrugere una unione, che è ſanta. Inoltre unendoſi egli, non për iſtar ſempre unito con quello, cui ſi uniſce, ma per dividerſene poſcia a ſuo tempo, dimoſtra che la ſua unione è finta. Onde avviene, che cotal unione abbia, e per principio, e per fine la diſunione. Queſta è l'arte de' Tiranni; ſi uniſcono con alcuni, per divider queſti dagli altri; onde queſti altri così diviſi facilmente poſſono abbattere. Queſti abbattuti, ſi dividono ancor da coloro, cui prima ſi unirono, e così pure ſenza difficoltà ſi rendon quelli da eſſoloro atterrati. E per ciò vedete bene, che la loro intenzione è di ſoggiogar tutti, che non potrebbono ſoggiogare, quando quelli ſtaſſero tutti uniti. Vi biſogna dunque avertir bene, quando ſi uniſcon con Voi alcuni, che pretendon dividervi da altri,

cui

cui siete unito. Bisogna,dico,penetrarne l' intenzione, conoscerne il fine, osservarne insomma l' inganno; E in fine star sempre con questa massima in testa, che l' unione de' buoni piace a Dio, quella degli empj gli dispiace; Onde questa deve impedirsi, quella dee mantenersi.

Lettera LV.

ARGOMENTO

Il parlare non è sempre vizio, e il tacere non è sempre virtù.

AL PADRE N.

SO molto bene, che non vi è nuova quella osservazione, che communemente vien fatta sopra la nostra lingua; cioè averle data Iddio la custodia de' denti, e delle labra, non qual muro impenetrabile, ma qual porta, che si puo aprire, e si puo chiudere. Dalla quale evidentemente poi s' inferisce, che non vuole Iddio, che ella

ſempre ſtia prigioniera, nè che ſempre ſia libera. Il poterſi chiudere la ſua porta, fa che alle volte debba tacere; il poterſi aprire, fa che alle volte debba parlare. Tutto dee regolarſi a tempo, a luogo, e a miſura. In alcune circoſtanze di tempo meglio è il ſilenzio, che il diſcorſo: in altre tutto il contrario. In alcuni luoghi è neceſſario tacere, in altri biſogna parlare. E finalmente così il parlare, come il tacere poſſon dar nell'ecceſſo, & eſſere per ciò contra miſura; E in tal caſo amendue ſaran dannevoli. Da tutto ciò, che ne ricavo? Che non è regola infallibile, che il parlare ſia ſempre vizio; non l'è tampoco, che il tacere ſia ſempre virtù. Patiſcono amendue le loro eccezzioni, e Voi ben potete ſaperle quali eſſe ſieno. Si pregiudica il giuſto, ſi vilipende la ragione, ſi offende Iddio, e Voi tacerete? Se volete ſcuſare il voſtro ſilenzio, offenderete il zelo di un Moisè, di un Finee, di un Elia. Il giuſto ſi ubbidiſce, la ragione ſi ſeguita, Iddio ſi onora; e Voi mormorarete? Se bra-

mate

mate ſcagionare la voſtra mormorazione, applaudirete quella di un Datan, di un Core, e di un Abiron. Iddio vi comanda corregere il proſſimo traviato; il ſilenzio vi conſtituiſce reo di una traſcurata correzzione. Iddio v'impone il ſoffrire il proſſimo a Voi moleſto; il riſentimento vi fa colpevole di una pazienza mal cuſtodita. Non ſempre dunque è innocente il ſilẽzio, non ſempre colpevole è il parlare. La lingua dee frenarſi, dice l'Apoſtolo S. Giacomo, ma non dice, che dee inchiodarſi. Il freno trattiene gl'indomiti corſieri, ma non gl'inceppa. Fa che camminino, ma non precipitino. Il precipizio ſi condanna, il cammino ſi loda. Quando ſi tratta di parlar male, meglio il ſilenzio, che il diſcorſo; di amendue però migliore è il parlar bene. Se Voi vi promettete parlar ſempre bene, io vi permetterò che parliate ſempre. Ma perchè è impoſſibile il parlar ſempre, e parlar ſempre bene, eſſendo, come ſuol dirſi, pur troppo tra lor vicini il moltiloquio, e il vaniloquio, perciò per far

sì, che parliate ſempre bene, vi perſuado a non parlar ſempre; e per fare ancora, che non tacciate ſempre, vi priego a parlar ſempre bene. Chi vuol parlar bene, biſogna prima che penſi quel, che dee dire. Due volte an da eſſere le parole alla lima, una alla lingua. Nel mentre che penſa, è neceſſario che taccia. Ecco dunque il ſilenzio neceſſariſſimo a chi vuol parlar bene. E perche queſto ſilenzio è ordinato a parlare, avviene che non à da eſſer ſempre, dovendoſi come mezo unire una volta al ſuo fine. Dunque per conchiuderla, per eſſer lodevole il parlare, biſogna che gli preceda il tacere; e per eſſer profittevole il tacere, è neceſſario, che ſeguito ſia dal parlare.

Let-

Lettera LVI.

ARGOMENTO

L'Invidioso, perche non à il bene, che à il suo prossimo, vuole il male, che non à il suo prossimo.

AL PADRE N.

CHe vi pare di cotal razza di gente, avida del proprio male, perche odiosa dell'altrui bene? Questa è la razza degl'Invidiosi, che struggonsi per dolore, perche altri se la passano in godimento, e vogliono esser miseri, perche altri sono felici. Appunto come gli Scarabei, che si pascono d'immondezze, o come i Ragni, che succhian sempre veleno, ancor essi da quei fiori, da cui altri prendono il miele, con che s'indulciscono il palato, ritraggono amarezze per tormentarselo. Infelicità di genio! Quando altrui voglion far male, con invidiargl' il suo bene, il fanno a lor medesimi; & essi insieme si rendono arcieri,

 e ber-

e bersagli de' loro colpi. Io vorrei veramente, che ogni Invidioso con serietà si applicasse a conoscere la sua infermità, e con questo solo mi prometterei renderlo sano. Ogni vizio ci rappresenta qualche bene, quantunque sia questo apparente. Se comparisse la colpa con la naturale sua faccia, chi sarebbe quello scemo, che volesse di lei invaghirsi? In tanto ella ritrova molti amatori, che la seguitano, perche muta sempre l'apparenze del proprio volto, e si dà loro a vedere per una Ninfa, quando ella è una Furia. Cuopre la sua malizia, che è la sua naturale comparsa, con una falsa apparenza di bontà, e con questa tira, anzi inganna gl'incauti a idolatrarla. Se ben però in ogni colpa sia qualche bontà apparente, che consiste, o nell'utile, o nel diletto, nell'Invidia nondimeno tutto è malizia. Non è utile, che da lei si ritragga, poiche se con invidiarsi l'altrui bene, questo acquistar si potesse, sarebbe compatibile l'Invidioso: Il male però si è, che non acquista il bene, che à il suo prossi-

prossimo invidiãdolo, acquista però il male, che il suo prossimo non à. Non evvi dunque alcun bene di utile, non evvi tampoco alcun diletto; perche l'invidioso si crucia, si strugge, si arrabbia invidiando il bene altrui, vedete Voi se questo cruciarsi, questo struggersi, questo arrabbiarsi puo dirsi bene? Oltreche il male, che egli acquista è il tormento, che egli sente; e in questo si conosce infelice, quando in esso credea esser beato. Conosciuto dunque l'Invidioso questo suo stato, troppo pazzo egli sarebbe, se continuare ancora in esso bramasse? Il male si è perche se medesimo ei non conosce, e non conoscendo il suo male, non puo applicarvi il rimedio proporzionato. Preghiamo Dio, che spiri a coloro, che da tal male son tormentati, a conoscere tal verità, e poi potremo stare sicuri della loro, e della nostra propria salute.

Lettera LVII.

ARGOMENTO

L' Ingratitudine di chi incorrisponde non condanna la magnanimità di chi benefica, anzi maggiormente l'esalta.

AL SIGNOR N.

MI rinfacciate, perche io abbia beneficato alcuni, che or mi si rendono ingrati; E mi scrivete, che giustamente la loro incorrispondenza io merito, poiche avēdone in altre fiate avuti piùche chiari i riscontri, pure, ciò nulla ostante, ò ancor proseguito a beneficarli. Per dirvela in verità, questo vostro rinfaccio io lo stimo un eloggio; e se mai tanta virtù è stata in me, che mi abbia spinto a far bene a persone, da chi dovea pensare, che ne dovessi ricevere male, mi sarà più tosto cagione di compiacimento, che di pentimento. Il benefizio deesi dispensare, non per interesse di ricompensa,

pensa , ma per esercizio di generosità. Chi solamente benefica chi giudica , che gli sia grato , non dispensa il benefizio , ma il vende . Non deesi badare a quello, che faran gli altri,quando noi facciamo bene;dobbiam più tosto pensare a quello , che dobbiam far noi. Basta che gli altri ci debbano corrispondere con gratitudine, quando son da noi beneficati : Che poscia con isconoscenza ci corrispondano , non condanna la nostra beneficenza , ma più presto la lor malizia . Anzi io stimo , che la virtù di un magnanimo assai più si esalti quando è incorrisposta , che quando è riconosciuta . Allora si conosce aver egli solamente oprato per amore della virtù ; e quella gratitudine , che con esso lui non si usa, fa , che egli ne resti sempre creditore . Conosce il Mondo,che egli tutt' altro merita esigger da coloro , che furon da lui beneficati , che quello , che presentemente n'esigge: E questo medesimo siccome è un eterno rinfaccio della villania di chi il di lui merito non sodisfà, e non compisce insieme il

pro-

proprio debito, altresì è un eloggio della sua generosità, che si vede immeritamente corrisposta, quando si sa che di altra corrispondenza ella è degna. Il far bene a confusione è la miglior vendetta di chi ci offende. Io vorrei aver sempre occasione di farlo, perche con ciò sarei sicuro, che pochissimo l'altrui male potrebbe nuocermi. Il far male è di tutti, essendo anche negli animali più vili, che sovente da noi si calpestano, il lor veleno. Ma il far bene è insieme da Grandi, che posson farlo, e da Virtuosi, che voglion farlo. Se dunque io benefico chi mi fa male, me ne congratulo con me stesso, perche io ritrovo esser in me due cose, che son le maggiori, che da me sperare si possano, ma sono ancora le più difficili, che possan da me conseguirsi. Io non l'avrei mai creduto, riflettendo alla bassezza del mio essere, e all'indegnità del mio oprare, che tutt'altro poteano in me dimostrare, che virtù, e grandezza. Voi nondimeno me ne assicurate, quando pretendete accusarmene; onde

de nelle voſtre accuſe io ritrovo più toſto,con mio roſſor,le mie lodi. Creſcerebbono però al non più oltre i miei contenti, quando queſti miei ſenſi veniſſero da Voi capiti; conoſcendo per eroico quanto mi rinfacciate, e perciò degno della voſtra imitazione.

Lettera LVIII.

ARGOMENTO

Chi è virtuoſo deve ſempre dir bene, ſiccome ſempre dee farlo.

AL SIGNOR N.

SE volete continuarmi l'onore della voſtra amicizia, io vi priego a deſiſtere da tante ſatire, con che pretendete adornare le voſtre lettere, ma le ſporcate. La voſtra virtù non vi permette leggerezze sì fatte, che ſono ſolamente proprie di uomini, che nulla intendono, e preſumon troppo. Ne conoſcete ancor Voi tanti, e tanti di colo-

coloro,che cercano ſpacciarſi per letterati ſolamente con cenſurare l'altrui dottrine. Non è ingegno, che loro ſodisfaccia,non è compoſizione,che loro gradiſca, non è libro, che dalla lor critica ſivanti eſſer eſente. Non anno i miſeri ingegno di cui far pōpa in loro ſteſſi, non anno compoſizione, non libri, che il loro ingegno poſſa eſponere all'occhio del Mondo per degni ſuoi parti; onde van compenſando la propria ſterilità coll'opporſi a quei parti, che l'altrui fecondità giornalmente ci eſpone. Ma Voi, che ſiete così ricco d'ingegno, così fecondo di componimenti, e pure volete imitare la ſciocccheria di coſtoro, che ne ſon privi? Credete a me, che non è libro, in cui non vi ſia alcuna coſa da cenſurare, ſiccome vi è ſempre qualche coſuccia da lodare; Onde i voſtri libri non potranno eſſer mai così perfetti, che poſſan vantarſi liberi da ogni cenſura.Se Voi dunque provocate col criticare gli altrui, aſpettate pure, che altri vi riſponderanno col cenſurare i voſtri. Senza però tai riguardi, che

la confidenza mi à permeſſi ſcriverli, come di paſſaggio;quello, in cui maggiormente ſo forza, è, che le cenſure di quegli uomini, che io vi dicea, non nuocion nulla, perche ſi ſa donde vengono, ma per queſto medeſimo riſpetto le voſtre poſſon pregiudicar molto. Il concetto, che communemente ſi à della voſtra virtù, darà credito ad ogni voſtra cenſura, ſtimando che queſta venendo da Voi, non ne venga ſenza ragione. E perciò vi renderete reo di tutto il danno, che ne potrà ſoffrir l'altrui fama, e ſarete colpevole di tutto lo ſcapito, che apporterete alla commune opinione. E poi quando anche in alcuno foſſe veramente difetto, la voſtra virtù v'impone più toſto a compatirlo, a ſcuſarlo, a naſconderlo, che a cenſurarlo. Sapete Voi bene quanto vi vuole per far bene in ogni genere. Io credo, che Voi non naſceſte perfetto. Aveſte perciò ancor Voi, almen nel voſtro principio, i voſtri difetti. E perche dunque quelli, che volevate, che foſſero in Voi compatiti, non volete

com-

compatirli negli altri? La vostra virtù dee dettarvi promuovere più tosto l'altrui, che impedirla, anzi animarla, che arrestarla. Ma le vostre critiche disanimano ogni virtuoso, e ogni virtù gl'impediscono. Onde non solamente siete reo del mal privato, ma ancor del publico; di quello, perche il cagionate; di questo, perche non l'impedite. E perciò quella medesima virtù, che vi obliga a far sempre bene, ancor vi obliga a dirlo, perche da altri si faccia.

Lettera LIX.

ARGOMENTO

In ogni luogo si puo far bene, e si puo far male: basta che noi vogliam farlo.

AL SIGNOR N.

Compatitemi, se non posso ammettere le vostre scuse, quando non debbo dissimulare i vostri errori. Le leggi dell'amicizia non mi obligano

no

no ad adularvi, quando mancate, ma ad ammonirvi. Mancherei al zelo, che ò per la vostra fama, se volessi accomodarmi al genio, che Voi avete per la vostra perdizione; e sarebbe un tradire il debito del mio affetto, il voler dirvi quello, che vi piace, non già quello, che vi giova. Voi vi scusate di non poter fare alcun bene a cagione di cotesto luogo, in cui dimorate; e il difetto della vostra volõtà volete farlo passare in difetto della vostra potenza. Quasi che da Voi non si faccia il bene, non perche non si voglia, ma perche non si possa, pretendete far vedere la malizia per impotenza; Onde poscia non abbiate a rendervi reo di alcuna colpa, dipendendo questa solamente dalla volontà di chi pecca, non già dalla necessità di chi non puo nõ peccare. Queste necessità, queste impotenze son merci, che vengon fuori della fonderia di Calvino, non essendo mai niuno necessitato a fallire, nè pur alcuno non essendo potente a far bene, quando da lui si voglia fare. Da quando in quà la Virtù sta legata ne' luoghi, sì che quel-

quello di essa investire solamente si possa, cui vien conceduto pervenire colà, dove essa risiede? Non leggeste appresso il gran Morale, che la Virtù si ritrova nelle Città, nelle Piazze, ne' Palaggi, nelle Campagne, da per tutto? Non sapete, che in ogni luogo, per santo che esso sia stato, sempre si ritrovò alcun empio; e per empio ancora che egli sia, sempre si ritrova alcun santo? Non sentiste quello, che S. Girolamo scrivea a chi con esso lui rallegravasi della dimora, che egli facea ne' luoghi santi di Palestina; cioè non esser lodevole vivere in Gerusalemme, ma vivervi bene? I luoghi son quelli, che prendon denominazione, o dalle nostre virtù, o da nostri vizj, non già noi la prendiamo da luoghi. Che importa dunque lo stare in questo, o in quell'altro luogo, quando l'uomo è veramente risoluto di viver bene? Da per tutto si ritrova commodità a ben fare; si ricerca solamente, che da per tutto vogliam noi farlo. Iddio con la sua grazia ci assiste sempre, e in ogni luogo, basta che alla sua grazia

zia la nostra volontà corrisponda, e ancora in una Sodoma si potrà vivere da Lot, in un Egitto si potrà oprar da Giuseppe, da per tutto si potrà caminare da Santo.

Lettera LX.

ARGOMENTO

L'Empio non è felice, perche è empio; ma più tosto è empio, perche è felice.

AL PADRE N.

SI accusa sovente Iddio per ingiusto, quando maggiormente acclamare si deve la sua Giustizia. La nostra corta intelligenza condanna per errore quello, che dovrebbe adorare per un arcano. O pure la nostra volontà viziata attribuisce a difetto della Providenza sovrana quello, che è colpa della sua cieca passione. Vedrete Voi forse nel Mondo un Empio esaltato, e quasi che la sua empietà fosse merito alla sua esaltazione, ascol-

tere-

terete più d'uno, che inveisce contra Dio, che, al suo avviso, ingiustamente l'esalta. Tolgono perciò molti dal bel diadema de' suoi Divini attributi la preziosa gemma della Providenza, e si fingono un Dio a capriccio, fingendoselo improvido, sol perche gli pare, che punisca le virtù, e che rimuneri l'empietà. Tutto proviene, perche non conoscon nell'empio la felicità per cagione della sua malizia, anzi più tosto voglion crederla per effetto. Quasi che egli intanto fosse felice, perche è empio, concepiscono per sola origine della sua felicità la sua colpa. Questo però è un'abbaglio, che non in altra maniera puo togliersi, che condar loro a vedere primieramente, che se effetto è della malizia la prosperità, non è effetto di merito, e perciò non le puo esser premio, ma castigo. Sappiamo noi, che Iddio è giusto, e perciò vedendo un peccatore esaltato, è ragionevole il dire, che la sua esaltazione sia pena, non rimunerazione del suo peccato. E in fatti sovente Iddio prima in qualche maniera i pec-

cato-

catori in questa vita, per doverli poscia punire assolutamente nell' altra. Ma quel premio io il direi peggiore, di ogni castigo, perche è caparra di una pena eterna, cui non è castigo, che comparare si possa, sia nell'intension del suo essere, o nella estensione del suo durare. Stimareste Voi le grazie, che si fanno a condannati, quando stanno sul punto del lor morire? Ne sarebbon certamente di meno gl'infelici, purche col non ricevere quelle grazie, potessero evitar la lor morte, alla cui comparazione ogni grazia cede loro in disgrazia, perche lor si concede in riguardo di quella disgrazia somma, che è impossibile a compensarsi con tutte le grazie, che vengono lor concedute. Niego ancora dall'altra parte, che la prosperità degli empj sia effetto del lor peccato, e dico che più tosto del lor peccato è cagione. Forse se fossero essi meno felici, sarebbono ancora meno colpevoli. Sovente le avversità ci fan raccordare di Dio, la cui memoria spesso aboliscono dalla nostra mente le prosperità.

Il maggior segno di affetto, che potrebbe dare a un colpevole Iddio, sarebbe il visitarlo con qualche tribulazione in questa vita. Dunque il tanto prosperarlo è indizio chiaro del giustamente provocato suo sdegno. Onde poscia egli ostinato quanto più si conosce felice, tanto maggiormente si dimostra colpevole; e le sue prosperità ordina come stromenti della sua perdizione. Vedete dunque se è invidiabile il Peccatore esaltato, e se è condannevole Iddio, che l'esalta?

Lettera LXI.

ARGOMENTO.

Spesso dimostriamo in noi stessi quello, che in altrui condanniamo. Segno evidente, che per conoscer noi, siamo Talpe; Siamo però Aquile nel conoscere gli altri.

AL SIGNOR N.

E Cosa ordinaria negli Uomini il vedere in altrui quello, che in loro stessi non veggiono. Il genio, e

l'an-

l'antigenio loro rappresentano gli oggetti,non in quella maniera,in cui sono,ma in quella,in cui da essi son fatti. Nasconde il genio il difettoso , l' antigenio cuopre il lodevole, che ritrovasi in ciascheduno ; Onde chi poscia da noi si rimira tutto virtù, chi si riguarda tutto malizia . Tutto vien posto a profilo col far solamente comparire quella parte , o sia quel lato , che , o è tutto guasto , o tutto buono ; E dalla comparsa di questo solo si forma indi il giudizio di tutto il resto. Vi par questo giudizio da prudente,che deve esser tutt' occhi per discerner tutto , e per isquadrarlo ancor da per tutto ? Eh' che la Prudenza si perde, quando in noi regna la passione. Voi vedrete, che coloro più condannano gli altrui difetti , che maggiormente in loro stessi sono difettuosi.Quando la prima condanna , che dovrebbon fare , dovrebbe essere di lor medesimi , pure lor medesimi assolvono per innocenti , e condannano altrui per colpevoli . E quelche è peggio , che in loro stessi trascurano l' evidenze delle col-

pe, e le passano per virtù, e negli altri ne voglion punire eziandio i sospetti. Anzi più, non che i sospetti della malizia voglion castigar per malizia, ma le virtù stesse alle volte cercan condannare per colpe. Basta che non dia loro all' umore, e subito nel lor giudizio ancor l' innocenza lascerà di esser santa. Quasi che non dovesse dipendere dalla qualità delle cose la verità de' lor giudizj, fan più tosto, che dal capriccio delle loro apprensioni l'esser delle cose dipenda. E perche questi per ordinario sono Idolatri di lor medesimi, adorano perciò in loro quelche è più biasmevole, e l'adoran per santo. E questo sarà quel medesimo, che biasimano in altrui, con questo solo divario, che in altrui il biasmano senza ragione, e in loro stessi dovrebbono biasmarlo cō giustizia, e pure in altrui il condannano, e in loro stessi l'incensano. Oh quanto è corta la nostra cognizione, quando si tratta di conoscere noi medesimi! Quanto però ella è acuta verso degli altri! Talpe siamo con noi, non vedia-

diamo nè pure i travi, che ci opprimono; con gli altri siamo Aquile, osserviamo insin le festuche: Ma se noi da senno applicar volessimo in qualche fiata la nostra mente a conoscere il nostro essere, a esaminare il nostro oprare, credete a me, che poco, o pur nulla avrẽmo da censurare negli altri. Chi sarebbe quello scemo, che volesse in altrui censurare quello, che conoscerebbe doverlo prima condannare in se medesimo? Questa perciò sarebbe la sola maniera di desistere da tanti giudizj in altrui scapito, da tanti discorsi in altrui pregiudizio, il giudicar noi con profitto, e condannarci con utile. Le condanne, che facciamo negli altri non ottengono la loro emenda, anzi sovente cagionano la loro ostinazione; facendole però in noi, mercè loro renderemmo in migliore stato il nostro procedere, e lasceremmo in maggior riposo l'altrui oprare.

Lettera LXII.

ARGOMENTO.

Non dobbiam congratularci con chi conseguisce alcun posto, ma con chi l'à bene esercitato. Nel conseguirsi è più virtù di chi il dona, che di chi il riceve. Nel bene esercitarsi tutta è virtù di chi l'esercita.

AL PADRE N.

IO non mi congratulo con Voi del posto, che meritevolmente avete conseguito, debbo più tosto congratularmene con chi ve l'à compartito. Questo à fatto giustizia al vostro merito, Voi l'avete da esso lui ricevuta. Onde egli solo è degno di congratulazione, per la virtù da lui mostrata nel farvi quella giustizia, che a Voi per altro era dovuta. Non niego però, che giustizia non potea esser la sua, se in Voi non era il merito,che l'esigesse;quindi per questo dovrei ancor con Voi congratularmene.Ma questo merito in Voi non è cosa nuova, non è cosa che presentemente in Voi nasce,

sic-

ſiccome preſentemente compariſce l'altrui virtù,che vel premia. Per quello dunque, che al preſente ſi vede, io dico bene,che non con Voi congratulare mi debbo,che già da molto tempo ſiate ſtato degno di ricevere quello, che finalmente già riceveſte, ma più preſto con quello, che conoſciuto al fine il voſtro merito, ancorche tardi, à ſaputo pur nondimen premiarlo. Con Voi dunque che debbo fare? debbo ancora congratularmi; Non però adeſſo, ma dipoi: Cioè non ora che ricevete il poſto, ma quando il laſcerete; non nel principio del governo, ma nel fine. Allora quando farete corriſpondere alla virtù, con cui il meritaſte, la bontà, con cui l'eſercitarete, allora io ritroverò in Voi una nuova virtù, di cui dovrò rallegrarmi. La dignità ottenuta non dee ſervirvi per compenſare il voſtro merito, ma per augumentarlo. Non dee baſtarvi aver avuta virtù per meritarla, ma vi biſogna nuova virtù per ben portarla. Altrimenti avverrà, che di Voi ſi abbia a dire quello, che di Gal-

ba fu detto; cioè eſſer egli ſtato degno di governare, ſe non governava. A molti è meglio ſtarſene col lor merito al governo, ſenza il governo, perche ſovente avviene, che col governo, che acquiſtano, perdono il merito, con cui l'acquiſtano. Almeno ſarian rimaſti con quella opinione di bontà, ſenza eſporſi alla ſublimità del cimento, che ſovente fa accreſcerla, ſpeſſo ancora fa perderla. Siate dunque in obligo di moltiplicare le voſtre virtù nell'eſercizio del voſtro officio, e per non perdere l'antico merito, per cui giuſtamente l'otteneſte, e per ancora avanzarlo, per cui moſtrerete, anzi confermerete l'opinione di averlo meritamente ottenuto, e ragionevolmente eſercitato. Allora io ſarò per rallegrarmene con Voi; poſſo nondimeno congratularmi ancor ora per la grande aſpettazione, che ò della voſtra bontà: Ma non iſtimo a propoſito rallegrarmi di una Virtù, che ancor non avete, e che potete averla, e non averla, ſe ben avere la dobbiate.

ARGOMENTO.

E da debole il lamentarſi, il millantarſi è da leggiero.

AL SIGNOR N.

DUe ſorti di uomini Voi troverete ordinariamente nel Mondo, una è di quelli, che ſempre ſi lagnano, l'altra è di quelli, che ſempre ſi vantano. Agli uni pare, che ogni coſa vada a traverſo, agli altri ſembra, che tutte rieſcan ſeconde. Non trovan quelli perſona, che lor ſodisſaccia, che gli appaghi, che li contenti; Non la rinvengon queſti che di lor gradimento, di lor beneſizio, di loro genio. Quindi quelli ſi lamentan di tutti, queſti ſi millantan con tutti. Negli uni però, e negli altri è di uopo, che Voi un grande artifizio conoſciate, ſenza applicare, o a caſualità, o ad ignoranza la maniera del lor procedere. In chi ſi lagna conoſcete una gran cupidiggia di armare ogni uomo per vendicare i ſuoi torti; in chi

si millanta osservate una gran finezza in provocare ogni persona a rimunerare i suoi meriti. Vuol esser compatito quello, perche patisce; ma non desidera che, il compatimento si fermi in una semplice tenerezza di cuore, che si risenta, o in una nuda eloquenza di lingua, che lo consoli. Cerca in oltre, che lo spinga la compassione alla vendetta, e che al pari, che il suo cuore s'intenerisce verso lui, che si lamenta, si armi ancora contro di quello, che il maltratta. La destra stessa brama sì, che il sollievi dalla sua miseria, ma pretende eziandio, che deprima quel braccio, che il precipitò. E non vi par questa una gran debolezza in un animo al pari sciocco, che vile? Confessa con ciò se medesimo non meno impotente a soffrire, che a rimediare i suoi mali. Chiedendone dagli altri l'ajuto, dà a vedere, che egli non à forza a tolerare il lor tormento, e che non à nè meno potenza per confondere l'altrui ingiustizia. Con una disinvolta pazienza, con una paziẽte disinvoltura si scherni-

nisce il travaglio, e si mortifica chi cel cagiona. Questo che altro non pretende, che affliggerci, sentendoci lamentare, si rallegra che abbia già fatto colpo. Onde noi anzi che ostiamo alla sua perversa intenzione, più tosto col lagnarci la secondiamo. Quelli poi, che lagnare ci ascoltano; avviene sovente, che in vece di compatirci, ci disprezzino. Prendono per lo più esempio di chi ci maltratta, ma non ne fanno vendetta. Si scandalizzano della nostra imprudenza, e alle volte passa pericolo, che canonizzino ancora per ragionevole l'altrui ingiustizia. Chi però si millanta trova molti, che il deridano, non ne ritrova niuno, che il benefichi. Il testimonio del nostro merito non dee prẽdersi dall' altrui grazie, ma dalle nostre virtù. Quello è cosa estrinseca, che manifesta più tosto l'altrui bontà, che la nostra. Non sempre le persone, quando beneficano, fanno giustizia. Alle volte il fanno per generosità, alle volte per passatempo. Voler dunque costituire il capitale del proprio

merito nel racconto degli altrui favori, è un fondare un capital di merito a posticcio. Non niego però, che dobbiate allevolte manifestar l'altrui grazie, per dimostrarvi co' vostri benefattori almeno grato con le parole, quando non potete esserlo con le operazioni. Ma avertite nondimeno, che non sia mai leggerezza quella, che solamēte deve essere gratitudine.

Lettera LXIV.

ARGOMENTO.

Dobbiam fare, che gli altri si vantino di noi, non sen lamentino; ma non dobbiam pretenderlo.

AL SIGNOR N.

PErde il merito della Virtù chi troppo pretende di dimostrarlo. Egli dee conoscersi con sincerità, non ostentarsi con affettazione. Chi molto in se medesimo ne fa pompa, fa che svanisca il suo odore, quando l' espone nell' aria. Acquistò gran merito Cicerone nel discuoprire la congiura
di

di Catilina, ma il perdè tutto allora che troppo pretese di esserne riconosciuto. Gli Eroi intraprendono eroiche operazioni per esercizio di virtù, non per ambizione di gloria. La Gloria deve seguitar la Virtù, non precorrerla. Fa che la precorra, almeno nell' intenzione, chi se la prefigge per fine, servendosi della Virtù come mezo. Ma nel medesimo tempo la perde, perche ella va appresso di chi la fugge, e fugge chi le va appresso. Se dunque alcuni talmente si portano con altri, che pratticano con esso loro, che fanno con le loro operazioni, che questi ragionevolmente si possan di lor vantare, son commendabili; son riprensibili però, se il pretendono. Pretendendolo, danno a conoscere, che il lor fine non fu beneficare altrui, ma magnificare loro stessi. Chi solamente pretende l'altrui commodo, non già il proprio vanto, fa quel solo, che all' altrui commodo si ordina. Fa il bene, ma non ne cerca applauso. E pago solamente di farlo, non è avido di dimostrarlo. Ancorche dunque mol-

molto si meriti con farlo, tutto il merito però si perde coll' ostentarlo. Non niego, che gli altri debban lor corrispōdere alla misura, con cui da loro son riguardati. Debbono essi compensare il benefizio, che ricevono, non giudicare il fine di chi loro il compartisce. Spezialmente, quando il fine guarda ancora il lor commodo, e non assolutamente il rimira come mezo. L' intenzione del Benefattore non toglie lor nulla; la compartizione però del benefizio molto lor conferisce. E per ciò la Gratitudine lor detta, che rimirino solamente quel che gli giova, e che trascurino tutto quello, che non gl' importa. Ma non per questo non sono dannevoli quei, che perdono un sì bello capitale di gloria, quando troppo avidamente l'affettano. Se essi sono ambiziosi di Fama, non sieno desiderosi di boria. Quella, che meritano, è vera gloria; quella, che pretendono, è gloria falsa. Debbon dunque appagarsi di meritare, che altri si vantino di loro, e questo sarà per essi un gran preggio; ma se il

pre-

pretendono, fanno che ſia un'applauſo ridicolo. E perciò, o non acquiſtan nulla di vanto, quando il procurano; o ſe l'ottengono, tutto è mentito. Facciamo dunque col noſtro procedere, che altri ſi obblighi al noſtro oprare. Non doniamo loro occaſione di lagnarſi di noi, ma più toſto di vantarſene. Operiamo in manienicra, che ſe vogliono far giuſtizia alle noſtre operazioni, ſia lor neceſſario encomiarle per generoſe, e applaudirle per eroiche. In tal modo, avremo un gran credito con eſſi, eſſi avranno con noi un gran debito. Il noſtro credito quanto meno da noi ſi eſigge, tanto più faſſi maggiore. Il lor debito quanto meno da loro ſi paga, rendeſi tanto più grande.

Let-

Lettera LXV.

ARGOMENTO.

Invanirsi delle lodi, che altri ci danno, così è da imprudente, come è da sciocco rammaricarsi delle ingiurie, che altri ci fanno.

AL SIGNOR N.

NOn vi dolete quando siete ingiuriato, e poi v' invanite quando siete lodato? Perche l' ingiuria non vi commuove, se vi trasporta la lode? O perche l' applauso vi gonfia, se l' affronto non vi avvilisce? Quella medesima considerazione, che rompe all' uno il suo pungolo, e fa che il vostro cuore non ne senta la trafittura, deve ancor all' altro togliere il suo solletico, e dee fare, che Voi non ne sentiate la compiacenza. Le ingiurie, dite, che non debbono dispiacere a un' uomo savio, ma solamente deve rincrescergli aver il merito di essere ingiuriato. Dico io ancora, che nè pure debbon piacergli le lodi, ma si bene il merito di esser lodato.

dato. Sono più delle volte gli affronti eccessi dell' altrui inciviltà, sono sovēte gli applausi effetti dell'altrui generosità. Alcuni ingiuriano, perche sono temerarj; altri lodano, perche sono magnanimi. Tutto perciò provien da loro, niuna parte avendovi nè la nostra virtù, nè il nostro vizio. Alle volte le ingiurie decorano le persone, cui vengon fatte; Spesso le lodi avviliscono i soggetti, cui vēgon date. Sapendosi da chi provengono, si sa subito quali esse sieno. Essere ingiuriato da un' uomo infame, è gloria; esser dal medesimo lodato, è infamia. Ingiuria questo, quando loda; loda, quando ingiuria. Sapete pure, che la maldicenza per ordinario è figlia dell' invidia; la benedicenza però sovente si partorisce dall' amore. Altri dicon male di noi, perche ci odiano; altri ne dicon bene, perche ci amano. I nostri nimici sono satirici verso di noi, perche ci sono nimici: I nostri amici son Panegiristi, perche ci sono amici. La medesima sciocchezza ella è affliggersi delle satire di

un

un nimico, e invanirſi de' Panegirici, che ci fa un' amico. Sappiamo bene, che l' uno parla per aſtio, l'altro per genio, amendue oprano per paſſione. Le ingiurie inoltre, Voi proſeguite, non debbon rammaricarci, perche ſon parole; parole, ripiglio io, ſono anche le lodi. Se un vento di Aquilone non vi commuove, nè meno dee traſportarvi un ſoffio di Zefiro. Ciaſcuno puo parlare a ſuo piacere; e a ſuo piacere perciò puo dir bene, e puo dir male. Quella medeſima aria, che alle une dona ſpirito, all'altre dà vita. Non vi vuol troppo perciò a farla variare. Baſta una eſalazione a traverſo, baſta un vapore all'oppoſto. Quindi ſe Voi ſtimate non doverſi far conto degli affronti, perche ſpeſſo paſſano in applauſi, io credo, che nè meno ſi debba fare ſtima degli applauſi, perche toſto degenerano in rimproveri. L'inſtabiltà, che negli uni predomina, regna ancora negli altri; e non è meno la vicendevolezza al paſſagio di queſti, che al tramutamento di quelli. Se dunque le medeſime ragio-

gioni, che ci persuadono a non doverci curare delle ingiurie altrui, ancor ci convincono a non curar l'altrui lodi, io ne ricavo con evidenza, che uguale imprudenza ella sia invanirsi delle lodi, che altri ci danno, e rammaricarsi delle ingiurie, che altri ci fanno. Voi, che siete prudentissimo in tutte le vostre operazioni, non crederò mai, che in un fatto vogliate esercitare la vostra prudenza, e non vogliate pratticarla nell'altro; quanį motivi di pratticarla in amendue i casi sono i medesimi, come io sinora vi ò rappresentato con rispetto, e quì finalmente vi priego a ponderarli con riflessione.

Lettera LXVI.

ARGOMENTO.

Le Spie per lo più si rendono perniciose a Principi, odiose a Sudditi, a loro stesse fatali.

AL SIGNOR N.

CRedete, che sia massima di stato il mantenersi da Principi ne' lor Reami le Spie; ma io dirovvi, che sia mi-

miglior massima di buon governo il castigarle. Come? Risponderete Voi; I Principi, che debbon saper tutto, che si fa, che si dice, eziandio che si pensa da lor soggetti, e che per lor medesimi a tutti esser presenti non possono, perche non dovranno dell'altrui opera servirsi per ben saperlo? E falso primieramente, che i Principi debbano saper tutto; alcune cose è dovere, che le sappiano, altre è conveniente, che non le sappiano. Debbon saper tutto, che concerne, o il buon governo de' Popoli, o il legitimo mantenimento di lor medesimi. Quelle cose però, che saperle a quelli pregiudica, e a lor medesimi non conferisce, è meglio che non le sappiano. Se le Spie solamente lor riferissero quello, che essi debbon sapere, e nulla più; se questo il riferissero con quella verità, con cui vorrebbe la ragione, che da esso lor si sapesse; se il riferissero insomma con quel zelo, che dovrebbe non meno stendersi alla gloria de' Principi, che all' utiltà de' soggetti, credete a me che non sarebbono Spie

nò

nò, ma Configlieri, e quefti ancora i più zelati. Ma perche alle volte fi rapporta quel che piace al delatore, per opprimere più tofto il compagno, che per avvifare il Sovrano; e quefto fi vefte di circoftanze non pur fognate, e fi colorifce con profpetti mai più veduti, perciò giuftamente io credo, che quei tali che in quefta maniera riferifcono, debbono anzi effere fterminati, che mantenuti, come perniciofi a Principi, odiofi a fudditi, a loro fteffi fatali. Quanti precipizj anno incontrati i Regnanti nella carriera del lor governo per le parole a capriccio da un qualche ingiufto delatore importunamente lor riferite? Quante rifoluzioni violente, da cui pofcia n'è nata non men la rovina del Vaffallaggio, che il tracollo eziandio del Principato? Non afcoltano alcuni Grandi con tanta attenzione i Configlieri fteffi, con quanta fentono le Spie; Ed è maggiore fenza dubio la credenza, che a quefte preftano, della fede, che danno a quelli. Onde pofcia i maligni approfittandofi della lor creduli-

dulità, servonsi di questa più tosto per isfogare le passioni lor proprie, che per veramente rimediare gli sconcerti delle communità calunniate, e per soccorrere a i pericoli delle vacillanti grandezze. Ci vuol assai in un Grande per acquistare tanta acutezza d'intendimento, che possa conoscere chi gli parla per passione, e chi gli ragiona per zelo. Ci vuol molto più per arrivare in una tal tranquillità di pensieri, che nulla si commuova da una ingiusta relazione, senza prima conoscere la verità dell'accusa. Ci vuol insomma assaissimo per ottenere un cuore così spassionato, che saputo il tutto da delatori, cioè e quello che saper deve, e quello che è ragion che non sappia, subito deponga questo nell'oblio, come se da lui non fosse stato saputo, e solamente a quello si appigli, per portarlo con giudizio, e regolarlo senza violenza di sdegno, ma con la sola placidezza della disinvoltura, e della prudenza. Ma quei Principi però, che da queste doti arricchiti non sono, sentendosi tutto gior-

no

no soffiare da tanti Euri maligni, in quai naufraggj non daranno nel vasto mar del dominio, con perdita non meno di loro stessi, che di tanti miseri, che al lor governo stanno soggetti? Ond'è che poscia conosciutone finalmente il male, ne puniscono severamente gli Autori; e questi oltre la pena dell'infamia, che inseparabilmente accompagna il lor indegno mestiere, soggiacciono sovente a quella ancor della morte, che è dovuta al lor ingiusto procedere. Da tutto questo Voi ne inferirete, che se ne' Principi si ritrovano le qualità già divisate, si permetton loro le Spie, ma da essi però non saran mai ricevute da Spie; se non si ritrovano, saranno da esso loro ricevute, ma non si debbon loro permettere.

ARGOMENTO.

L'Adulazione piace, ma nuoce. Il ſuo danno è maggiore, perche diletta. I Grandi la premiano, e la puniſcono, ſecondo che diverſamente eſſi riguardano, o il lor piacere, o il lor profitto.

AL SIGNOR N.

VOi pretendete ſcuſare il male dell'Adulazione, dicendo che piace a tutti; io però maggiormente l'accuſo, riſpondendovi che non giova a niuno. Non ſi prende la miſura del vizio dalla compiacenza, con cui gradiſce, ma dalla perniciofità, con cui offende. Pochi ſarebbono i vizj negli uomini, perche pochiſſimi ſon quelli, che non dilettano. Non tiene però la colpa, ancorche deformiſſima in ſe ſteſſa ella ſia, che la ſola ſuperficie di un mentito piacere, con cui ſuole adeſcare gl' incauti. Toltale queſta, ella è colpa; cioè il più brutto, e il più nocevol moſtro, che

poſſa

poſſa mai figurarſi il penſiere. Ond'è poi, che quanto più tiene in ſe medeſima di bruttezza, e quanto più altrui produce di danno, altrettanto procura cuoprirlo coll' avvenenza, con cui in ſe medeſima compariſce, e col diletto, che altrui cagiona. Se dunque l'Adulazione piace a tutti, queſto medeſimo è ſegno, che a tutti nuoce; e quanto maggiore è il piacere che apporta, è altresì più grande il danno, che conferiſce. È vero, che piace a tutti quel pizzicore di propria lode. Quel vederſi predicare per glorie di virtù le ſteſſe infamie del vizio, gradiſce a ognuno. Quel ſentirſi encomiato per quel verſo medeſimo, per cui ſi dovrebbe eſſere più giuſtamente ripreſo, alletta ancora li più ſvogliati, e incanta inſino i più ſelvaggi. Mà è vero ancora, che ſi perde ogni ſperanza di emenda, quando il vizio ci ſi predica per virtù. Entrerà toſto l' oſtinazione, e vorrà eſſer creduta perſeveranza. L'amor proprio da una parte cel coloriſce alla miſura del genio, l'Adulazione dall'altra cel rap-

 pre-

presenta alla proporzion dell'amore; onde impotenti a divisarlo da noi, incapaci a conoscerlo mercè gli altri, trionferà sempre il vizio nel nostro cuore, perche sarà sicuro di non esser mai discoverto dal nostro conoscimento. E se mai ancora avvenisse, che alcuno del nostro bene zelante cel volesse manifestare per desso, da noi si odia, e si abborrisce, perche al nostro genio non si adatta, nè si conforma all'altrui finzione. Questi perciò sovente vien punito, come ingiurioso al nostro oprare, e gli Adulatori son premiati, come parziali delle nostre glorie, ancorche sien nimici delle nostre virtù; Ma pur è vero, che se Voi rivolgerete le storie de' tempi andati, ritroverete sì l'Adulazione rimunerata da Grandi, ma in qualche volta la ritroverete ancora punita. Essa vien giudicata degna di premio, e di castigo, secondo che i Grandi giudicano con la legge della volontà, o della ragione. La ragione vuole, che si rimuneri quel che giova, e perche l'Adulazione non giova mai, perciò

da

da essa non potrà venir mai rimunerata. Anzi trovando che essa più tosto nuoce, in vece di rimunerarla, la punisce, come rea nō sol del proprio male, ma del male ancora di ogni vizio, che da essa lodandosi, si fomenta, e si mantiene. Quando però vuol far da Giudice il capriccio, perche questo cerca il piacere, che nuoce, non il profitto, che dispiace, premia chi adula, ma nel medesimo tempo condanna chi è adulato.

Lettera LXVIII.

ARGOMENTO

La Lontananza è rimedio non men all' Odio, che all' Amore. Sembra, che sia amara la medicina, è però salutevole. L' Infermo dee cercare quel, che gli giova, non quel, che gli piace.

AL SIGNOR N.

LA Lontananza, che ogni gran piaga salda, a Voi le già risanate piaghe par, che rinuovi. Non so come capire, che la cagione del vostro male, se più è distante, più si di-

mostri operativa. Mi direte, che il vostro Tiranno è un Sole, che se più da Voi si allontana, più vi tormenta con le sue fiamme, più vi crucia con le vostre tenebre. Quasi che la cagione de' vostri affanni vie più operi col non operare, essendo meno attiva, quando è da Voi più lontana, allora perciò maggiormente contra Voi s' incrudelisce. Compatisco al vivo le vostre pene; e credetemi pure, che à non poca parte il mio cuore nel sentimento de' vostri dolori. Sentite però, se nella lontananza il vostro male si dimostra maggiore, non sarà certamente più lungo. E effetto della sua violenza la sua grandezza, ma è ancor contrasegno della sua morte. Morirà il male, quando più pare, che a Voi voglia dar morte; poiche essendo naturale ad ogni cagione l'oprar meno, quando è più lungi, quella de' vostri spasimi se nella sua lontananza opera più, non è naturale il suo moto, anzi è violento. Se è violento, non puo durar molto: Onde allora più vi assicura della salute, quando

più

più sembra, che vi minacci la morte. O che si ami con veemenza, o che si odii con ardore un oggetto, per far che cessi la veemenza dell'amore, e che l'ardore dell'odio si moderi, basta che quello si allontani. Non à il cuore d'onde ricever pabolo alle sue fiamme, quando per le porte de' sensi non se gl'introduce; Fuoco però senza legna, tosto riducesi in ceneri. E vero, che la vista dell'amato oggetto, parche feliciti il cuore, che l'ama; E una felicità però mascherata. Allora più crudelmente il ferisce, quando più dolcemente l'alletta. Tolgasi dunque l'Arciero, che scocca sempre nuovi gli strali, per rinuovare sempre più mortali le piaghe, e queste subito si salderanno. L'oggetto odiato, non puo niegarsi, che al vederlo ci commuove tutto il sangue, che abbiamo nelle vene, contro di lui. Anche negli estinti à una tal forza, facendo bollire nelle lor piaghe il sangue la sola presenza dell'uccisore. Si allunghi perciò la vista odiosa, che il commuove, ed egli subito vedrassi placido

 nella

nella ſua quiete primiera reſtituito. Diſpiace, non à dubio, un tal rimedio, a chi è ſolito godere, o nel falſo diletto della Concupiſcenza, o nel piacere buggiardo della Vendetta. Giova però non men all'uno, che all'altro, ad amendue togliendo un godimento, che gli aſſaſſina, ed una gioja, che li tormenta. Soffrite dunque con coſtanza le violenze del male, che vi crucia, e vi dia animo a ſopportare il riflettere, che il moto è più veloce ſe è nel fine. Perche ſta per perdere il poſſeſſo del voſtro cuore il Tiranno, che il dominò, perciò faſſi vedere più fiero. Voi però ſgomentare non vi dovete, potendo con poco vincer tutto. Riporterete ſenz' alcun dubio la corona, ſe vincerete infino al fine.

Let-

Lettera LXIX.

ARGOMENTO.

Quel che stimiamo casualità di Fortuna, è più tosto disposizione di Providenza. Iddio si serve di molte strade per convertirci alla dritta strada del bene. Permette alle volte l'incorrispondeza, per procurare il ravvedimento. Chi da oggetti di Terra non vien corrisposto, dee voltarsi a quelli del Cielo, che corrispondono con vantaggio, e riamano con fedeltà.

AL SIGNOR N.

DOvreste insomma finire cotesta briga, orche conoscete, il continuarla non esser più da costante, ma da ostinato. Il Cielo à preso questo mezo d'indurire il cuore di colei alle vostre chiamate, per ammollire il vostro cuore alle sue spirazioni. Non vuole, che Voi troviate in altri corrispondenza, già che egli in Voi non la ritrova; E se dal vostro affetto egli corrisposto non viene, fa che nè pure

il vostro amore da altrui si corrispon-
da. Ravvedetevi dunque, e conosce-
te questo solo essere il mistero di tanti
arcani. Non gli andate applicando a
fatalità di destino; Non à luogo il
destino, ove dispone la Providenza.
Non proseguite a chiamare avverse le
stelle, quando contra Voi combatte il
Cielo. Non dite insomma, che con-
tra Voi si arma lo sdegno; E più to-
sto l'amore, che vi perseguita. Iddio
non lascia mezo per tirarvi a se. Voi
acciecato da quella passione, che tut-
te le potenze vi offusca, non cono-
scete i tratti industriosi del suo amo-
re. A dispetto di tutta la vostra ritro-
sia, egli vuol trionfare della vostra
durezza. Vedendo però non far nul-
la con allettarvi, si dispone ad affig-
gervi. I suoi allettamenti da Voi
non si conoscono, perche occupato il
vostro cuore ne' piaceri del fango, non
gode le delizie del Cielo. Conoscerete
dunque le afflizzioni, che tanto più
vi si renderanno sensibili, quanto vi
vengono somministrate per quel ver-
so, per cui aspettavate le contentez-
ze.

ze . A combattuto ſinor contra Voi l' amor Divino ; or fa , che contra Voi ſi cimenti l'amor terreno . Queſto dimoſtrãdoviſi contrario, vi avviſa, che verſo quello vi volgiate. Inalzate dunque più in alto il voſtro affetto, orche non gli rende conto tanto abbaſſarſi . Impiegate in altri oggetti il voſtro amore , ſe in queſti di Terra non ritrovate corriſpondenza . Conoſcete con queſto mezo , che affetti di ſango non fan per Voi ; ſe da eſſi non riportate, che ricompenſe di odj . Iddio ſolo è quello che corriſponde con vantaggio , e riama con fedeltà . Egli ſta ſempre diſpoſto a riceverci , ſempre è inclinato ad amarci . Egli mai non ci laſcia, ſe prima da noi non ſi abbandona . Egli infine col ſuo affetto ci previene , e ci accompagna ; Non potendoſi mai chi ſi ſia di lui lamentare di non eſſere ſtato prima da lui amato , di non eſſere ſtato poſcia da lui riamato . In lui ſolo dunque tutti i voſtri affetti ſi applichino , perche in lui ſolo troveranno in ricompenſa un'amore , che non à pari , e

da lui otterranno in corrispondenza un' affetto, che non à fine. Trovatemi nelle creature una simile prontezza a corrispondervi, tanta fedeltà in amarvi, tanta finezza in prevenirvi, e poi io vi concederò, che le amiate. Tante volte egli da Voi abbandonato, e pur non vi lascia; in tante maniere da Voi incorrisposto, e pure vi seguita; per tanto tempo da Voi non curato, e pure vi previene. Quando altri, o vi corrispondono in qualche tempo, per abbandonarvi poscia per sempre; o per sempre tormentarvi, non vi corrispondon mai. A che dunque tanto ostinarsi in amare una creatura, che non vi ama, non vi corrisponde, non vi gradisce, e in non amare un Dio, che del vostro amore vi priega, della sua corrisponnenza vi assicura, e del commun gradimento vi rende certo? Starò aspettando, o l'avviso del vostro ravvedimento, o pur quello della vostra disperazione.

Let-

Lettera LXX.

ARGOMENTO.

E da imprudente il fomentare la malignità con irritarla. Alle volte dobbiam moderare la nostra felicità, per non esacerbar l'altrui invidia. Ciò non è meno util proprio, che commun vantaggio.

AL SIGNOR N.

SOn costretto, mal grado l'altrui procedere, a priegare la vostra benignità a volere strignere un poco la mano in dispensarmi i vostri favori, accorgendomi esser questi in me calamita degli altrui sdegni. Mi compensa l'invidia le grazie, che Voi mi fate, con odj, con cui altri mi perseguita. Pare, che io non possa venir favorito da vno, senza che venga bersagliato da molti. Fu sempre il mio vivere all'altrui invidia soggetto; appena con buon'occhio venni da alcun riguardato, che altri con occhi di Basilisco procuraron di uccidermi. Voi, che non pretendete le mie rovi-

ne col parteciparmi le vostre grazie, compiacetevi pure a non onorarmi di vantaggio, se affatto non volete vedermi abbattuto. Si doni pur luogo a chi troppo sente contrarj i miei avanzi, e io mi contento sagrificare alle lor passioni tutte le mie fortune. Non dico però questo, quasi che io dubiti, o del vostro padrocinio, o pure del vostro amore. So io bene, che da qualunque precipizio, in cui possan portarmi i miei malevoli, è potente la vostra destra a sollievarmi; nè è tanto quello, che puo farsi dalla lor rivalità in mio svantaggio, che non sia sempre maggiore quello, che Voi potete oprare in mia difesa. Il vostro amore poi sempre è maggiore del loro odio: nè tanto gelo puo apportarvi la lor gelosia, che sia nè pure bastevole a farlo almeno intiepidire. Pur nondimeno io stimo, che sia da imprudente irritare, anche senza nostra colpa, l'altrui malignità, da savio il placarla. Quando puo farsi senza scapito della nostra coscienza, che ella si acquieti, si faccia pure con detrimen-

mento di ogni altra noſtra fortuna. Pur che ſia meno odiato, io mi contento eſſer meno felice. Stimo più di ogni altra coſa nel Mondo le voſtre grazie, debbo però ancora temere le indignazioni di ognuno. E queſto non già per puſillanimità, ma per prudenza. Se le temeſſi per puſillanimità, farei torto alla voſtra protezzione. Temendole per prudenza, faccio l' obligo della mia moderazione. Con ciò forſe i malevoli ceſſeranno di odiarmi, io finirò di diſpiacergli. La Carità vuole, che ſi tolga, ſempre che puoſſi, ogni occaſione di male al noſtro proſſimo. La Prudenza comanda, che ſi aſſicuri, ſenza pericolo di altrui perturbazione, la noſtra convenienza. Ceſſando dunque Voi di favorirmi, finiranno gli altri di perſeguitarmi, e ſarà un gran vantaggio per l' anima loro; Finirò io di eſſer da loro inſidiato, e ſarà un grande acquiſto per la mia quiete. Si moderi perciò la mia proſperità, perche in tal maniera ſi mitighi l' altrui indignazione. A prezzo sì caro non

vo-

voglio nè pure comprarmi qual si sia bene. Voglio che i miei onori, se a me son motivi di stima, agli altri non sieno occasioni di dispiacenza. E Voi, che con la vostra bontà pretendete beneficarmi, dovete temperarla, quando conoscete, che altri se ne pregiudichi; non dovendo permettere, che a chi si sia possa mai rendersi perniciosa la vostra beneficenza.

Lettera LXXI.

ARGOMENTO.

Nel Mondo non vi è costanza. Chi è più in alto, più deve temer di cadere; chi è più in basso, più deve sperare di ascendere. Nel suo cammino non si dà quiete: o bisogna salire, o precipitare.

AL SIGNOR N.

SOgliono a' Magnati succeder le disgrazie maggiori. E ordinario il perder molto a chi molto possiede. A misura ancor delle altezze soglion essere i precipizj. Che maraviglia dun-

dunque puo cagionarvi la caduta miserabile di quel Dominante, da un posto per tanto tempo posseduto in un precipizio mai da lui non preveduto? Rivoltossi al fine la ruota, e chi era nella cima, cadde nel più profondo. Il possesso di molto tempo non gli avea renduta la grandezza più stabile, anzi la perdita gliene dovea rendere più sensibile. Chi si mantiene lungamente in un posto, non pensi avervi perciò buttate le radici più sode. Accaderà sovente, che da soffio leggiero, qual pianta invecchiata, si sbarbichi; e quando credeva non far conto de' turbini, e aver in ischerzo gli aquiloni, ritrova poi che ogni venticciuolo è bastevole a sradicarlo. Se le grandezze di questo Mondo avessero consistenza, non sarebbono di questo Mondo. Quì tutto è in un perpetuo moto di rivolture. La costanza è solamente in quella Città di Dio, che perciò si dice posta in quadro. Il Mondo, che è orbicolare, bisogna che stia sempre soggetto a precipizio. Non è miserabile

che

che non possa sperare di esser un tempo felice; Non è nè pure felice, che non debba temere di essere al fin miserabile. L'ultima meta della grandezza è la prima mossa della caduta; e l'ultimo termine del precipizio è l'ordinario principio dell'inalzamento. Non sempre si puo salire, non sempre si dee cadere. Ogni cosa quì giù è limitata. Anno perciò i lor termini, e le felicità, e le miserie. In quei termini però non si dà quiete; Quindi non potendosi più andare innanzi, è necessario che si ritorni indietro. Cominciò Giobe a cadere, quando videsi nell' Apogeo delle grãdezze; cominciò a salire, quando attrovossi nel Perigeo degl' infortunj. E disposizione di Providenza sovrana, che nel Mondo nè stabile sia il riso, nè immutabile si renda il pianto. Debbono andare a vicenda con una reciproca successione, che dell' uno moderi l'allegrezza, e mitighi dell'altro l'afflizzione. Da quì dobbiam noi apprendere a non voler salire tant'alto, che poi ci sia bisogno di

di ſcendere. La moderazione nella felicità è il miglior mezo per chi deſidera lungamente eſſer felice. Non dobbiam fare quanto poſſiam fare. Facciam sì, che ſempre ci avanzi qualche coſa, in cui preſentemente ſi occupi la noſtra virtù, e in appreſſo ſi eſerciti la noſtra forza. Altrimenti facendo tutto quello, che poſſiam fare, ſarà neceſſario che di poi non potendo più fare, cominciamo conſeguentemente a disfare. La grandezza di uno, non puo niegarſi, che dia negli occhi di molti. Per ſottrarla dunque dalle altrui guardature più bieche, procuriamo ſminuirla alla lor viſta quanto più puoſſi. Se più del dovere vorrà magnificarſi, non iſtarà mai ſicura dall'inſidie di molti, e dalle emulazioni di ognuno. Eſſendo poi in qualche infortunio, non dobbiamo diſperare di uſcirne. Allora ſiamo più proſſimi ad eſſer felici, quando ci ſembra che più ne ſiamo lontani. La medeſima ragione, che à di temere chi gode, l'à ancor di ſperare chi pena. Siccome appreſſo il godimen-

mento dee ſeguire lo ſpaſimo, così appreſſo l'affanno dee venire il piacere. Se chi è Grande dee temere di molti, che il precipitino, chi è infelice dee confidare in molti, che il ſollievino. Nell'uno perciò è neceſſaria la moderazione, nell' altro la confidenza. Se queſte mancano, non può eſſer dimeno che l' uno cada nella miſeria, e che l' altro precipiti nella diſperazione.

Lettera LXXII.

ARGOMENTO.

Accommodarſi al tempo può eſſer virtù, e può eſſer neceſſità; Fare però della neceſſità virtù, ſempre è virtù.

AL PADRE N.

CImentarſi coll' infelicità, quando più crudelmente contra noi imperverſa, è da temerario. La Prudenza vuole, che ad eſſa ſi doni luogo, finche ſi acquieti. Ella è un rovinoſo torrente, che tutto sbarbica, tutto ſommerge, tutto ſconvolge,

che

che al suo impeto tenta resistere. Fintanto dunque che la corrente delle sue acque non manchi, sarà bene ritirarsi in qualche ripa, e cedere alla sua furia. Torrente è al fine, non fiume; che è quanto dire, che corre con violenza, e precipita con furore, ma che però la violenza dee venir meno, e il furore deve cessare. Quindi l'eccesso della sua forza ci persuade a non far fronte, per non restarvi di sotto; E l'instabilità della sua durata ci consiglia ad aspettare il suo fine, per ischivare il suo male. Altrimenti doppiamente ella di noi trionferà, una coll' abbatterci, l'altra col dimostrarci abbattuti. Quando se noi ci sapremmo alle sue vicende accommodare, o in niuna, o nella sola prima maniera potrebbe vincerci. Bisogna perciò pigliar nel suo tempo il Mondo, per poterlo opportunamente deludere. La guerra di questa vita, tutta deve essere nello schermire. Chi meglio saprà schivar l'avversario, più saprà vincerlo. E questo appunto, e non altro è l' accommodarsi al tem-

po:

po: che è a dire, se è tempo di avversità, bisogna soffrir con pazienza; se è tempo di prosperità, bisogna godere con moderazione. Questo puo essere virtù, e puo essere necessità. E necessità, perche, o noi vogliamo, o non vogliamo, dobbiam necessariamente sentire il dolore del travaglio, e portare il peso dell' infortunio. Lo scomporsi al sentimento dell'uno, non fa che quello si renda meno sensibile; l' impazientirsi alla gravezza dell' altro, non fa che questo si faccia meno gravoso. Dunque quello, che dobbiam fare per necessità, sarà meglio il voler farlo per elezzione. Già dobbiam soggiacere a tante disgrazie, che sovente in questa vita ci si rappresentano. Se malamente s' incontrano, più loro si accresce il vigore, e a noi si diminuisce la forza. Esse in tal maniera non si evitano, molto meno si vincono. Facciamo dunque della necessità virtù, e sempre sarà virtù. Che più bella virtù, che pigliar tutte le cose nel loro tempo? Nelle guerre è il tempo del combattimento, e il tem-

tempo della ritirata. Essendo il nimico in posto vantaggioso, con milizia più fresca, con esercito più fiorito, è pazzia ricevere la battaglia, se da esso ci si rappresenta, quando può onoratamente schermirsi; molto maggior pazzia è il provocarla. L'esercito delle miserie alle volte sta in vigore, alle volte sta costernato. Quando sta in vigore, bisogna cedere, non cimentarsi. Col cedere, egli si costerna; col cimentarsi, maggiormente s' invigorisce. Per altro poi, credete a me, che non sempre i tempi correranno di un modo. Se l'emulazione ora trionfa, perche è assistita dalla Potenza, è necessario soffrire, e patire. In appresso forse mancherà l'assistenza, e cesserà il trionfo. Allora poi sarà tempo di far fronte con zelo, e di resistere con intrepidezza. Quel che presentemente sarebbe temerità, allora sarà coraggio. Regoliamoci dunque secondo i tempi, e tutto sarà ben regolato.

ARGOMENTO.

L' Vomo virtuoso per ordinario si riverisce dove non è, e si disprezza dove è. Il rispetto si porta alla sua Fama, che da lui maggiormente si stima; il disprezzo si fa alla sua Persona, che da lui poco, o nulla si cura.

AL SIGNOR N.

SErvirà per consolarvi degli strapazzi, che dall'altrui insolenza costì vi vengon fatti, la notizia, che io vi porto degli applausi, che quì vi si fanno dall' altrui giustizia. Il vostro merito, se non è conosciuto, dove Voi siete, è però riverito, dove Voi non siete. Cotesti sciocchi, che non son degni di aver tra loro un sì grand' uomo, come Voi siete, o acciecati dall' invidia, o invasi dall' ambizione, non desistono con mille inciviltà di avvilire il vostro concetto, e di esercitare la vostra virtù con mille calunnie. A lor dispetto

ſpetto però la voſtra fama ſempre nel Mondo ſi ſpande più glorioſa, e il voſtro merito vie più ſi moſtra maggiormente applaudito. E queſta per altro fatalità de' virtuoſi voſtri pari, eſſere riveriti dove non ſono, eſſere diſpreggiati dove ſono. Pare che la facilità del poſſeſſo ne diminuiſca la ſtima; e la rarità della viſta ne accreſca la venerazione: La lontananza accende di loro il deſiderio, la preſenza però ſembra, che ne cagioni il faſtidio. E inſomma,ſe la lor fama creſce coll'andare ſempre più lungi,ſtando loro nondimeno d' appreſſo, manca la loro eſtimazione. Nulla però queſto deve importarvi, ſapendo bene, che il riſpetto, che altri vi portano da lontano, ſe ben poco ridondi in benefizio della voſtra perſona, tut to nondimeno cede in gloria della voſtra fama; E il diſprezzo, che da vicino fanno di Voi, ſolamente nella voſtra perſona ſi ferma, ma alla voſtra fama non paſſa. Chi è virtuoſo poco bada alla ſua perſona, tutto però deve attendere alla ſua fama. Egli

è na-

è nato alla gloria, non già alla commodità. Poco perciò gli cale il disprezzo, in che si à la sua persona, purche sempre più gloriosa si renda la sua estimazione. E veramente la stima, che vien fatta di Voi in questo luogo, dove io mi attrovo, eccede di molto lo strapazzo, che fassi di Voi in cotesto luogo, dove Voi vi ritrovate. Ancorche andassero di pari, sempre però rindonderebbe in maggior vostra gloria un tanto onore; poiche questo provegnendo da persone savie, e prudenti, che conoscono il merito dove è, e sãno ancor riconoscerlo dove si attrova, certamente prevale al dispreggio, che vi proviene da gente ignorante, vile, e viziosa. Questa siccome non pregiudica con le sue inciviltà, non offende con le sue ingiurie, non annegrisce con le sue calunnie, perche sapendosi d'onde provengono, tosto si attribuiscono alla condizione di chi le fa, non già a quella, che le riceve; Così gli applausi, le lodi, la stima di persone accreditate nella virtù, e conosciute nella com-
mune

mune opinione del Mondo, onorano al sommo grado quegli uomini, cui meritamente si fanno. Temperate dunque il rammarico, che potran forse cagionarvi gli altrui strapazzi, col godimento, che debbono apportarvi gli altrui onori; Conoscendo, che questi veramente son vostri venendovi dispensati da chi il vostro merito conosce, e quelli sono alieni, venendovi fatti da chi di Voi alcuna conoscenza non à. E sia ben questa confusione delle nottole di cotesto luogo, che con aver tanto vicino il vostro Sole, pure non san discernerlo; E sia ancor preggio dell' Aquile di questo nostro Cielo, che con averlo tanto lontano, pure san vagheggiarlo.

Lettera LXXIV.

ARGOMENTO.

Il Tiranno teme tutti, quando fa temersi da tutti. Il Principe fa amarsi da tutti, quando ama tutti.

AL SIGNOR N.

IL Timore, Voi mi scrivete, esser proprio de' Tiranni; siccome de'

 Prin-

Principi è l'ordinario l' Amore . Di vantaggio, io vi soggiungo, Non solamente è naturale a' Tiranni il farsi temere, ma ancora il temere; Siccome non è solamente solito a Principi l'amare, ma eziandio il farsi amare. La fierezza di quelli si rende terribile a tutti, ma la loro ingiustizia si mostra sospetta di tutti. Agli altri basta il vederli, per temerli: La sete, che an sempre di sangue, la dimostran negli occhi, che stan sempre in esercizio di ferire con gli strali de' loro sguardi. Per fuggirli, basta sentirli. La propensione, che anno alla vendetta, la manifestan nella lingua, che sta continuamente in atto d'incenerire con le saette di sue parole. Basta conoscerli, per odiarli. L'alleanza, che an fatta coll'empietà, si legge nella lor fronte, che sempre torbida, fa vedere, che sempre machina straggi, e medita uccisioni. L'aria, che lor contorna il volto, non fa spirare, che crudeltà; E pare che tutte le Furie abbiano nel lor petto la sede, quando nel frontespizio del sembiante si vede;

de;

de, che vi risiede per comandante il furore. Così nondimeno formidabili, come essi sono, pure paventano spesso chi men si crede, che possa loro ingerire terrore. Quel dominio, che tanto amano, non può essere da loro amato senza sospetto. Accompagna per ordinario l'amore la gelosia, ed è proprietà di chi molto ama, il temer troppo. La lor vita poi, perche essi sanno di quanto sangue è rea, credono volentieri, che ciascuno congiuri per castigarla. Il sangue, che da esso loro fu sparso, senton pur troppo, che gridi al Cielo vendetta. Basta perciò loro un picciolo bisbiglio nel Vassallaggio, per interrompere tutti i lor sonni; un lieve rumore di plebe, per amareggiare tutti i loro bāchetti; una leggiera commozione di Popolo, per avvelenare tutti i loro piaceri. Ancorche si mostri abjetto un Mardocheo in un cantone del lor Palaggio, è bastevole nondimeno a tormentarli con la sua vista, e a crocifiggerli con la sua innocenza. Quantunque sia fuggitivo un Davide in istraniere

 con-

contrade, e sotto altro Cielo vada ramingo, pure è sofficiente ad affligerli con la memoria della sua vita, e con la cognizione della sua pena. Ogni foglia, che si muove, temono, che sia saetta, che contra loro si scocchi. Ogni discorso, che si tiene, stimano, che sia congiura, che contra essi si faccia. Se sentono altercazione tra Cittadini, la credon sedizione. Se veggiono concordia tra gli Ottimati, la dicono cospirazione. Ed'essi infelici a tanto timore si riconoscon sogetti, sol perche troppo altrui ne voller dare. Beati però sono i Principi, che veramente son Principi, e perciò non sono Tiranni, cioè che fanno amarsi da tutti, quando aman tutti. Ad essi basta vedere un Cittadino, per amarlo; A Cittadini basta il sentirli, perche da essolor sieno amati. L'avvenenza, con che conversano, l'affabiltà, con che trattano, la generosità, con che oprano, li dimostrano insieme amanti, e li manifestano amabili. Notate però questa differenza, che il Tiranno teme, perche si fa temere;

il

il Principe si fa amare, perche ama. In questo l'amore è cagione dell'essere amato, in quello l'esser temuto è motivo del suo temere. Non ama perciò l'uno, perche è amato, siccome l'altro teme, perche è temuto; ma è amato, perche ama. E l'altro non è temuto, perche teme, ma perche è temuto, egli teme. Segno evidente, che il merito de' Principi è l'amare, l'essere amati è il premio; il reato de' Tiranni è l'esser temuti, il temere è il castigo.

Lettera LXXV.

ARGOMENTO.

Le indegne richieste, se si prevengono, facilmente si evitano; difficilmente però si niegano, se si assicurano.

AL SIGNOR N.

NOn dobbiamo alle volte lagnarci di coloro, che da noi esiggono cose indovute; dobbiam più tosto lamentarci di noi medesimi, che

lor diamo occasione da esiggerle. Se quelli non conoscessero in noi inchinazione a farle, credete a me, che si asterrebbono da pretenderle. Le nostre operazioni poco oneste lor sono stimoli a richiedercene delle altre meno giuste. Niuno si esporrebbe al manifesto pericolo di una negativa, quando sapesse la ripugnanza altrui a compiacerlo. Tanto più quando le cose sono indegne, e che non dipendono perciò dall'altrui arbitrio, e a niegarsi, e a concedersi, ma in lor medesime portano il merito di esser niegate. Se dunque i vostri Amici esiggono da Voi cose ingiuste, perdonatemi, se con tutta la mia schiettezza io vel dico, è segno che le vostre azzioni gli spingono a chiederle, e gli assicurano ancora ad ottenerle. Se Voi foste più cauto nel vostro oprare, più circospetto nel vostro discorrere, meno licenzioso nel vostro vivere, si arrossirebbe ciascuno a farvi sentire cose meno che sante, non che a chiedervene eziandio delle indegne. La vostra serietà sarebbe freno alla lor licen-

cenza ; E quando pur anche presumesse la lor malizia a bramarle, non ardirebbe però la loro impudenza a pretenderle. Questa si sentirebbe arrestata dall'opinione del vostro zelo, e il concetto della vostra virtù soffocherebbe ogni ardimento della sua sfacciataggine. I desiderj ingiusti sarebbono strozzati prima di nascere; E Voi vi torreste dall'impegno, o di sodisfarli con ingiustizia, o di resisterli con ripugnanza. Così si evitano con facilità le brutte dimande; cioè col prevenirle prima di farsi. In tal maniera nè altri s'impegnano a farcele, nè noi ci impegniamo a niegarglile. Ma se però si arriva a tanto, che esse ci sieno fatte, con difficoltà si posson da noi ributtare. Non vuol restare affrontato chi le fa con una negativa, che si riceve; Noi temiamo di affrontarlo, quando gliela diamo. Entra perciò in quello il sospetto del disonore, che si stima infallibilmente incontrato, ogni volta che egli non resta compiaciuto. Entra in noi il pericolo dell' inciviltà, che pare esser

 pro-

propria di un' animo rozzo, che alle altrui richieste non condiscende. Quindi quello facilmente al risentimento si muove, se non si appaga; Noi difficilmente alla nostra quiete ci restituiamo, se non l'appaghiamo. Anzi anche non appagandolo, sempre sarà in noi il rimorso, di essersi quello tanto di noi persuaso, che à creduto dover noi senza ripugnanza secondar l'ingiustizia delle sue voglie. Il troppo basso concetto, che egli à mostrato di avere della nostra persona, lusingandosi di una indovuta compiacenza ad una ingiustissima dimanda, dee bastare ad affligere un' uomo, che fa professione di pontualità, e di onore. Quando dunque si arriva al termine, che dimande di tal sorte a noi si facciano, sempre andiam male, o che noi condiscendiamo, o che resistiamo. E tutto il male sarà da noi medesimi, che con le nostre operazioni assicurammo l'altrui animosità a chiederci cose, che il dovere vuol, che si nieghino, ma ci detta la connivenza, che si concedano.

Quan-

Quando che se noi altramente avremmo oprato, gli altri non ci avrebbono assaliti con richieste sì importune, e perciò saremmo liberi dagl' impegni, o di una difficile negativa, o di una ingiusta condiscendenza.

Lettera LXXVI.

ARGOMENTO.

Il Giudice, se è giusto, condanna i delitti, e conserva i delinquenti; se è ingiusto, punisce i delinquenti, e mantiene i delitti.

AL SIGNOR N.

SOn con Voi, che sia necessario a chi giudica, non meno il rigor, che l'amore; perche possa in tal maniera punire con giudizio, e condannare con discrezzione. Questo nondimeno non basta: Bisogna ancora sapere, dove dee esercitare il rigore, e quando dee pratticare l'amore. Anche chi giudica con ingiustizia, nelle sue sentenze fa spiccare i caratteri di

amendue le passioni già nominate;ma perche non sa metterle nel proprio lor luogo,nè le fa cōparire nel proporzionato lor tempo, perciò egli si rēde ingiusto.Cō chi dee pratticare l'amore, egli esercita il rigore, e con chi deve esercitare il rigore,egli prattica l'amore:Onde poscia in così disordinata distribuzione di affetti fa trionfare l'ingiustizia del suo giudizio,e la tirānide del suo dominio. Il rigore bisogna pratticarsi co' delitti, co' delinquenti è necessario che s'impieghi l'amore; poiche nel castigo delle colpe non si dee pretendere l'esterminio, ma il profitto de' colpevoli. Non è Medico, è Carnefice colui, che per risanar le piaghe dell'infermo, il medesimo infermo uccide. Il Medico usa il rigore col morbo, ma per giovamento di chi il patisce. Il taglio l'applica solamente alla carne putrida del paziente, per conservare la sana. Così dee fare chi giudica con giustizia, deve condannare i delitti,ma deve conservare i delinquenti. In tal maniera questi si approfittano della condanna,

na, ma non vi perifcono; E così di loro si ottiene l'emenda, non la disperazione. Chi è ingiusto però punisce i delinquenti, ma mantiene i delitti. Pare a lui, che se volesse, come deve, condannare i delitti, dovrebbe in primo luogo condannare la sua ingiustizia, che di ogni delitto è la più esecrabile. Egli perciò fomenta le colpe, quando fa mostra di castigarle; Uccide i colpevoli, quando sta in apparenza di risanarli. Non giudica con zelo, ma con dispetto. È la passione, non la virtù, che a suoi giudizj dona legge. Le sue sentenze son più regolate dal capriccio, che dal dovere. E perche il dispetto non puo averlo col vizio, che da lui s'idolatra, la passione non puo spignerlo contra i delitti, che da lui si seguitano, il capriccio non può essere in danno della colpa, quando esso stesso è colpa; perciò tutto da lui si ordina contra i colpevoli, che solamente sono i bersagli del suo livore, e gli scopi della sua indignazione. Il suggerir loro, che il castigo dee darsi a chi pec-

ca, non solamente perche si è peccato, ma perche ancora in appresso più non si pecchi, è vano; perche essi pretendono di affligere senza speranza di emenda, e cercano di sterminare senza pensiero di miglioramento. Degenera perciò sovente il giudizio in tirannide, e il Giudice passa a far officio di Carnefice. Perche dunque si evitino inconvenienti sì perniciosi alla Republica, non basta che Voi abbiate avvertito quel vostro Amico destinato alla giudicatura di cotesta vostra Città, che debba egli nel suo ministero esercitare, e il rigore, e l'amore. Con tutti questi, puo ancora avvenire, che egli molto male adempisca il suo officio. E necessario perciò, che inoltre l'avertiate la maniera, nella qual non men l'uno, che l'altro dee pratticare. Così egli si renderà poscia degno della vostra amicizia, e meritevole della mia venerazione.

Let-

ARGOMENTO.

Il fine del benefizio ad alcuni serve per principio d' ingratitudine. Quando non ricevon più, si scordan di quello, che an ricevuto. Per non isperimentar gl' ingrati, o bisognerebbe non beneficarli mai, o beneficarli sempre.

AL PADRE N.

Questa è l'infelicità di certuni, non riguardare il passato, ma solamente tutti occuparsi nella contemplazion del presente. Non voglion sapere quello, che sono stati; sol basta loro, che sappiano quello, che sono. Se questo il facessero, quando da alcuni an ricevuto un qualche male, sarebbono Prudenti: Facendolo però, quando un gran bene an ricevuto da altri, si rendono Ingrati. Pare loro, che la Gratitudine tanto debba in essi durare, quanto negli altri persevera la Generosità. Subito che questa manca, o per impotenza, o per necessità, o an-

che

che per elezzione, essi credono, che debba ancor in loro finire la riconoscenza. Quindi ad alcuni il beneficare si rende non più volontario, ma necessario. Se an beneficato una volta, bisogna che benefichino sempre. Altrimenti perderanno il benefizio, che an dispensato, pel benefizio, che non dispensano. E perche è moralmente impossibile, che si abbia tanta liberalità, che sempre si voglia beneficare, perciò la Gratitudine vien ridotta a un impossibile, facendosi impossibile quella cagione, da cui si vuole, che ella dipenda. E quel che è peggio, l'Ingratitudine viene a farsi necessaria, in maniera che in questo solo modo possa ella evitarsi, quando si evita la beneficenza. Perche se è vero, che per nō isperimentare ingrati costoro, bisogna o beneficarli sempre, o non beneficarli mai, e non potendosi dall'altra parte sempre beneficare, come testè abbiam veduto; perciò, o non debbonsi mai beneficare, perche mai non sieno ingrati, o debbon necessariamente esser ingrati,

se

se in qualche volta si beneficano. E in tal modo, o si deve relegar come perniciosa la Beneficenza, o si deve soffrire come necessaria l'ingratitudine; O niuno deve beneficare, se vuol che niuno sia ingrato, o si deve necessariamente esser ingrato, se alcun benefica. Or che vi sembra di una Ingratitudine così stravagante, che mette insino in angustie la stessa Generosità, e fa che questa si renda sterile a partorire il bel figlio del benefizio, per paura che gemello con esso non abbia a nascere il terribil mostro della sconoscenza? E pure è vero, che Voi lo sperimentate, io continuamente il tocco, per così dir, con le mani, quanti genj sì stravaganti ritrovansi, che perdon subito la memoria di una infinità, dirò così, di benefizj ricevuti, per un solo compiacimento, che lor si niega? Tutto il fatto è perduto, perche presentemente non si fa quelche da essi si vuole. Non considerano, o circostanze di tempo, o malagevolezze di negozio, o importunità di congiunture, che spingono

altri

altri a non compiacer loro; Badano solo alla lor privata convenienza, e secondo questa solamente si regolano a mancare con incorrispondenza, e a corrispondere con ingratitudine a chi tanto lor pel passato beneficò. Prevale in essi una grazia, che si niega, a infinite altre, che si concedono; E calpestano ogni legge di umanità, di giustizia, di civiltà, scordandosi di tanti favori prima da lor ricevuti, sol per cagione di uno, che presentemente non si riceve. Se non si beneficasse più per esercizio della propria virtù, che per interesse dell'altrui riconoscenza, già costoro avrebbono relegato dal Mondo ogni stimolo di altrui ben fare. Ma perche chi opra da Eroe, opra solo per la Virtù, non deve perciò fare che questa si arresti, anche per eccesso dell' altrui Vizio.

Lettera LXXVIII.

ARGOMENTO.

E cosa indegna vituperare chi si era primieramente lodato; Ma è assai più indegna vituperarlo per quel medesimo verso, per cui si era prima lodato.

AL SIGNOR N.

SOgliono dire alcuni, mai non dover dirsi tanto bene di una persona, che poi non se ne possa dire qualche cosa di male; nè mai dirsene tanto male, che dire appresso non sen possa qualche cosa di bene. Io però non vi voglio dir questo; anzi voglio, che chi è meritevol di lode, si lodi sempre quanto merita di esser lodato; E chi è degno di biasmo non si lodi quando merita di esser vituperato. E ingiustizia non meno defrodar il merito del suo applauso, che onorarne il demerito; Nè è ragionevole, che l'uomo si muova a dir bene, o a dir male secondo il capriccio delle sue passioni, ma solamente giusta il me-

merito delle persone . Non è grazia, che noi facciamo altrui, quando il lodiamo; onde debba dipendere dalla nostra elezzione il dispensargliela. E giustizia, che gli deve esser fatta; se egli à il merito della lode; siccome al contrario è ingiustizia, che non si dee fare, se egli à solamente il merito del vituperio. Dico dunque, che lodatosi da noi con ragione un Personaggio, è indegno poscia vituperarlo con torto. O noi prima lodandolo, operammo per adulazione, e fù ingiusto; o parlammo con verità, ed è indegno il retrattarne l'applauso. Per questo non dobbiamo essere così facili nè a lodare, ne a biasmar chi si sia, per non doverci poscia pentire, o di una lode ingiusta, o di un vituperio immeritato. Dobbiam considerare se il sogetto merita lode, e quanta ne merita, per non fallire non men nel difetto, che nell' eccesso. Alcuni nõ an termine quãdo lodano, e son quegli appunto, che nõ an confine quando vituperano. Dan sempre nelle Iperboli, quindi rendonsi indegni

gni di fede, non men quando fanno da Satirici, che quando ancor fanno da Panegiristi. Dispensano attributi di Divinità a chi lodano, e attribuiscono proprietà da Demonj a chi vituperano. Se vogliono encomiare un atto solo virtuoso di alcuno, il predican subito per un' Eroe; Onde poscia avviene, che dovendone biasmare alcun vizio, nol possan fare senza una aperta contradizzione a quanto primieramente ne dissero. Perciò io vi replico, che non meno la sostanza della lode, o del vituperio deve essere regolata, ma ancora la qualità. Così facendosi, ci resta il campo di censurarne, o alcun vizio, che nuovamente essi mettono in mostra, o alcun altro antico, cui nō si stese il nostro encomio. Quindi io vi soggiungo, che se è indegno vituperare chi primieramente lodaste, è assai più indegno vituperarlo poscia per quel medesimo motivo, per cui prima il lodaste. Se quel motivo era di applauso, non deve ora essere di vituperio; O se fu di vituperio, non do-

dovea essere allora di applauso. Non dee questo soggiacere alla varietà del vostro genio, in maniera che secondo il capriccio di questo, egli sia ragione per lodare, o pur sia motivo per censurare. Porta in se medesimo tutto il suo merito, che è independente dalla nostra applicazione. Bisogna perciò prima conoscerlo bene, e ritrovatolo per merito di applauso,tale deve esser sempre, non ostante ogni nostta contraria avversione, che in appresso in noi possa nascere: Poiche il suo merito non dipendendo nè dalla nostra amicizia, nè dalla nostra nimistà, o che noi siamo amici, o nimici,egli sempre à in se stesso ragione,per cui da noi lodare si debba colui, chein se medesimo ne fa pompa.

Let-

Lettera LXXIX.

ARGOMENTO.

L'Ignoranza è figlia della colpa, le può esſere alle volte ancor Madre. Perciò averla, o è un preggiarſi di eſſer nato colpevole, o un procurare di voler vivere colpevole.

AL SIGNOR N.

LA colpa di Adamo partorì ne'ſuoi figliuoli il moſtro deforme dell'Ignoranza; E fu queſta una parte dell'infelice retaggio, che alla ſua miſera poſterità laſciò prima di generarla un tanto Padre. La portiamo perciò dal ventre, e la conſerviamo nelle faſce. Nè per queſto che la colpa, che ereditammo, da noi ſi ſcancelli, le ſue peſſime conſeguenze in noi finiſcono; anzi per raccordarci, che nacquimo una volta colpevoli, ci è forza il lagrimarci continuamente penanti. Entra, egli è vero, l'induſtria a ſupplire in noi delle ſcienze

il

il difetto; la difficoltà però, che sperimẽtiamo nel loro acquisto ci avvisa, quanto in noi si è radicato il male, dell'ignoranza, che a gran forza se ne medica alcuna parte, nè mai in tutto si puo guarire. Non bastava però all'Ignoranza l'esser figlia della colpa, se della colpa non era ancor Madre. Anzi s'ella sempre ci dimostra colpevoli per origine, alle volte ci fa colpevoli ancor per malizia. Nõ sapete Voi quanti vizj sono negli uomini, che anno dall' Ignoranza il natale? Ella è un male d'Intelletto, se però si unisce con una perversità di volere, non è empietà, in cui non precipiti, non è sceleraggine, in cui non cada. La volontà, che da se medesima è cieca, se non à l'intelletto, che col suo lume la guidi, è forza caminar nelle tenebre. Anche quando si volesse fare il bene, non sapendosi però fare, fa che difficilmente si faccia. Or quanto maggiormente quando, e non si vuole, e non si sa fare? Allora non bisogna aspettar altro che male, in cui è forza che precipiti chi senza al-

cun

cun lume si porta nel pendio di tanti errori. Pur nondimeno io so dirvi, che Celeste Providenza per non vederci disperati nel ritrovare il rimedio al gran malore dell'Ignoranza, ella stessa impegnossi, o a darcilo, o almeno a insegnarci la maniera da rinvenirlo. Le scienze, che sono i contraveleni al suo tossico, o fa che ce le infonda la sua Grazia, o che se le acquisti la nostra industria. Infondersi però dalla Grazia è fuori dell'ordinario, e perciò à del miracolo. L'ordinaria maniera è, che noi le acquistiamo col nostro studio. Aspettare, che Iddio faccia miracoli senza bisogno, è da temerario. Non deve dunque niuno pretendere, che da Dio gli sieno infuse, quando egli à modo di acquistarle. Deve perciò bene tutto col senno applicarsi, e con la mano, mercè una disciplina ordinata, un magistero prudente, uno studio indefesso, per impossessarsene. Altrimenti, ed è quello, che io quì seriamente rimetto alla vostra consideratione a ponderarlo, chi nacque in tal

ma-

maniera ignorante, e non procura col dovuto modo rendersi savio, o avverrà che si preggi di esser nato colpevole, o che si adopri a farsi da se medesimo colpevole. E perche nò? Quando essendo l'Ignoranza figlia della colpa, in cui nacquimo, ed essendo ancor Madre della colpa, in cui viviamo, mercè l'una ci mostra di esser nati colpevoli, e mercè l'altra fa, che da colpevoli viviamo. E perciò chi al suo male non rimedia coll'acquisto delle scienze, bisogna certamente dire, ò che si glorii della colpa, in cui nacque, o che gradisca la colpa, in cui vive. Non altro voglio soggiugnervi, perche Voi da vero vi applichiate all'acquisto di quelle scienze, che già per altro con tanto fervore avete cominciato ad apprendere; cioè che se voler avete in se l'Ignoranza è da uomo, che si gloria nell'iniquità, uomo che l'iniquità abbomina, come appunto da Voi si perseguita, deve esiliarla dalla sua mente, donando in essa l'ingresso a quelle belle scienze, che dell'Inno-
cen-

cenza ſon figlie,e Madri debbono ancor eſſere della Bontà.

Lettera LXXX.

ARGOMENTO.

Il mal previſto ſi fa minor male. Se però prevedendoſi anche ſi teme, ſi fa maggiore.

AL PADRE N.

MEno feriſce il dardo, che ſi prevede. Egli è commune adaggio, che ſta in bocca di ognun, che parla. Il colpo perciò più mortale è il più impenſato. Quel coglierci all'improviſo, ſenza che alle volte nè pure ci feriſca col tiro, ci uccide nondimeno con lo ſpavento. Ci troviamo ſenz'armi per la difeſa, onde non abbiam maniera da reſiſtere alla ſua violenza, ſovente più appreſa, che eſiſtente. Quindi ci rendiamo sbigottiti, prima che ci ſentiamo aſſaliti; prima di ricevere il colpo ne ſperimentiamo il dolore. Quando al contrario col prevederſi, ſi diminui-

ſce la ſua forza, e ſi toglie buona parte del noſtro ſpaſimo, impedendoſi una gran parte del ſuo terrore. Col prevederlo, ci apparecchiamo a riceverlo. L'apparecchio ci forniſce di armadure a reſiſtere, e a difenderci. Non deve perciò eſſere un' apparecchio di nuda conſiderazione, ſenza che ne ritragga il noſtro animo alcun profitto pel regolamento delle ſue paſſioni. Debbonſi queſte diſponere in maniera, che all'impeto del nimico, che ci aſſaliſce, non ſi diſordinino nelle lor fila, e molto meno ſi avviliſcano nella lor reſiſtenza. Non debbon fuggire il nimico, ma prevenirlo; perche nimico, che ſi previene, facilmente ſi vince. Debbono ancora ſervir all'animo di difeſa, nō d'impedimento a difenderſi; altrimenti quell'eſercito, che ſi raccoglie per ſuperare chi ci contraſta, farà che più toſto da eſſo reſtiam ſuperati. Tanto appunto avviene, e credetemelo pure, quando il male col prevederſi maggiormente ſi teme. Ond'è, che ſe preveduto ſi fa minore, preveduto

non.

nondimeno, e temuto rendesi senza alcun dubio maggiore. Il nostro timore accresce al male le forze, quando la nostra considerazione dovea scemargliele. Sovente è più fiero quel tormento, che si teme, che quello, che si patisce. Quando si patisce, in una sola maniera si sperimenta il suo dolore, che è quella appunto, in cui si patisce il suo male. Quando si teme, si sente in mille, perche in mille puo arrivarci. Quel che si soffre riguarda il presente, e perche il presente in una sola maniera esser deve, perciò in un solo modo egli si sente. Quello però, che si teme, rimira il possibile, e perche in mille modi puo avvenire, in mille maniere perciò ci affligge. Dicea dunque io bene, che il mal preveduto, ma temuto, anzi che diminuisca il sentimento della sua pena, più tosto l'accresce. Dovete perciò Voi prevedere i mali, che posson sopragiungervi, ma non temerli, se volete, che con prevederli meno da Voi si sentano. La vostra consideratione deve lor scemar la forza, non

deve accrescergliela ; Il vostro timor nondimeno glie l' augumenta. Dovete Voi prevederli per non temerli. Il timore, che potrebbon cagionarvi essendo improvisi, non vel debbon causare, quando son previsti. Il vostro apparecchio deve essere a soffrirli con una tolèranza opportuna, non a paventarli con un timore inconsiderato. Non perche dunque le temiate, io vi esorto a prevedere le tribulazioni, che potranno sopravenirvi, ma perche meno le sentiate. Se intendessi il primo, accrescerei il vostro male; pretendendo però il secondo, il diminuisco.

Lettera LXXXI.

ARGOMENTO.

Suol ritrovarsi Pace, che è peggior della Guerra. Chi la disturba si dice inquieto, ma è Pacifico. Chi la mantiene, si dice Padre, ma è Tiranno.

AL SIGNOR N.

Non merita ogni Pace esser protetta, siccome non ogni Guerra deve esser odiata. Abusansi alcuni del

del bel nome di Pace, e l'attribuiscono a chi attribuir non si deve. Per onestare le lor difettuose convenienze le decorano con sopratitoli di virtù, quando stan fondate sopra la base del vizio. Chiaman Pace la convenienza de' Viziosi; Or vedete Voi se questa, Pace si deve dire? Se ella è Pace, sarà solamente quella de' Peccatori, che anzi fa sdegnare, che compiacer chi la vede. Il bel nome di Pace, non puo niegarsi, che egli solo è bastevole a innamorar chi l'ascolta. La sua quiete piace a tutti; non vi è animo, quanto si voglia sedizioso, che la sua dolcezza non senta, se ben dissimuli di non sentirla. La Natura, che tutti gli uomini porta alla sociabiltà, nõ puo nõ inchinarli alla cõcordia. A ogni corpo dispiacciono le scissure; nè è membro, che nõ ne partecipi il dolore, se è costretto a soffrirne la divisione. Pur nondimeno quãdo le membra son putride, la lor unione cagiona anzi corruzzione, che vita a quel corpo, cui sono unite. Necessario perciò ad essi è il taglio, e

chi l' adopra non è crudele, ma pietoso, siccome al contrario non è pietoso, ma crudele chi l'impedisce. La concordia degli Empj è unione di membra putride, che al corpo mistico son più tosto cagione di detrimento, che di profitto. Unisconsi essi per opprimere i buoni;il dissimulare i lor pregiudizj è cospirare a i lor fini. Non puo essere perciò zelo di Pace il non risentirsi agli scapiti, che da lor ricevono le communità, o il non resistere a i torti, che alle communità da esso loro si fanno; è anzi una tacita approvazione della lor malizia, e una biasimevole cõnivenza alla loro empietà. E vero, che essi dicono inquieto chi lor resiste, ma per questo medesimo non è inquieto, perche tale da lor si dice. L' esser contrario alle lor perverse operazioni, non proviene da spirito di sedizione, ma da zelo di Carità. Essi con le lor private conventicole distruggono la concordia, che a tutto il corpo deve esser commune. Con le lor particolari convenienze offendono l'uniformità, che

tra

tra le membra esser deve inviolabile. Con le lor segrete machinazioni impediscono il commercio, che nel publico dee mantenersi costante. Chi dunque loro si oppone, pretende vendicar dalle loro oppressioni la Pace vilipesa, la concordia negletta, la Carità atterrata; Quindi non è egli inquieto, ma più tosto Pacifico. c però li protegge si dice Padre, ma è Tiranno. Da Tiranno è appunto, e non da Padre mantener le divisioni sotto specie di ben publico. Perche questo ottenga il privato suo commodo, non cura il detrimento, che puo avvenirne a quel commune, di cui dee procurarne l'onore, e promuoverne il vantaggio. Vuole anzi opprimere gli altri, e pretende, che questi non sen risentano. Quasi che solo dall'indegna condiscendenza all' indiscretezza delle sue voglie si specificassero i buoni, e si conoscessero quei, che son quieti; Quando più tosto quella è bastevole a costituirli nel più alto grado della malizia, dell'abominazione, e dell'infamia. Appren-

dete dunque Voi a non curarvi delle parole, con cui l'altrui passione procura avvilire la vostra virtù, dovendo bastarvi le ragioni, con cui l'altrui prudenza l'appruova, quando Voi l'impiegate a resistere con fortezza all'insolenza, che opprime, e alla Tirannide, che trionfa.

Lettera LXXXII.

ARGOMENTO.

Quella, che negl' Ignoranti è superbia, ne' Letterati è Virtù. In quelli è Superbia, perche in loro non è merito. In questi è Giustizia, perche in essi è il merito.

AL SIGNOR N.

SE la Superbia è propriamente di chi ambisce cosa a se medesimo superiore, per cui in certa maniera sopra di se egli s'inalza, e con pretensioni eccedenti la capacità del suo merito, e con idee pur trop-

troppo alte a proporzione della basſezza del ſuo talento; potrete dunque Voi contraſtarmi, che congenito difetto ella ſia di un vizioſo ignorante, cui quanto meno fa aver di merito la ſua ignoranza, tanto più il ſuo vizio gli fa moſtrare di ambizione? Egli ſovente pretende andar di pari nella ſtima con chi di molto gli è diſuguale nella virtù; e quando non à lume,che il faccia riſplendere in compagnia di tante ſtelle nel bel Ciel della gloria, penſa ſupplirne il difetto coll'eſalazion del ſuo fumo, che il fa più toſto offuſcare nell' orrido chaos della confuſione, e dell'infamia. Non conoſce in altri quello, che in ſe medeſimo non poſſiede;e ſtima fare gran torto alla povertà del ſuo eſſere ſe in altrui riveriſce l'eccellenza del loro operare. Purnondimeno invidiandone la ſublimità della ſtima, che a lui non è dovuta, non per queſto però ſi aſtiene di procurarſela. Ma con queſta differenza, che il Letterato l'ottiene per Giuſtizia, ed egli la pretende con Ambizione. Per queſto

dunque io voglio dirvi, che il merito del lor ſapere fa,che a Letterati ſi debba quello , che il lor demerito fa, che agl'Ignoranti non ſia doyuto: Onde i Letterati ſe il pretendono , an ragione di ottenerlo , e perciò quella , che negl' Ignoranti è Superbia,in eſſi più toſto è Virtù,perche è Giuſtizia.Non ambiſce il Savio coſa a ſe medeſimo ſuperiore , anzi più toſto a ſe medeſimo conforme . Egli non s' inalza ſopra di ſe con pretenſioni, che eccedano la miſura de' ſuoi meriti , ma che piu preſto l'adequino . Se le ſue idee ſono alte , non ſono però ſproporzionate . Il ſuo talento non è così baſſo, che nõ arrivi all' altezza del ſuo onore . Chiede quello , che a lui ſi deve, e il negarglielo ſarebbe ingiuſtizia , quando ingiuſtizia ſarebbe ſe all'ignorante ſi concedeſſe . Per queſto è Superbia la pretenſione degl' Ignoranti, perche rimira ciò , che non è di loro , ma è più toſto de' Letterati . Dunque quella de' Letterati non puo eſſer Superbia , perche riguarda non quello , che è di altrui , ma che è di

lo-

loro. Non debbonsi perciò considerare tutte di un modo le operazioni de' Savj, e quelle degli Sciocchi; nè la misura medesima adoprar si deve a conoscere quali esse sieno. Se negl' Ignoranti fosse il merito de' Letterati, non sarebbe superbia la loro, anche pretendendo quello, che presentemente pretendono. E se ne' Letterati fosse il demerito degl' Ignoranti, Superbia sarebbe bene la loro, pretendendo quello, che al lor demerito non si dovrebbe. Ma perche negli uni è il merito delle lettere, cui non è sproporzionato, non eccedente, non superiore quello, che essi vogliono, perciò essi volendolo, non si debbon dire Superbi, e gli altri concedendoglielo, non debbonsi chiamare ingiusti. E al contrario, perche negli altri non è quel merito, perciò essi con Superbia il pretendono, e lor si concede con ingiustizia.

ARGOMENTO.

L'Amico, se è assente, si deve difendere; se è presente, si deve onorare. La Confidenza non dee partorirne il disprezzo, nè deve la Lontananza raffreddarne l'amore.

AL SIGNOR N.

IO mi rido dell'amicizia di alcuni, tutta la cui confidenza consiste, o in un alto silenzio, quando non veggionsi, o in un reciproco dispetto, quando s'incontrano. Per tutt' altro che amici Voi gli stimerete, non meno se li conoscerete lontani, che se li vedrete vicini. Senza civiltà in presenza, senza convenienza in assenza; O si vilipendono con deriso, se son da presso, o si trascurano con dimenticanza, se stan da lungi. Credono, che l'amicizia debban solamente professarla a vista; e che a vista non in altra maniera professare da loro si possa, che con un reciproco disonore. Che però le carezze, che tra loro si fanno, sono appunto simili alle cortesie, che si fanno tra lor quelle bestie,

che

che quando s'incontrano, sol con-
morsi, e con calci vicendevolmente
si complimentano. E di tutto ciò essi
scagionansi con la confidenza, che o
lontani fa trascurarli, o vicini fa vili-
penderli; stimando per questo dover-
si loro, o perdonare la dissimulazion
di quei torti, che a un di essi son fat-
ti, o soffrire l'impertinenza di quei
tratti, che da lor medesimi si fanno.
Voi però sapete bene, che confidenza
sì brutale non puo esser mai quella,
che nell'amicizia suol essere, sapendo
che la confidenza deve essere tra gli
Amici per farli supporre amorevoli,
non già per farli divenire insolenti.
Da chi vi prometterete la difesa, quã-
do in assenza altri procurasse di of-
fendervi, se i vostri amici stimansi
dispensati dall'intraprendere le vostre
parti? O pure da chi aspetterete la
stima, quando nell'altrui vista Voi
comparite, se i vostri amici credono
non esser tenuti ad onorarvi? Non
verran certamente i nimici ne a di-
fendervi, nè a riverirvi, avendovi
questi non meno in odio se son lonta-
ni,

ni, che in dispetto se vi si mostran vicini. Deve dunque l'Amico, se siete assente, difendervi; l'Amico, se siete presente, deve onorarvi: Così volendo ogni legge, che l'amico conservi illibato dell' altro amico l'onore, e vendicandolo da chi ardisce di vilipenderlo, e magnificandolo dove altri presume di avvilirlo. Non è quella confidenza da uomini, è anzi da bestie, che fa proceder chi l'usa con poco di civiltà, con nulla di creanza, con niun rispetto. Atti di questa sorte, se mai avvenisse, che impensatamente da altrui si facessero, vuole, è vero, la confidenza, che si sopportino; ma non già dee mai permettere, che si facciano. Passerebbe altrimenti in insolenza la confidenza, e renderebbe più conto non aver amicizia di costoro, che averla á costo della propria estimazione, e con iscapito del proprio onore. Io dunque non niego ogni confidenza agli amici, niego solamente quella, che non ritrovo nell'amicizia; ritrovando tra i canoni di questa, che debba difendersi l'ami-

mico,se è assente,e se è presente, debba onorarsi. La sua confidenza non dee servire per fomentare il disprezzo,ma per mantenere l'amore; e nella lontananza si dee conoscere di un tale amor la costanza, che non deve essere men potente in un cuore,quãdo vede, che quando non vede chi ama.

Lettera LXXXIV.

ARGOMENTO.

Nello studio vi è fatiga, ma evvi ancora compiacenza. Si scuopre la compiacenza, che vi è, e si manifesta la fatiga, che non vi è.

AL SIGNOR N.

DUe abbagli, tra gli altri molti, cui sta soggetta la gente ignorante, sono maggiormente degni di considerazione, al mio avviso; e questi perche al lodevole impiego, cui la gente dotta sta applicata, pregiudizialmente riguardano. Credono alcuni sciocchi il travaglio dello studio esser travaglio di esagerazione; parendo loro, perche il corpo studiando sta in riposo, non esser nulla, che l'affa-

fatighi . Veramente come uomini materiali , stimano solamente la fatiga , che materialmente da esso loro si sente. Se alcuno con una zappa alla mano coltiva la terra, se altro con un remo squarcia all'onde il seno, se altro con manuali stromenti in qualche mecanico esercizio s'impiega, oh questi sì, essi credono, che veramente travaglino. Ma uno che se ne sta seduto presso un tavolino, che l'appoggia, senza moto di corpo, che lo stracqui, senza altro ordigno, che di una leggierissima piuma, che gli aggravi la destra, senz'altra opera insomma, che di pochi fogli, che da esso lentamente si vergano, che stracquamento puo mai sentire, per cui alquanto ne patisca il suo corpo, o le sue membra ne restino addolorate? Non vel dicea Io, che altra gente non potea essere, che potesse avere sentimenti sì balordi, che gente dozzinale, avezza solamente a dar giudizio di quegli esercizj, che prattica, e abile a conoscere quel solo travaglio, di cui il suo talento è capace? Vorrei

però

però, che mi diceſſer coſtoro, ſe anno in concetto di più nobile il corpo, o l'animo? Se l'animo come è da credere; dunque quegli eſercizj ſono più fatigoſi, in cui non il corpo, ma l'animo travaglia. Certo è che non iſtimeranno mai eſſi ugualmente affatigati un Cavaliere, e un Plebeo, quando amendue vedeſſero vangar la terra con iſtromento di un' ugual peſo alla deſtra. La nobiltà dell' uno gli apporta una maggior dilicatura, quindi un maggior ſentimento di quel travaglio, che forſe l'altro, a cagion della ſua ruſtichezza non ſente. Aggiungo in oltre, che il travaglio dell' animo paſſa ancor ſovente nel corpo, e nella parte più nobile di queſto fa che ne ſia il ſentimento. Voglio dirvi il capo, che in chi ſtudia mai non è perfettamente ſano; e da queſto poi all' altre membra ne viene partecipato il dolore. Queſto è un abbaglio, che fa credere nulla di fatiga nello ſtudio ritrovarſi; l'altro è poi quello, che fa ſtimare tutto quel, che vi è, eſſer travaglio. Evvi an-

ancora la ſua compiacenza; e queſta non in altra maniera io penſo ſpiegarla, che con darvi a vedere un'uomo curioſo, avido di aver qualche notizia molto tempo da lui ſoſpirata. Se queſto ritrovaſſe una perſona, che poteſſe, e voleſſe inſieme la ſua curioſità appagare, non iſtarebbe le giornate intiere ad aſcoltarla, ſenza penſare, o al cibo, di cui verrebbe privato il ſuo corpo, o inſino al reſpiro, che al ſuo animo ſarebbè forſe interdetto? Nulla ei ſtimarebbe, nè perder il ſonno la notte, nè aſtenerſi di alimento nel giorno, purche ſaziaſſe la ſua avidità curioſa di ſapere quello, che tanto tempo à ſoſpirato. In ciò ſolo ei troverebbe il ſuo diletto, che ad ogni altra ſodisfazzione verrebbe da lui preferito. Or queſta è la compiacenza, che ſperimenta chi ſtudia, la cui curioſità, quanto è di coſe più nobili, altrettanto è il godimento maggiore, che ei ne ritrae, quando quella ſi appaga.

ARGOMENTO.

La Lußuria è figlia del Lußo. Il nostro Secolo se tanto si vede nell'uno avanzato, è un eccesso di vizio; se nell'altra non si vedrà ancora precipitato, sarà un miracolo di virtù.

AL SIGNOR N.

NOn istimate, che sia a caso tra la Lussuria, e'l Lusso questa simiglianza di nome; ella è effetto di una cognazion di natura. Il Lusso, che diè alla Lussuria la vita, le donò anche il nome; E quella dipendenza, che mostra questa aver da esso per la sua nascita, fu stimato dovere, che la dimostrasse ancora per la sua denominazione. Che poi dal Lusso abbia avuta la Lussuria l'origine, argomentatelo da ciò, che poco si sarebbe commossa la concupiscenza da quel che espose agli occhi di beltà la natura, se l'industria non vi aggiungeva la leggiadria, e la grazia non vi sommi-

ministrava dell'arte. Poche sono nel Mondo quelle, che per merito di sembiante, possan chiamarsi Elene per la bellezza; moltissime però son quelle, che per artificio di abbellimento voglion per Elene manifestarsi. Non puo niegarsi perciò, che rendesi maggiore l'incendio, quando il pabolo è più abondante. E tanto più poi, che l'arte puo imitarsi da tutti, quando la natura si puo partecipare da pochi. Quindi ogni Megera puo far sì, che comparisca da Ninfa, quando ella nacque da Furia; non mancano nè alle Circi incantesimi di colori, nè alle Medee modi di abbigliamenti, con che affascinare anche i più saggi. Non ogni uomo è Senocrate, che resister possa alle lusinghevoli maniere di una Frine vezzosa, che o l' innamora col gesto, o l'incatena col guardo. Sappiamo, che anche i cuori allevati tra gli acciaj, e cresciuti tra l'armi, pure si lascian vincere dalla leggiadria di un borzacchino artificiosamēte abbellito. Spira non so che di mollezza nell'animo la vista sola di una

na-

nastro,che si espone sopra di un capo; ma quando sopra questo si vede tutta intiera una primavera fiorita, parche l'umana debolezza non possa difendersi dal compiacersi delli suoi fiori. Or dunque se ciò è vero; essendo ancor vero dall' altra parte, che ne' nostri tempi il Lusso tanto trionfa nel Mondo, crederete Voi poscia, che niuna palma in esso acquisterà la Lussuria? Veramente se io rifletto alle mode, che escon giornalmente in campo,o agli abbigliamenti,che sempre nuovi tutto dì s'inventano, parmi, che in esse tutto spiri vanità, e tutto dal Lusso sia ordinato. A tal termine siamo arrivati,che non è più sol male delle Donne, ma ancor degli Uomini, l'imbellettarsi, tanto si è fatto effeminato il viril sesso. Quindi pare, che tra lor contendano le Veneri, e gli Adoni a chi meglio sa adornarsi il volto, o con macchie a posticcio, o con impiastri a vernice, o con pinture a sguazzo, per meglio fare del lor sembiante una maschera, che spuria imagine della verità; ori-

gi-

ginal naturale solamente sia dell' inganno. In maniera che non sapreste come distinguere un'Uomo da una Donna, se solamente ne vedeste il volto, tanto è in loro da i medesimi lisci adornato, dalle stesse mosche circondato, insin dalle medesime intrecciature abbellito. Or essendo tanto avanzato il Lusso nel Mondo, non è egli un' eccesso di vizio? Ma poi non essendo a proporzione la Lussuria cresciuta, non è un miracolo di virtù? Mi spiego: Dovrebbe naturalmente parlando corrispondere alla universalità di un vizio quella dell'altro; Ma Io non voglio credere l'altro, perche troppo in se stesso indegno, e in altrui non meno si rende vituperoso, quando debbo affermar l'uno, perche tutti gli uomini, tutte le donne me ne fanno testimonianza, col solamente lor dimostrarmisi: E perciò vedendo l'uno, dico che è un' eccesso di vizio; non credendo l'altro, dico che è un miracolo di Virtù. Iddio però faccia, che non sia, quel che io non credo.

Lettera LXXXVI.

ARGOMENTO.

Ogni cosa, che è fuor di Noi, puo perire senza di Noi. Quello però, che è in Noi, nè da Noi puo separarsi, nè Noi da esso possiam dividerci.

AL PADRE N.

NOn vi ridete della tanta affezzione, che si tiene colà nel Secolo, alle cose di questo Mondo, che così son facili a togliersi da uno, come solite a concedersi a un altro? E veramente è degna di riso la sciocca ostinazione degli uomini, che vedendo pur giornalmente l'ordinarie vicende delle terrene cose, pure in esse appoggiano con sicurezza il lor cuore; quasi avesse la lor mano trovato il chiodo da fissarne la ruota, siche esse più non andassero in rivolture. Son cose fuori di noi; basta ciò, perche nè esse sieno seguaci di noi, nè noi di loro. Posson esse perire senza di noi, possiam noi mancare senza

di

di loro. O che la violenza le ſtrappi dalle noſtre mani, o che la Giuſtizia ce ne ſpogli, o che ce ne privi la Tirannide, ſempre da noi ſi dividono. Non ſi è mai obligato Iddio a donar perpetua de i beni di queſta Terra a un'uomo ſolo l'inveſtitura, ſi che a ſuo piacere non poſſa farne dono a cent'altri, che a lui ſaranno in grado. Nè tampoco la noſtra condizione importa aver di eſſi imperturbabile il poſſeſſo, non avendo noi quì una ſtanza di permanenza, in cui abbiam ſempre da fare il noſtro perpetuo ſoggiorno. Quindi, e per la natura delle coſe ſteſſe, che ſono inſtabili, e per condizione di noi, che ad' altre coſe di maggior qualità ſiamo ordinati, e per cagione di Dio ſteſſo, che vuol ſovente dimoſtrare il ſupremo, e aſſoluto dominio, che tiene, e ſopra di eſſe, e ſopra di noi, quaſi che di continuo avviene, che eſſe ſtieno in un perpetuo moto di vicendevolezza, or ad' un concedendoſi, ora ad un'altro. Ciò ſuppoſto, degniſſimo conſiglio fu di noi tutti, che veramente

di-

disingannati della loro condizione, anzi che da esse lasciati fossimo, generosamente l'abbandonammo, solo facendo caso di quei beni, che sono in noi, e che perciò nè essi da noi posson dividersi, nè noi da loro possiam separarci. A questi perciò deve con tutta serietà applicarsi il nostro pensiero, e deve attendere con ogni industria il nostro ingegno; cioè all'acquisto delle virtù, e delle scienze, che sono tesori da noi indivisibili, di cui gli uni ci accompagnano insino alla tomba, e gli altri anche con la miglior parte di noi sopravivono nella gloria. Tai beni nè puo involarceli la Potenza, che in Tirannide spesso degenera, nè puo privarcene l'Ambizione, che sovente suol comparir da Pazzia, nè puo insomma l'Invidia spogliarcene, che alle volte suol oprare da Furore. Quando per altro le dignità, che godevamo, le ricchezze, la grazia de' Grandi, l'amicizia de' Potenti, tutte stavan pendenti da un filo, che ogni ferro avea taglio bastevole per troncarlo. Portavan per-

ciò seco una gran sollecitudine nel loro stesso possesso, oltre la fatiga, che ci avean costata nell'acquisto, e il dolore, che nella perdita dovean cagionarci. Pensate Voi dunque se fu degno il nostro consiglio in abbandonarle, e in voltarci a quei beni, che sono in noi, non fuor di noi, e che perciò se travaglio ci apportan nell'acquistarli, certo è nondimeno, che non ci costano anzietà nel possesso, nè timore ci cagionano nello stesso lor godimento. Altrettanto però sarà insano il disegno di chi avendo quelle cose, che son fuor di noi, abbandonate col corpo, ricercare or le volesse col cuore, trascurando l'acquisto di quelle altre, che debbono essere in noi, cui obligò tutte le sue potenze per ottenerne il possesso.

Let-

ARGOMENTO.

L'Indiscretezza de' Superiori è pruova della Toleranza de' Sudditi. L'insolenza de' Sudditi è esercizio della Prudenza de' Superiori.

AL PADRE N.

IO non saprei dove fosse maggior virtù, o in un Suddito soffrire un Superiore indiscreto, o in un Superiore tolerare un Suddito insolente. Sarebbe questo un Problema da ventilarsi in una qualche nobile radunanza, dove amendue le parti troverebbono difensori, e oppugnatori. Per me, non voglio prendermi cotal briga; nè stimo, che a Voi importi molto, che io la prenda. Ci basta il sapere, che gran virtù è nel Suddito, quando soffre del Superiore l'indiscretezza; gran virtù è nel Superiore, quando del Suddito tolera l'insolenza. Il contender poscia della maggioranza nella virtù di amendue per ora è superfluo, e come tale da me si pas-

ſa in ſilenzio. Quello però, che in ordine alla virtù di amendue, voglio dirvi, è, che l'indiſcretezza del Superiore è pruova della toleranza del Suddito; e l' inſolenza del Suddito è eſercizio della Prudenza del Superiore. Non ſarebbe gran che l'ubbidire, ſe sẽpre ubbidir ſi doveſſe a comandãti diſcreti; e molto facile ſi renderebbe il comandare, ſe mai comandare non ſi doveſſe a ſoggetti inſolenti. Governante, che ne' ſuoi ordini ſi laſcia regolar dal dovere, non è di peſo, ma di ſollievo a chi ubbidiſce. Ciaſcun di noi, quando promette altrui ſoggezzione, non intende oſſervarla a ſuo piacere, ma nè meno penſa eſeguirla ad altrui capriccio. Non ſarebbe ubbidire il noſtro, ſe ſolamente la noſtra ubbidienza ſi moſtraſſe in coſe di noſtro genio: Sarebbe nondimeno ſervire, ſe dimoſtrar ſi doveſſe in coſe di ſola altrui compiacenza. La noſtra non deve eſſer ſervitù, l'altrui non deve moſtrarſi tirannide. Noi dobbiamo ubbidire in quello, che la ragione ci detta, che ubbidire ſi debba;

ba ; altri debbon comandare quello, che la ragione gli mostra,che comandare si possa. Se tutto nondimeno andasse così, lo stato dell'ubbidienza sarebbe stato di Paradiso, perche qual più bella cosa, che esser governati dalla ragione, e alla ragion solamente dover essere ubbidienti? Iddio però, perche vuole, che si patisca ancor da noi in questa vita, non totalmente si goda, per questo permette, che vi sieno alle volte superiori indiscreti, che in vece di un Paradiso nello stato dell'ubbidienza ci faccian soffrire un' Inferno. Ma questo Inferno però è la miniera della nostra Beatitudine, quì ritrovandosi dove esercitare si possa la nostravirtù,che forse in quel Paradiso starebbe oziosa. Il medesimo vi soggiungo in riguardo de'-Governanti, che sarebbono essi felicissimi, se tutti fossero rassegnati i lor soggetti. Non avrebbon bisogno di comandare per esser ubbiditi, basterebbe sol che parlassero. Le lor mani vedrebbonsi bene piene di premj, ma vuote di castighi. Ed'essi, col so-

lo conformarsi al dovere,si conformarebbono al genio di tutti, che dal dovere non si supporrebbe difforme. Ma Iddio nè meno in essi vuol tanta felicità; e perciò permette alle volte l'insolenza ne' Sudditi per esercitar la Prudenza de' Superiori. In questo sta la virtù, nel saper reggere un suggetto difficile a lasciarsi reggere; nel resto poi quando i soggetti tutti fossero pronti all'ubbidire, credete a me, che ciascuno saprebbe ben comandare.

Lettera LXXXVIII.

ARGOMENTO.

Chi governa deve esser discreto, ma nol suol' essere. La libertà del disponere fa sovente precipitarlo nell' indiscretezza del trattare; Quando per altro, perche è più libero nel volere, dovrebbe esser più circospetto nell'oprare.

AL PADRE N.

SE la discretezza è il sale delle virtù, senza cui ciascuna di queste sarebbe insipida, non meno, che putri-

trida, quando però le virtù si assidono in Trono, ella eziandio ad esse dee servir da Corona. Questa è la differenza tra il viver privato, per cui ciascuno vive solamente a se stesso, e il viver publico, per cui a molti si vive; Che se in quello manca la discrezione, non altri che un solo ne sente il danno, ma se manca in questo, ne patisce un Commune intiero malmenato, e distorto da un capriccio dispotico, che tiranneggia. Ancorche dunque in questo fossero le virtù tutte in grado sommo, se gli manca però la discretezza, le virtù non saranno degne d'Imperio, perche non compariscono coronate. Anzi più, si mostreranno indegne di vita, perche spesse fiate si trovano putrefatte. Eccovi perciò come chi governa debba esser discreto nel suo operare: Ma pur è vero nondimeno, che nol soglia essere. Perche molti di loro si credono arbitri nel lor governo, diventano perciò Tiranni. Il non avere Giudice, che li condanni, fa che ne meno vogliano Legge, che gl'indriz-

zi. E se la forza non puo violentare il loro volere, sdegnano anche che il regoli la ragione. Quasi che l' esser assoluti nel comando sia lor motivo da farli essere indiscreti, prendon sovente la libertà, che godonsi nel disponere per una tacita licenza d'indiscretezza, che usano nel trattare. Voi però ben conoscete quanto pernicioso sia il loro inganno a loro stessi non meno, che agli altri tutti, che vi soggiacciono. La lor libertà non è perche essi facciano da Tiranni, ma perche altri da Tiranni con esso loro non facciano. Essi sono liberi nel governo, non perciò è lor lecito, che gli altri sieno schiavi nel vassallaggio. Avranno bastantemente sodisfatto il dritto della lor libertà, qualora faranno viver tutti da Sudditi, e niuno di questi permetteranno, che faccia da dominante. Iddio per altro diede all' uomo il libero arbitrio per servirsene in bene, non già per abusarsene. Se egli se ne abusa rende male per bene al Creatore. Così appunto in chi regna, la libertà, che a

lui

lui fù data da Popoli, che al lor governo lo scelsero, gli fu data per adoprarla in lor vantaggio, non già in lor rovina. Se essi fanno, che sia cagione d'indiscretezza, renderanno un gran danno per un gran beneficio. Questo è dunque l'obligo, che a ciascuno, che governa impone la libertà del disponere; e questo è ancora il pregiudizio, in cui fa incorrerlo l'indiscretezza.

Lettera LXXXXI.

ARGOMENTO.

Resistere a Superbi è Fortezza; Debolezza è però opprimer gli Umili.

AL SIGNOR N.

NOn meno sta soggetta la virtù ad essere alle volte abborrita per vizio, di quel che il vizio stesso soggiaccia ad essere acclamato per virtù. Prendiamo sovente la lor misura dalle nostre passioni, non dalle lor proprietà; e spesso avviene, che doniamo loro quel carattere, che noi vogliamo, non già quello, che essi me-

meritano. Veniamo al particolare; La Fortezza è alle volte ſtimata Superbia, e la Debolezza è creduta alle volte Fortezza: Onde ella non meno perde del ſuo decoro, quando ſi vuol che paſſi ſotto la diviſa del vizio, che quando il vizio ſteſſo ſi fa, che compariſca ſotto la ſua apparenza. Certo è, che la reſiſtenza, che ſi fa a Superbi, ſe ad altri ſi faceſſe, che Superbi non foſſero, ſarebbe ſuperbia; facendoſi però a queſti, è fortezza. Ma ſe poi ſi faceſſe ad altri, che non ſolamente non foſſer Superbi, ma che foſſer anche umili, allora ſarebbe ancor debolezza. Queſte ſon le due verità, che debbo perſuadervi in queſta lettera; e per cominciar dalla prima, la reſiſtenza che ſi fa a Superbi vien data a Dio ſteſſo per attributo; ſegno evidente, che non puo eſſere ſe non Virtù. Preſumon quelli troppo di lor medeſimi; fomentare, o almen diſſimulare la lor preſunzione è mantenere il lor vizio; opporviſi è eſtirparlo. La magnanimità conſiſte quando ſi oſta a chi immeritamen-

mente si alza;poiche a chi si alza con merito sarebbe ingiustizia l'impedirlo. Il vizio, che crede non esser animo sì generoso, che alla sua temerità faccia fronte,trovando poscia chi non solamente il ribatte, ma ancor l'abbatte, è obligato a confessare la fortezza di chi l'atterra, quando prima deridea la pusillanimità di chi il temea. Ecco dunque la Fortezza in che dalla Superbia si distingue, che la Superbia con far troppo presumer di se,fa in conseguenza sprezzar tutti gli altri; La Fortezza però al commun disprezzo, che fa la Superbia si oppone, non per istima di se sola, ma per universal benefizio di tutti. Onde ella si mostra altiera, ma non l'è; e tal si mostra perche dee combattere con chi veramente è tale; e che perciò se ancor ella tale non si mostrasse, abattere non potrebbe. Abbatte perciò la Superbia coll'armi sue,di cui ella si serve come in imprestito, e per ferire lei sola. Che però è ingiusto poscia servirsene per opprimer gli umili, perche allora

non fortezza ſarebbe, ma debolezza. Dove non trovaſi reſiſtenza, non ſi puo dimoſtrare valore. E da vile aſſaltar chi non provoca, chi nè meno reſiſte. Cuore magnanimo deve aſpirare a grandi impreſe, cimentandoſi con Avverſarj potenti. Chi cede la palma rinunzia la pugna. Il vincere chi vuole eſſer vinto è un abuſarſi della vittoria; e ſolamente è degno di eſſer vincitore colui, che fu prima in pericolo di poter eſſere perditore. Argomentate perciò qual Vittoria puo acquiſtarſi ſopra un Competidore che cede? Qual Fortezza puo pratticarſi con un Avverſario, che non reſiſte?

Lettera XC.

ARGOMENTO.

L' Empietà non dee ſervire di fondamento all' Amicizia; Ma l' Amicizia nè meno deve eſſer fomento all' Empietà.

AL SIG. N.

VI do ugualmente per deteſtevoli, e quegli Amici, che ſono amici, perche ſono colpevoli, e quegli

gli Amici, che ſono colpevoli, perche ſono amici. A quelli ſerve la colpa per baſe alla loro amiſtà, ſerve a queſti l'amiſtà per fomento alla lor colpa. Quella perciò che negli uni ſtabiliſce l'Amicizia è l'Empietà; quella che negli altri facilita l'Empietà è l'Amicizia. Vo parlarvi più chiaro, col venire più al particolare. Due perſone non amiche, ma indifferenti, convengono inſieme, e ſi uniſcono per mettere in effetto alcuna azzione, che non ſia oneſta. Fanno perciò inſieme amicizia, e la loro amicizia ſenza alcun dubio ſi fonda nell' Empietà. Due altre perſone, che ſono amiche chieggonſi coſe, che non ſon dovute, e quando la ragion vorrebbe, che ſi negaſſero, l'amicizia fa che ſi cō cedano. Eſiggono perciò l'indegna compiacenza, e l'ottengono, e la loro amicizia fa, che habbia l'intento la lor malizia. Or amendue queſte amicizie, io vi dico, che ſono infami, ſono ſpergiure, ſono indegne, che portino dell' amicizia il nome. Cominciam dalla prima: Queſta non

puo

puo niegarsi, che amicizia non sia; se ben dell'amicizia porti il nobil nome. Ella è più tosto ammutinamento, conciliabolo, sedizione, perche manca a lei il retto fine, da cui l'amicizia, che nell'onestà si fonda, si costituisce. E in conseguenza non merita di esser mantenuta, o protetta, ma più tosto di esser distrutta, e annientata. Qual degno frutto puo mai sperarsi da un'innesto così vizioso? Tutti gli effetti di un' amicizia così empia saranno iniqui, perche la sola iniquità siccome al lor fonte diè la sorgiva, così ancora a i ruscelli dona la nascita. Veniamo ora alla seconda; e questa si dee concedere, che sia perversa, perche se bene la colpa non abbia per Madre, si vede nondimeno, che vuol averla per figlia. Che l'Amico esser debba insino all'Altare, e non più oltre; perche la Religione non ne resti offesa, e non ne sia pregiudicata la Divinità, fu massima, che ancor fiorì in bocca agli Etnici. Or quanto maggiormente da noi Cristiani custodita esser deve, quando

do noi ſappiamo, che ſe nè meno il male ſi dee intraprendere, perche ne riſulti alcun bene, molto meno dee permetterſi il bene, perche poſſa cagionare alcun male? Conſiderate di grazia queſti miei ſentimenti, e ſappiatemi a dire, o ſe la Religione, che profeſſate, o ſe almen la morale, che apprendeſte, puo mai permettere alle voſtre amicizie, che abbiano l'Empietà per origine, o per parto?

Lettera XCI.

ARGOMENTO.

La Dimeſtichezza puo cattivarſi non men l'amore, che il diſprezzo. Perche ſempre ſi cattivi l'amore, deve così partirſi dal contegno, che mai non arrivi alla familiarità.

AL SIGNOR N.

STimate forſe, che ſia mezo per rendervi amabile, il procurare di dimoſtrarvi domeſtico; E che la gravità, come troppo agli occhi altrui odioſa, ſerva ſolo per rattenere l'altrui affezzione, nõ già per eſcitarla?

la ? Veramente ſe la gravità paſſa in contegno, non puo niegarſi, che degeneri in vizio; perche non ſi contiene entro i termini del riguardo, ma più oltre pare, che voglia ſtenderſi negli eſtremi della Superbia. Se però ella ſi eſercita per conſervarſi quel decoro, che il proprio carattere altrui permette, ſenza eccedere in pretenſione meno che giuſta, e ſenza inoltrarſi in alteriggia, che mai non è ragionevole, certamente che ella non è vizioſa. Anzi io la ſtimerei alle volte neceſſaria per temperare la troppo dimeſtichezza di alcuni, che per eſſer troppo facili di loro ſteſſi, rendonſi ſovente familiari cui non debbon eſſere, e in conſeguenza ſenza alcuna diſtinzion di perſone, con cui ſi tratta, ſi fanno a tutti indiſtintamente communi, e perciò rendonſi ancor a tutti communemente volgari. La Dimeſtichezza da me non vi ſi proibiſce, quando eſſa venga ordinata da una diſinvolta avvenenza abile a conciliarſi di ogni cuore gli affetti, e venga inſieme accompa-
gna-

gnata da una seria gravità valevole a mantenersi il rispetto da ogni persona. Io siccome abborrisco certi genj troppo avari in communicar loro stessi, onde poscia non trovano chi non senta pena in dovere con esso lor contrattare; così al contrario abomino certe nature troppo prodighe in diffondersi senza riguardo, quindi ne avviene poi, che appresso tutti si rendan ridicole, o almen non curate. Dee servire la dimestichezza per cattivarsi l'amore, non per concitarsi il disprezzo. Basta che essa tolga quella scorza troppo amara di sostenuto sossieguo, senza che più s'inoltri a voler far mostra del suo midollo. Ogni volta che si arriva a non essere odioso, o come altri dice, esoso per la gravità del sostegno, abbiam fatto tutto che si ricerca a renderci amabili per la modestia del tratto. Quel voler poscia bassarsi in una familiarità communale, per cui ne resti pregiudicato il decoro, e alle volte sen renda offeso anche il rispetto, è un far molto più, che il nobil fine richiede.

Quin-

Quindi ne feguirà, che in vece del fine da noi pretefo, altro più tofto fen confeguifca da noi forfe nè meno imaginato. Voi intendete meglio di quello, che io fpiegare mi fappia; Refta però folamente, che al voftro intendere, corrifponda il voftro oprare.

Lettera XCII.

ARGOMENTO.

La Verità, quando ogni altra protezzione in quefto Mondo le manchi, non puo mai perdere il padrocinio del Tempo. La Bugia al contrario nòn à maggior nimico, che il Tempo, che ad onta di ogni fua protezzione, bafta effo folo per annientarla.

AL SIGNOR N.

CHe la Verità in quefto Mondo non fi conofca, è un gran male, che in effo fi foffre, effendo gli uomini più delle volte obligati ad adorare il falfo fotto apparenza di verità, e veggendofi quafi fempre ridotti ad odiare il vero fotto pretefto di difpiacenza. Voi trovarete pochiffimi, che

che vogliano da altrui ſentire quel che è ; dove al contrario quaſi tutti aſcoltano volentieri ciò,che loro piace . Non è la verità , che ſi pretende, è il compiacimento ; e per queſto ſi dice, che figlio della Verità ſia l'odio, perche difficilmente unir ſi poſſono in una lingua piacere , e non mentire . Ma che però ? Credete Voi per queſto, che la Verità occupare ſi poſſa ? Oh queſto nò ; Se ben le manchino gli uomini, che la tradiſcon ſovente, non le manca però il Tempo,che ſempre è in impegno di mantenerla . Eſſa in qualche tempo puo ſtare naſcoſta , che vi ſtia ſempre , è impoſſibile . Dovrà arrivare neceſſariamente il ſuo tempo , in cui ella vinca tutte l'impoſture , che dalla menſogna le furon fatte , e le vinca ſolamente col manifeſtarſi . Queſto ſolo dovrà eſſere il ſuo bel trionfo de' ſoggiogati nimici , cioè il diſcoprimento di lei , e de ſuoi nimici . Un tal Padrocinio lo ſpera ſenza alcun dubio dal Tempo ; nè è perſona , che impedire gliel poſſa , non avendo chi

che ſia tra gli uomini,o giuriſdizzione, o autorità, o potenza ſopra quel Tempo, che ſignoreggia ogni coſa. Tutto all'oppoſto la Bugia non à più implacabil nimico, che il Tempo, poiche queſto ſempre la ſcuopre, e la fa comparire per deſſa, che è il maggior male,che a lei ſi poſſa fare. Ogni altro procura inorpellarla con ſuperficie mentite,il tempo la ſvela nel ſuo naturale ſembiante, cioè nel più deforme, che mai uomo imaginare ſi poſſa, eſſendo l'originale della menſogna. Da ciò dunque prendete Voi motivo a ſperare, che abbia ad' aver luogo un tempo la Verità, che per Voi aſſiſte, quantunque al preſente dalla prepotenza de' voſtri Avverſarj vi ſi renda occupata. Il Tempo ſcuoprirà ogni coſa, e farà inſieme conoſcere la voſtra Innocenza, l' altrui malvaggità. Queſto refuggio non vi puo eſſere da niuno impedito, non avendo veruno forza, a corromperne la Giuſtizia, o ad infiacchirne la Potenza, o a fraſtornarne la Protezzione. Sperate pur dunque, e oprate

be-

bene, che la Verità sempre sarà Verità, ogni volta che in Voi insieme si uniscano Tempo, e Pazienza.

Lettera XCIII.

ARGOMENTO.

Lo studiar contra genio è un navigar contr'acqua. Si consuma gran tempo, e si fa poco viaggio. Bisogna secondare l'inchinazione, che ci porta a volo all'acquisto delle cognizioni più difficili, e nel possesso delle scienze più occulte.

AL PADRE N.

CHe allo studio più conferisca l'inchinazione, che la fatiga, è verità manifesta a chiunque ad esso si applica. Voi avrete bene in molte fiate sperimentata la facilità, la prestezza, insin la compiacenza dell'oprare, e poi in fine la bontà, e la squisitezza dell'opera, quando ad alcuna cosa di vostro genio avete il vostro studio indrizzato; Dove che al contrario con gran malagevolezza, con perdita di molto tempo, e con un tedio

dio di morte avrete alle volte intrapreso ad applicarvi a materia di poco vostro piacere, e indi, o di pochissima, o di niuna vostra sodisfazzione sarà stata l'opera, che ne avrete finalmente composta. Sapete bene la maniera, con cui impiegavano la lor gioventù gli Spartani ad'esercizj dettati dal genio, e scielti dall'inchinazione. Se taluno veniva inchinato alla Scoltura, certamente, che alla Pittura non si applicava; E se altro portavasi dalla sua naturale propensione al lavoro de' legni, non era dall' accortezza de' Genitori distratto a lavorar metalli. Tutto perche il genio à la miglior parte dell'opera; e negozio, per arduo, che egli sia, quando s'intraprende con piacere, à facile il maneggio, e la riuscita felice. Stimarei io dunque così ancora doversi pratticar nello studio, perche evitar si potesse, e il gran tempo che si consuma senza profitto, e il gran travaglio, che si soffrisce senza utile. Dovete applicarvi a quella materia, cui il vostro genio vi tira, e così io vi promet-

to,

to, che in essa Voi farete miracoli.
Non caminate a ritrosa della vostra inchinazione, perche sempre perderete, come suol dirsi, e l'olio, e l'opera. Se poi la capacità del vostro talento vi rende abile a molte cose, applicatevi a tutte, ma a luogo, e a tempo. Secondo che presentemente vi sentite allettato, or' a qnesta, or' a quell'altra materia, ad essa indrizzate la vostra applicazione. Giova per questo tener diverse opere di diverse materie cominciate, acciò che secondo la mutazione del genio possa ancor variare con giovamento lo studio. Altrimenti non avendo oggi volontà di studiare sopra tal cosa, o Voi dovrete perder tempo, niun'altra studiandone, o dovrete inutilmẽte spenderlo, impiegandolo a quella cosa, cui il genio non vi seconda. In amendue le maniere si fa male, che per ischivare, avendo altra materia da studiare, avrete sempre un bel diversivo da fuggir l'ozio, e fare sempre più cose grandi.

ARGOMENTO.

Li difetti della Nazione sovente son preggi de' Nazionali; siccome al contrario i preggi di quella spesso soglion essere di questi maggiori difetti.

AL SIGNOR N.

CHe mi state a dire i difetti di questa, o di quell'altra Nazione, quando Nazione non vi è, che non abbia, e i suoi preggi, e i suoi difetti? Questi non sono già provenuti dalle contrade, in cui fondaronsi le Provincie, ma dagli uomini, che le abitarono. Gli uomini di ciascuna Nazione è impossibile, che sieno stati, o tutti cattivi, o tutti buoni. Dunque è impossibile ancora, che una Nazione sia tutta difetti, e l'altra sia tutta preggi. Se questo fosse nè meno i due Paradisi, nel Cielo l'uno, e l'altro in Terra, sarebbono senza taccia d'infamia, avendo avuto quello un Lucifero con la sua seguela, che il profanò, avendo avuto questo un' Adamo con tutta la sua com-

pa-

pagnia, che il deturpò. Nè il più, o minor numero degli abitanti indegni basterà a render un Paese di mal nome, e l'altro nò; poiche se ciò fosse, uno dovrebbe essere più infame, e l'altro meno, ma non già quello tutto di mal nome, e questo tutto di buono. Che siano pur dunque i suoi difetti in ciascuna Nazione, per questo Voi stimarete, che debban vergognarsene i Nazionali? Se i Nazionali emenderanno con le lor virtù i difetti della Nazione, questi saran loro anzi di gloria, che di vergogna; E al contrario se i Nazionali oscureranno co' lor vizj i preggi della Nazione, questi saran loro più tosto di opprobrio, che di onore. Di tal verità in altre mie opere ò ragionato; pur nondimeno replicherò quì qualche cosa di quelle ivi accennate, per servir Voi, che me l'imponete. È possibile, che Voi crediate, che altri debba più tosto rendersi infame per difetti, che non sono suoi, che nõ esser glorioso per virtù, che son sue? Qual parte avrà mai egli avuto in

quei vizj, da cui il suo Paese acquistò nome meno che buono? O pur qual sua colpa fu mai il nascere in quella Padria, in cui di maggior numero erano stati i viziosi, che i virtuosi? Fu sua elezzione il prendersi più tosto questo luogo, che quello per luogo della sua nascita? Furon sue colpe, che questo luogo infamarono? Son suoi difetti, che proseguiscono a mantener viva l' infamia già per altrui colpa contratta? Se alcuna di queste cose sarà, io vel concedo, che i difetti della Nazione sien di vergogna a i Nazionali. Ma se però tutt' al contrario il negozio camina, decorando egli con le sue virtù la sua Padria, e mutandole in buono, quanto è da lui, quel concetto così cattivo, che gli altrui vizj le diedero, e mostrando in fine, che se la Padria si avesse avuta a sortire secondo il merito, Padria più degna sarebbe a lui toccata, che non già quella, che ebbe; Perche dunque volète si habbia a chiamare svergognato, e non più tosto vie più decorato da i difetti stessi

del-

della sua Nazione? Il medesimo applicate a chi con le sue operazioni non conserva il buon nome del suo Paese, e tutto anderà bene.

Lettera XCV.

ARGOMENTO.

A un cuor generoso, per istuzzicarlo, ci vuol poco; per rattenerlo, ci vuol molto. Il principio deve impedirsi, che è facilissimo; il proseguimento è è poco men che impossibile.

AL SIGNOR N.

SOno certi Spiriti, che con poco si provocano, ma con molto poi non si acquietano. Procedendo con essi con una tal quale docilità di tratto, Voi li dominarete sempre; Guardivi però Iddio, che una volta veniate a sdegnarli, o con un disprezzo, se ben leggiero, o con una rigorosità, ma non giusta, che non li sodisfarete mai. Appunto son come quelle cagne, che ubbidivan prima ad ogni cenno, con cui i lor Padroni volean di esse disporre, facendo loro far cose,

e ſuperiori alla loro attività,ed' eccedenti la lor propria naturalezza:Sdegnate però poſcia, ſe vengon mai ad'arrabbiarſi, biſogna fuggirle, perche co' morſi non uccidano, quelle che al dianzi nè meno ſtordivano co' latrati, anzi allettavan co' vezzi, e trattenevano co' traſtulli. E neceſſario dunque conoſcere i diverſi genj delle Perſone, e perſuaderſi, che ſiccome vi ſono alcune, che mai bene non ſi maneggiano, che co' rigori; onde il pratticar con eſſe alcun atto di familiarità, è il medeſimo, che dar loro occaſione d' inſolentirſi, e tirar calci, perche ſi depone il baſtone, da cui dipende tutta la loro raſſegnazione, e in cui tutta la lor quiete conſiſte: Così vi ſono altre, che mai bene non ſi trattano, che con le piacevolezze; onde l'uſar con eſſe qualche tratto di diſpreggio è il medeſimo, che inaſprirle a ſegno, che non ſi poſſan poi raddolcire con tutte le droghe dell'Indie, e con tutto il miele della Paleſtina. Che dunque avremo a far con coſtoro, Voi mi direte?

Son

Son questi, spiriti risentiti, animi delicati, cervelli inquieti, con cui non troviam maniera da saper vivere in pace, e potercela passare con unione. Non è così; Chiamateli meglio Cuori generosi, a differenza di quegli altri, che sono genj villani, per non dire brutali. Il bastone non si deve adoprare, che con le bestie, e con quegli uomini, che della lor natura partecipano. Gli uomini, che veramente sono uomini, debbonsi dominar con la ragione, e con la piacevolezza; Onde se essi si vedranno trattati col bastone, che è proprio de' bruti, con ragione si sdegnano, e infieriscono a segno, che voglion mostrarsi non bestie, ma fiere. Quello che è necessario è questo; Con tai genj procurar di non romperla mai, evitar tutte le occasioni di stuzzicarli, fuggire tutti gl'incontri d'inasprirli; perche provocati poi non prorompano in furore. Questo è facilissimo, una volta che il lor naturale sia conosciuto; Quando per altro il rattenerli, dopo averli già disgustati, è malage-

vole pur troppo, per non dire impoſſibile. In ciò deve dare un gran ſaggio di ſe la voſtra prudenza, e far conoſcere al Mondo, che o il difetto è di quelli, e Voi avete deſtrezza da ſuperarlo, o è di chi tratta con eſſi, e Voi avete arte per isfuggirlo.

Lettera XCVI.

ARGOMENTO.

L' Amore, e l'Odio non debbono eſsere eterni. Alla mutazion de' Sogetti debbonſi mutare le paſſioni. Così ſi amerà ſenza inganno, e ſi odierà con giudizio.

AL SIGNOR N.

NOn perche amiate alcuno una volta, il dovrete amar ſempre, quando quello con le proprie operazioni immeritevole ſi moſtri del voſtro amore, ſiccome prima degno ſen dimoſtrava cõ le ſue proprie virtù. Il medeſimo vi dico ancora dell' Odio; non eſſendo ragione, che ſieno queſte paſſioni ſenza l'ordine del tempo nel noſtro cuore, perche ſarebbono altri-

men-

menti disordinate. O quello che Voi amaste una volta meritava il vostro amore, o nol meritava? Se nol meritava, faceste allora male in amarlo, e peggio fate ora proseguendo ancora ad amarlo. La malizia che non si emenda, quando si conosce esser malizia, divien doppia malizia; E l'ostinazione di chi la mantiene, quando dovrebbe distruggerla, anzi che abolisca il pernicioso, che è in lei, senza alcun dubio l'accresce. Questo solo bene si puo sperare nel male, che è il fine del male. Quanto più egli presto finisce, tanto men si sente il suo danno. Meglio è perciò in un Empio il ravvedersi tardi, che mai; poiche al fine se il rimedio non giova a guarire il mal passato, conferisce almeno a preservar dal futuro. Ma se però il meritava; Di nuovo io vi dimando, o proseguisce al presente a meritarlo, o non proseguisce? Se egli persevera nel merito, seguitate pur Voi ad amarlo, che fate bene facendo corrispondere la durata dell'amore alla perseveranza della virtù; e se

altrimenti fareste, non potreste fare che male, perche dareste a vedere, o non esserſi ſinor regolato con la virtù il vostro affetto, ma puramente col genio, o non volerſi con quella regolare in appresso, che amendue tai giudizj sommamente accusarebbono il vostro oprare, e tacciarebbono infino tutto il vostro procedere. Ma se egli a meritare il vostro amore non proseguisce, Voi che farete? Proseguirete ancora ad amarlo? E qual ragione una simile continuazione di affetto potrà mai persuadere al vostro cuore? Perche l'amaste una volta? L' amaste allora perche meritava di esser amato, orche più nol merita più oltre amar nol dovete. Son cessate le sue virtù, debbon finire i vostri affetti. Non era genio, che è cieco, quello che prima regolava la vostra affezzione, era la ragione, che è tutta occhi. Questa medesima, che allor v'imponeva l'amare, ora vel proibisce. Quindi se prima era degno di applauso il vostro amore, perche era giusto, ora mostrandosi irragionevole,

le, fa che degno sia solamente di vituperio. L' Odio ancora deve così regolarsi, non dovendo noi mai odiar le persone, ma le operazioni, quando di odio sien degne. Se così farete, Voi certamente odiarete con giudizio, e amarete senza inganno.

Lettera XCVII.

ARGOMENTO.

Lo Studio macera la Vita, ma l'immortala. Poco dobbiam curarci, che essa in questo Mondo si abbrevii, quando si eterna nell' altro.

AL PADRE N.

MEglio è, Voi dite, un Cane vivo, che un Lione morto. Un ignorante, che viva, val più di cento savj, che muojano. Saper dunque meno, e viver più: Ogni altro, che un simil discorso facesse, sarebbe da me compatito: Ma Voi, che sa-

pete bene esser migliore, supposto che una volta, o presto, o tardi, si debba necessariamente morire, morir da uomo, che da bruto, come è possibile, che meritiate da me compassione, non che approvazione a tai vostri poco degni, e molto meno plausibili sentimenti? E che forse il nostro nascere fu per vivere in questo Mondo? Ci fu dato forse questo Mondo per Padria, e non più tosto per Pellegrinaggio? Si vede bene, che non iscrivete in quella maniera, in cui Voi medesimo la sentite; ma indrizzate solamente le vostre parole giusta la passione del desiderio, che vi predomina, non secondo la ragion del dovere, che suole in Voi prevalere. Io per altro resto sommamente obligato all'attenzione, che dimostrate di avere per la conservazione della mia vita, ma assai più vi sarei tenuto se questa medesima la dimostraste per l'avanzo della mia virtù. Se la mia vita vi è a cuore, non deve esservi a cuore, quando ella sia vita indegna di me, indegna di Voi. E la mia

Per-

Perſona ſe merita la voſtra affezzione, non puo meritarla quando io deſiſta da quella applicazione, cui ſolamente il voſtro amore drizzandoſi, ſi puo chiamar ragionevole. Amando me,io credo, che Voi amiate qualche coſa più dell'animale. Altrimenti perdonatemi, con voſtra pace io cederò il voſtro amore,e Voi ſe volete oprar da uomo, dovete tralaſciare di amarmi. Mi vergognarei eſigger da alcuno quell' affezzione, che eziandio meritar la potrebbe una beſtia; E Voi dovrete ancora arroſſirvi ſpendere così inutilmente i voſtri affetti, che non ſe ne debba chiamar onorato chi li riceve. Voi dunque amandomi,vi perſuadete amare qualche virtù che ſia in me. Più dunque dovrete ſtimar l'avāzo di queſta mia virtù,quādo vi ſia,che il prolungamē to della mia propria vita.Al fine queſta dovrà finire,quella ſola puo far sì, che non finiſca, quando ella pur anche ſia terminata. Che giova a me viver gli anni di Neſtore nel Mondo, e poi morire, come muore ogni biſol-

Lettera XCVIII.

ARGOMENTO.

Debbonsi fare grandi imprese, ma non mostrare di farle. Nel primo si merita la fama di Eroe, nel secondo s'incontra la taccia di Facendone.

AL SIGNOR N.

SIccome sempre pel passato vi animai all' esercizio Eroico di quelle grandi imprese, che Voi con intrepidezza vi addossaste, e le portaste insino al fine con gloria; Così al presente mi conosco forzato a priegarvi di far sì bene tutto quello, che fate, ma di non voler tanto ostentare di farlo. Temo, che l'Invidia anche nel più nobile delle vostre virtù trovi materia da censurarle; E qualora vedesi costretta la stessa emulazione ad applaudire le vostre operazioni, ò paura che abbia da Voi stesso motivo ad oscurarle. Sapete bene, che troppo danno negli occhi altrui le nostre glorie; il voler perciò manifestarle, è un voler renderle non meno altrui,

che

che a noi medesimi odiose . E poi , il dimostrar di far molto è propriamente di chi non sa nulla . Quei cani , che non mordono, appunto son quelli , che assordano co' latrati . Non sono Facendoni quei , che fanno gran cose, ma quelli , che mostran di farle. Anno il Pallio , e la Barba , che cacciau fuori per contrasegno della loro attività, ma lor mãca il senno, che gli dee servire per fondamento . Van sẽpre in giro, mai però nõ fan viaggio . Tiran molti colpi , ma tutti in aria , e perciò mai non danno nel segno . Appunto stanno continuamente imbrogliati in negozj, che imbrogliano, intrigati in facende , che intrigano , confusi in maneggi, che confondono. O parlan troppo , e non conchiudon nulla , o scrivono assai , e leggon poco . Voi però , che di questa carata non siete , perche volete dimostrare di esservi , quando nè il bisogno vi astrigne , nè vi necessita l'occasione ? Lasciate a costoro, che ostentino, che gracchino , che assordino ; Voi fate , e col solo fare , senza parlare , molto

più .

più guadagnarete di quello, che perdono quei Ciarloni. Alla fine non sono così sciocchi gli uomini, che non conoscano chi porta il merito alle cariche, e chi ne ostenta solamente i titoli. San molto ben divisare, che gli Asini sovente per far le Scimie a i Lioni, se ne addossan la giubba, ma non ne partecipano però il valore. Insomma son pure bastantemente persuasi di quei, che mostran di fare, e di quelli che fanno; Onde questi chiamano Eroi, e quelli molto ben dicono Facendoni. Voi dunque voglio, che facciate imprese grandi, ma non voglio, che dimostriate di farle, perche non vi desidero Facendone, ma Eroe. E per questo medesimo vi dico, che non dimostriate di farle, perche le fate; Non dovendovi curar della scorza, quando godete della Virtù il midollo. Lasciate quella a chi à denti così gagliardi da roderla, siccome à gorgia così forte da continuamente parlarne a bocca piena.

Let-

ARGOMENTO.

Alle volte possiam fare, che l'Invidia non nasca, alle volte possiam fare, che muoja. Ivi evitando in Noi le occasioni, che possono in altrui partorirla; Quì adoprando in Noi medesimi i mezi, che possono in altrui superarla.

AL SIGNOR N.

NOn è così disperato il male, come Voi forse v'imaginate, nè il rimedio talmente è lungi da noi, che si debba dire impossibile. Il male è l'Invidia, male ordinario della Virtù. E vero però, che non è nostro male, quantunque spesso sia nostro danno; Pur nondimeno possiam noi impedirla, possiam noi superarla. Questo è il rimedio, che io quì sono per apportarvi, onde Voi concepir poi ne possiate la speranza da potere schivare il suo danno. Pri-

mie-

mieramente possiam noi fare, che l'Invidia non nasca, evitando in noi le occasioni, che possono in altrui partorirla. Non è la Virtù, che sovente rende invidiato chi la possiede; è più tosto la gloria, che l'accompagna, e la ricompensa, che merita. Non s'invidia un bene, che si conosce sterile di benefizio; più presto si compassiona chi ne patisce la sterilezza. L'invidia si regola con la cupidiggia; Quindi siccome non si desidera un bene, che si faccia vedere infecondo, così nè meno s'invidia. Or noi possiam fare in noi stessi, che le nostre virtù non abbian la gloria per corteggio, nè la remunerazion per compagna, e in tal maniera nè meno avranno l'invidia per avversaria. Se il rimedio di non essere invidiati fosse il non dover esser virtuosi, questo rimedio sarebbe indegno di esser da me nominato, indegno di esser da Voi pratticato. Possiam dunque Noi essere virtuosi, e non essere invidiati, sol con non comparire da virtuosi, dove si prevede, che l'invidia ci possa

ſa nuocere. Queſto rimedio non pregiudica la virtù, anzi l' accreſce; poiche è proprio di lei eſſer più grande, quando è più occulta. Una virtù, che fugge la gloria, ed ogni ricompenſa rifiuta, ſi puo chiamar Regina delle virtù, tanto più degna di corona, quanto più ſen dimoſtra priva. Così poſſiam dunque noi fare; che l'Invidia non naſca; Poſſiamo in oltre ancor fare, che muoja, adoprando in noi medeſimi i mezi, che poſſono in altrui ſuperarla. Se il noſtro applauſo, ſe il noſtro utile ci rendono invidiati, facciamone altrui ancor parte, e così ſubito ceſſerà il lor livore. Eſſi invidiano quel che non anno; ottenendo dunque quel che in noi invidiavano, non averan più motivo da invidiarci. Queſto mezo nè meno la virtù offende anzi l'avvalora, aggiugnendo alla bella corona de' ſuoi attributi la nobil gioja della magnanimità, che tra tutte l'altre forſe farà la più gradita, perche è la più prezioſa. Eccovi dunque due rimedj per isfuggir l'in-

l'invidia prima di nascere, per vincerla dipoi che è nata. Amendue sono eroici, in nulla pregiudiziali alla virtù, in tutto ad essa più presto conformi; Che altro dunque vi trattiene ad intraprenderne la prattica, per veder veramente se è impossibile, come Voi dite, che un virtuoso in questo Mondo invidiato non sia?

Lettera C.

ARGOMENTO.

La miglior maniera di vivere è il viver con DIO.

AL SIGNOR N.

SOlca nell'onde, e semina nelle arene chi pretende vivere regolato, e vuol vivere senza Dio. Ogni morale, che non à questo scopo per fine, puo dar solamente l'apparenza delle virtù, non la sostanza. E le virtù, che ordinatamente a lui non si esercitano, saran solamente virtù

da

da Teatro. Iddio solo è quello, che dee regolare tutte le nostre operazioni, siccome egli solo tutto il nostro vivere deve animare. Senza esso tutte le operazioni saran morte, tutta la vita sarà senza anima, ancorche a far viver quelle, e ad animar questa concorra, e la Politica più fina, e la Prudenza più oculata. Da che proviene, che molte virtù adorate da' Gentili ne' loro Eroi, da noi sono derise? Molte operazioni, che essi acclamavano per eroiche, noi le censuriam per indegne? Molti uomini insomma, che essi ammirarono per Dei, noi gli abbiamo per meno che uomini? Perche loro mancava la cognizione di quel vero Dio, che di ogni vera virtù è l'autore, è la regola, è il fine; Onde senza esso non potean dare, che in isciocchezze, e in pazzie. Anche tra noi medesimi, quanti si credono abili a regolar Provincie, e Regni, a comandar Eserciti, e Popoli, e poi precipitano in debolezze, in cui ne meno darebbono i bamboli? IDDIO fa sovente,

che

che conoſciamo la noſtra ignoranza ivi appunto, dove credea dar di se maggior ſaggio l'umana ſapienza; accioche ancora confeſſiamo, che ſenza lui non è ſapere, non è virtù, non è bontà, di cui l'uomo gloriare in queſto Mondo ragionevolmente ſi poſſa. A lui ſolo dunque drizziamo tutte le noſtre operazioni, perche in tal maniera, o arriveremo i fini, che da noi ſi pretendono, e non ci vergogneremo di uno acquiſto ottenuto con merito, e da poſſederſi eziandio con coſcienza: O non li conſeguiremo, per giuſti, ed' occulti giudizj di lui, e almeno non ci reſterà il ſoſpetto di averli malamente intrapreſi, quando gli abbiamo intrapreſi con Dio. Che ſe queſto poi ce ne impediſce il conſeguimento, non perciò diſturbare ſen deve la noſtra pace, conoſcendo ſempre, che aſſai meglio di noi conoſce Iddio i noſtri biſogni, e con miglior providenza della noſtra ſa ancora ſoccorrerli. Viviamo dunque con Dio, e con ciò la noſtra vita ſarà regolata,